

# PROGETTO COMUNISTA

Partito di Alternativa Comunista

Legga Internazionale dei Lavoratori - LIT



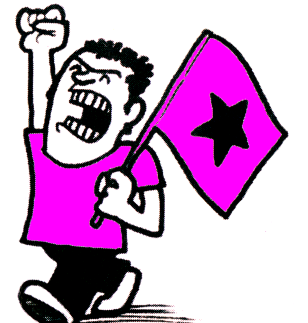
www.alternativacomunista.org - organizzazione@alternativacomunista.org

Febbraio 2009 - N°19 - Euro 2 - Anno III - Nuova serie

## Cacciamo il governo

# Berlusconi!

## Da un 2009 di lotte un governo dei lavoratori



Valerio Torre

Tutti gli analisti, tutti gli studi che si seguono, non fanno che confermare che la crisi economica, iniziata nell'agosto del 2007 con lo scoppio della bolla dei mutui *subprime* statunitensi ed allargatasi poi nel 2008 a tutti i settori produttivi, morderà ancor più in profondità l'economia mondiale nell'anno appena iniziato. I governi di tutto il mondo vivono con angoscia l'eventualità dell'aggravarsi della crisi e dell'acuirsi di una recessione che già ha colpito tutte le economie del pianeta e che minaccia di produrre effetti ancor più disastrosi di quella del 1929. Mentre fino ad oggi milioni di posti di lavoro sono stati "bruciati", i capitalisti fanno la voce grossa ed ingiungono ai rispettivi governi - sotto la minaccia della chiusura delle imprese - la concessione di cospicui pacchetti di "aiuti". In realtà, come spieghiamo nell'edizione di *Correo Internacional* pubblicato in quest'edizione di *Progetto Comunista*, l'unico aiuto che vogliono non è per mantenere i livelli occupazionali, bensì per lasciare inalterato l'impressionante livello di profitti raggiunto negli scorsi anni di crescita, sia pur contraddittoria, dell'economia.

E così, mentre il neoletto presidente Usa, Barack Obama, ha messo in campo qualcosa come 775 miliardi di dollari (di cui ben 310 di sgravi fiscali); mentre la Germania ipotizza aiuti per 50 miliardi di euro in due anni, dopo avere già varato un piano di interventi per 31 miliardi nello scorso autunno; mentre Sarkozy annuncia lo stanziamento di 100 miliardi di euro per le imprese strategiche francesi e Zapatero destina 28,9 miliardi di euro alle piccole e medie imprese (41 miliardi per il triennio 2008-2011, che si sommano ai 150 miliardi per il settore bancario), in Italia i margini di intervento per "sostenere l'economia" sono molto più ristretti.

### Le richieste dei padroni, la manovra del governo

Quelli sintetizzati sono interventi di spesa che fanno precipitare i conti pubblici sfiorando i famosi parametri di Maastricht, ma che Francia, Germania e Spagna hanno potuto realizzare facendo affidamento su un disavanzo più basso di quello italiano. Berlusconi, invece, si trova a dover fare fronte alla crisi - ed alle pressanti richieste dei capitalisti - con pochi spiccioli (se paragonati all'entità dei fondi messi a bilancio dagli altri governi). Lo stato della finanza pubblica non gli consente, in altri termini, di adottare le misure richieste dalla borghesia agendo sul

deficit, ma solo attraverso tagli della spesa. Ed è qui che si scatena la "fantasia" dei vari Brunetta, Sacconi, Gelmini, che varano le proprie controriforme giustificandole con la necessità di "ammodernare" i settori della pubblica amministrazione, della sanità, della scuola, spremendoli invece come limoni allo scopo di fare cassa il più possibile redistribuendo così i soldi dei lavoratori ai padroni. Padroni che già da tempo hanno dettato al governo l'agenda di interventi economici in loro favore: accelerazione degli investimenti pubblici nel settore delle grandi opere e delle infrastrutture (quindi, più autostrade, più Tav, più Ponti di Messina, ecc.); ulteriore riduzione del cuneo fiscale del costo del lavoro (quindi, meno soldi per gli stipendi dei lavoratori, casomai portando a termine la riforma della contrattazione collettiva); pesante intervento sul settore delle pensioni (quindi, ulteriore innalzamento dell'età pensionabile ed estensione a tutti del metodo di calcolo pro-rata: il che significa un assegno pensionistico più povero, intaccando addirittura i diritti acquisiti) Ed è singolare notare che, mentre gli industriali ingiungono al governo di estendere gli aiuti alla generalità delle imprese senza fare regali all'industria automobilistica (definita addirittura "lobbistica"), il più importante sindacato dei metalmeccanici - la Fiom, per bocca del suo segretario torinese Giorgio Airaud - invochi gli aiuti dello Stato proprio a sostegno dell'industria dell'auto. L'apparente paradosso è presto spiegato: i padroni sanno bene che i soldi pubblici da iniettare nelle loro tasche sono pochi e non vogliono che la sola Fiat faccia la parte del leone; d'altro canto, un sindacato non autenticamente classista ed antagonista non può correre il rischio di vedersi messo nell'angolo dalla decisione aziendale di chiudere impianti produttivi come misura per far fronte a quella che è una classica crisi da sovrapproduzione.

### Opposizione? ... Quale opposizione?

Dunque, queste sono le linee generali del quadro complessivo della crisi entro cui si dispiega l'azione del governo: un'azione che si sostanzia, dopo quello già portato avanti - con la diretta responsabilità del Prc - dal precedente governo Prodi, in un violentissimo attacco ai lavoratori, ai pensionati, ai precari, alle donne. Forti di un'inattaccabile maggioranza parlamentare, Berlusconi ed i suoi schierati procedono come un rullo compressore sulle classi subalterne approfittando dei numeri parla-



mentari, non solo per agire sul versante economico, ma anche per portare a compimento un ridisegno complessivo della società italiana sul più generale versante dei diritti e delle libertà democratiche. Ne costituisce un esempio l'idea di "riforma della giustizia" che il presidente del Consiglio ha in mente, con un pubblico ministero ridotto al rango di "poliziotto" ed alle dirette dipendenze del governo, da cui riceverà direttive su quali reati perseguire e quali no: che poi una riforma del genere possa anche mettere al riparo l'imprenditore Berlusconi dai suoi perenni guai giudiziari è solo un ... "effetto collaterale".

Benché all'interno della maggioranza si manifestino talvolta contraddizioni - dovute più che altro, da un lato, a qualche contorsione di troppo da parte di An nel percorso che dovrebbe portarla a breve allo scioglimento nel Pdl; e, dall'altro, al ruolo autonomo giocato dalla Lega Nord nella coalizione - l'opposizione del Pd di Veltroni è assolutamente inesistente. Anzi! È l'opposizione di un partito che, squassato dagli scandali che, da Firenze a Pescara, da Napoli a Potenza, colpiscono i suoi amministratori locali (che, in alcuni casi, sono fra i principali dirigenti nazionali),

continua a pagina 2

### Gaza: appoggiamo la resistenza dei palestinesi

Susanna Sedusi

Dopo mesi di blocco intorno al territorio della striscia di Gaza e la rottura della tregua fra le parti comincia l'ennesima, e annunciata, offensiva israeliana che ad oggi ha provocato già, mentre scriviamo, più di mille vittime, quattro mila feriti, sofferenze e distruzioni. Continua la politica coloniale e criminale del gendarme degli Stati Uniti nel Medio Oriente mentre tutti i governi arabi ed europei stanno a guardare: la vita dei palestinesi vale poco ed ancora meno quella di chi ha votato eleggendo a maggioranza Hamas alle elezioni politiche del 2006 (il voto di Hamas ha rappresentato il rifiuto dei palestinesi della politica collaborazionista della vecchia direzione di Al Fatah) dell'Amministrazione Nazionale Palestinese.

Dopo 12 giorni di massacri finalmente viene raggiunto un accordo per una tregua di tre ore al giorno per permettere l'accesso agli aiuti umanitari. Israele è costretto a trattare dopo che ha oltrepassato il limite: una strage di civili nelle scuole gestite dall'Onu nel sud della striscia. Durante i colloqui tra il presidente francese Sarkozy e il premier egiziano Mubarak prende forma un piano di pace che prevede tra l'altro la presenza di truppe europee come forza di interposizione a controllo dei valichi di frontiera (l'imperialismo pretende una presenza diretta nella regione). La successiva risoluzione dell'Onu del 9 gennaio votata a maggioranza, ma con l'astensione degli Usa, e che prevede l'immediato cessate il fuoco, viene respinta dalle parti: essa non prevede la fine dell'assedio di Gaza e incoraggia gli sforzi verso una riconciliazione interpalestinese. Indipendentemente da come questo ennesimo massacro si concluderà è necessario fare chiarezza sulle cause che determinano l'attuale situazione di instabilità nel Vicino Oriente e sulle prospettive della lotta di classe in quest'area.

### "Conferenza per gli investimenti in Palestina"

Attualmente i territori di Cisgiordania e Gaza (che insieme hanno l'estensione del Piemonte) sono completamente dipendenti dai finanziamenti internazionali e dalle rimesse degli emigranti palestinesi sparsi in tutti i paesi del Medio Oriente. Durante la Conferenza di Parigi del 2007, l'Autorità Palestinese si è riproposta di ottenere l'avallo finanziario al suo Piano di Riforma e Sviluppo Palestinese per il periodo 2008/2010 che prevede una serie di riforme fiscali allo scopo di far crescere un "ambiente idoneo ai settori privati internazionali" come "motore della crescita economica sostenibile". Le misure previste sono il taglio del 21% dei dipendenti pubblici (circa 40 mila lavoratori), il blocco dei salari per tre anni e la fine di sovvenzionamenti per i servizi pubblici a tu-

continua a pagina 13

## Il Programma di transizione di Lev Trotsky

Il testo fondamentale della Quarta Internazionale

In libreria una coedizione Massari Editore e Progetto Comunista, la prima vera traduzione italiana, con un'introduzione di Francesco Ricci

# La risposta operaia alla crisi del capitalismo

Alberto Madoglio

**D**a mesi ormai è chiaro che la crisi iniziata nel 2007 con lo scoppio della bolla immobiliare Usa, si è rapidamente propagata all'economia reale.

Ad oggi l'unica incertezza riguarda durata e profondità: se sarà una semplice, per quanto dura recessione, oppure una depressione globale, come il mondo non vede dalla metà degli anni '30 del secolo scorso. Tutti si danno un gran da fare a cercare soluzioni. Da parte della borghesia e dei suoi governi le proposte sono le stesse, dall'Italia, al Giappone, dagli Usa fino alla Cina: chiusure di impianti, licenziamenti, tagli dei salari e al welfare state, privatizzazioni varie ecc.

Stanno tornando in voga anche edizioni aggiornate delle politiche keynesiane, nonostante molti economisti siano scettici sul fatto che queste possano realmente presentare una via di uscita dalla crisi.

Queste ricette, che richiamano un intervento statale nell'economia, sono sostenute particolarmente dai riformisti, nell'illusione che il capitalismo abbia solo bisogno di un maquillage e nulla più.

## L'inefficienza dei riformisti

Non molto diverse, se non nella forma, sono le proposte avanzate da quegli esponenti della sinistra che frettolosamente viene definita dalla stampa borghese "anticapitalista e massimalista", ma che di massimalista e anticapitalista non ha proprio niente.

È il caso in Italia di Cremaschi, leader della rete 28 Aprile, sinistra della Cgil, che davanti alla valanga di licenziamenti che si sta abbattendo sui lavoratori italiani, non ha trovato soluzione più radicale di un ricorso alla cassa integrazione a turno, invece di quella a zero ore, all'uso dei contratti di solidarietà (che dove sono stati applicati non hanno salvaguardato il salario o il posto di lavoro), a un sostegno alle piccole e medie imprese in difficoltà ad ottenere prestiti dalle banche.

In mezzo a tutte queste svariate proposte, tutte interne ad una logica che vede il capitalismo come uno stato di cose assolutamente immutabile, spicca l'assenza totale di un'opzione operaia, di una risposta alla crisi che abbia come punto di partenza la difesa degli interessi delle classi sfruttate.

E non perché siamo in presenza di una situazione di pace sociale. Al contrario.

Sempre per restare in Italia, i due scioperi generali, proclamati dal sindacalismo di base uno e dalla Cgil l'altro (al di là dei giudizi sulle modalità di convocazione e sulle piattaforme rivendicative), le mobilitazioni degli studenti contro la riforma Gelmini, sono la prova che in Italia la classe operaia è lungi dall'essere sconfitta, nonostante anni di tradimenti perpetrati dalle sue direzioni politiche e sindacali tradizionali.

Quello che manca, come scrivevo poche righe fa, è un soggetto politico che non si limiti ad esclamare che l'economia di mercato è fallita (magari aggiungendo "così



come la abbiamo finora conosciuta", lasciando intendere che un capitalismo dal volto umano non solo sia auspicabile ma possibile), ma che da questa affermazione di principio corretta, faccia discendere un'azione politica che rappresenti un'alternativa reale.

## La necessità di un'alternativa reale

Un primo punto che oggi si pone all'ordine del giorno, riguarda il problema dell'unificazione delle lotte che al momento sono separate tra loro: quelle dei precari che non vedranno rinnovato il loro contratto di lavoro, quello di chi è licenziato e non ha nessun ammortizzatore sociale seppur minimo, chi al contrario pur avendo a disposizione vede la sua condizione sociale peggiorare a vista d'occhio, quelle dei disoccupati e degli studenti ecc.

Una proposta da avanzare dovrebbe contenere la richiesta della abolizione di tutte le leggi che hanno introdotto il lavoro precario in Italia (legge Biagi ma anche il pacchetto Treu votato a suo tempo dal Prc col sostegno attivo della Cgil) e la trasformazione a tempo indeterminato di ogni contratto di lavoro. Un aumento salariale intercategoriale per recuperare il potere d'acquisto degli stipendi che è stato falcitato negli anni della concertazione, un salario per tutti coloro i quali non riescono a trovare un impiego a causa delle politiche seguite dalla borghesia negli ultimi decenni.

Queste rivendicazioni, facilmente comprensibili da larghi

strati di lavoratori, e che gli stessi sintetizzano, seppur inconsciamente, nello slogan che ha attraversato le mobilitazioni di questi mesi "non pagheremo noi la vostra crisi" necessitano di una proposta concreta per la loro attuazione.

Ecco quindi che immediatamente si porrebbe il problema dell'occupazione delle fabbriche che licenziano o mettono in cassa integrazione i loro dipendenti, della loro nazionalizzazione senza indennizzo sotto controllo operaio, dell'abolizione del segreto bancario e commerciale.

È evidente che strumenti di queste rivendicazioni non possono essere quelle strutture sindacali che negli anni si sono rese non solo corresponsabili, ma in molti casi hanno gestito direttamente quelle scelte politiche ed economiche che ci hanno portato alla situazione che stiamo vivendo. Pur non fuggendo da una giusta e necessaria battaglia contro le burocrazie sindacali, altre strutture dovrebbero essere create per sostenere questa lotta.

Si tratta di creare fin da subito in ogni luogo di lavoro dei comitati, dei consigli nei quali coinvolgere tutti i lavoratori più combattivi, siano essi sindacalizzati o meno, con lo scopo di togliere la direzione delle lotte dalle mani delle burocrazie sindacali.

All'inizio questi consigli nascerebbero solo nelle situazioni più avanzate, ma immediatamente si porrebbe la necessità del loro sviluppo: quella di un coordinamento delle realtà occupate o in lotta, della estensione e generalizzazione di queste esperienze. La questione di come e

per chi continuare la produzione, se per le esigenze di manager e azionisti o per quelle degli operai, delle loro famiglie e delle loro comunità, gettando le basi per un dualismo di potere tra il proletariato e la borghesia, diverrebbe all'ordine del giorno.

## La risposta dei rivoluzionari

La storia passata ma anche quella più recente ci dimostra che non si tratta di un libro dei sogni, destinato a rimanere tale in quanto la realtà impone altre scelte.

Simili esperienze si sono verificate nei decenni scorsi ad ogni latitudine, sia nei paesi che all'epoca erano all'avanguardia dello sviluppo economico, sia in quelli che ne erano ai margini: è stato così per la Russia nel 1905 e nel 1917, in Inghilterra nel 1926, in Cina dal 1925 al 1927, in Italia nel biennio rosso 1919-1920 e nel 1943-1945, in Germania dal 1918 al 1923, in Spagna per lunga parte degli anni Trenta, in Portogallo al tempo della Rivoluzione dei Garofani.

Lo stesso sciopero generale che paralizzò per diversi giorni la Francia nel maggio '68, assumendo caratteristiche preinsurrezionali, prese spunto dall'occupazione di una fabbrica di medie dimensioni, effettuata dopo che una manifestazione studentesca fu brutalmente repressa dalla polizia.

Così come non è vero che in passato i lavoratori sarebbero stati più disposti a lottare per il rovesciamento del sistema capitalista, mentre oggi sarebbero propensi solo a mobilitarsi per obiettivi minimi.

Le esperienze sopracitate prima di arrivare ad avere una caratterizzazione rivoluzionaria che metteva in discussione il predominio del sistema borghese, partivano tutte da rivendicazioni minime: aumenti salariali, stop ai licenziamenti, rivendicazioni di libertà politiche e sindacali o generalmente democratiche. Anche oggi siamo in una situazione simile. Ai lavoratori greci così come a quelli cinesi che di fronte alla certezza di essere ricacciati in una condizione di miseria, scendono in piazza per rivendicare il loro diritto a non essere trattati come semplici merci, agli operai di una fabbrica di serramenti di Chicago che hanno risposto con l'occupazione all'annuncio della chiusura degli impianti e ai licenziamenti decisi dalla direzione (esempio che in un futuro non troppo lontano potrebbe essere seguito anche in imprese immensamente più grandi come Ford e General Motors) non manca la volontà e la determinazione di lottare. Manca quella direzione che permise ai proletari russi di essere i soli, per il momento, a conseguire una vittoria definitiva nei confronti della borghesia. Allo stesso tempo ogni situazione di "risveglio" delle classi subalterne è un'occasione d'oro per la costruzione dei rivoluzionari a patto che siano dotati di un chiaro e definito programma per l'azione.

Noi del Partito di Alternativa Comunista pensiamo di poter fornire un contributo importante affinché questa lacuna sia finalmente colmata.

# CACCIAMO IL GOVERNO BERLUSCONI!

segue dalla prima

e massacrato dall'esito del voto abruzzese, si limita ad agitare un moderato "diritto di tribuna" nelle aule parlamentari cercando in ogni momento l'intesa con la coalizione berlusconiana per non rimanere ai margini della politica politicante ed aspettando che, chissà quando, possa tornare a soffiare il favorevole vento delle urne nel gioco del bipolarismo di cui è alliere.

E così, ogni provvedimento del governo (dalla giustizia alla manovra "anticrisi") costituisce l'occasione per i veltroniani per cercare la concertazione con Berlusconi, che, da parte sua, gioca come il gatto con il topo, alternando momenti di disponibilità al dialogo a momenti di netta chiusura, in tal modo logorando l'evanescente Pd.

D'altro canto, la condiscendenza del partito di Veltroni verso la maggioranza regala all'Idv di Antonio Di Pietro un inedito spazio di opposizione giustizialista e populista che ha facile presa in alcuni settori popolari, come dimostra il risultato elettorale in Abruzzo.

## Il codismo di quel che resta del Prc

Fuori dalle aule parlamentari, parlare di "opposizione" è davvero impresa ardua: Rifondazione Comunista sta per esplodere in mille rivoli, con la frazione di Vendola che è ormai pressoché fuori del partito, al termine di un percorso liquidatorio che Bertinotti ha da tempo coscientemente teorizzato e che

avrebbe riguardato l'intero Prc se la casualità non lo avesse consegnato all'improbabile e debole maggioranza di Paolo Ferrero. I bertinottiani, dunque, vanno verso un raggruppamento con Sd di Fava e la formazione di una generica formazione "di sinistra", in cui ogni riferimento al comunismo ed alla classe operaia sarà bandito, ponendosi a fianco del Pd come sua ala sinistra. Dal canto suo, Ferrero (che, da ministro del governo Prodi, era, per bocca di D'Alema, il più disciplinato in consiglio dei ministri) si trova ad essere il segretario di un partito in libera uscita e che, privo di una reale proposta politica, non trova di meglio che caratterizzarsi per un codismo senza precedenti collocandosi a rimorchio della sinistra della Cgil e non disdegnando di chiudere accordi col Pd in ogni dove. Un partito, le cui ultime campagne sono state... la vendita del pane per strada, la creazione di una rete di dentisti a prezzo politico e la raccolta delle firme per il referendum promosso da Di Pietro contro la legge Alfano sull'immunità delle principali quattro cariche dello Stato: e faceva davvero pena vedere il povero Ferrero scaricare dai camion, in guisa di garzone di bottega e sotto la direzione di Di Pietro, le casse con i moduli delle firme. (Vedi foto a fianco)

## Unificare le lotte, cacciare Berlusconi

Il quadro è dunque così negativo? Non crediamo. Dopo lo sciopero generale del 17 ot-

tobre indetto dal sindacalismo di base, anche quello promosso lo scorso 12 dicembre dalla Cgil (costretti dalla proclamazione dell'agitazione da parte dei metalmeccanici e del pubblico impiego) ha mostrato il segno di una crescente disponibilità alla lotta da parte di tutti i settori. Infatti, anche il sindacalismo alternativo ha indetto la protesta unificando le date, sia pure su una diversa e più avanzata piattaforma. Ma non vanno

dimenticate la manifestazione dei migranti del 4 ottobre e le altre del commercio, della scuola, dei trasporti, che si sono intrecciate a questi due momenti di lotta.

È evidente che le classi subalterne stanno percependo sulla propria pelle gli effetti della crisi ed avvertono che il governo vuole scaricarla sulle loro spalle per salvare i profitti del padronato. Un chiaro segnale di questa consapevolezza sta nello sciopero

generale con manifestazione nazionale a Roma proclamato per il 13 febbraio prossimo dai lavoratori del pubblico impiego e dai metalmeccanici, due fra le categorie più colpite dal governo Berlusconi. Si tratta di un'indicazione importante, che non solo deve indurre tutti gli altri lavoratori, i precari, gli studenti, i migranti, ad unificare le proprie lotte in una vertenza generale, ma che deve anche spingere i sindacati alternativi

alla mobilitazione ed unificazione su basi democratiche e di classe, come peraltro lo loro stessa base chiede. Il prodotto di questa convergenza dovrà sfociare in uno sciopero generale prolungato che costituirà l'unica strada per cacciare il governo Berlusconi. Ma non certo per favorire il ritorno di un altro governo dei padroni, bensì per preparare la strada ad un governo dei lavoratori. Le parole d'ordine della difesa del salario e dei posti di lavoro (la cassa integrazione deve essere estesa a tutti i lavoratori, non deve andare oltre una settimana, deve essere a rotazione e il salario deve essere integrato dall'azienda, nessun lavoratore deve essere licenziato); della difesa del diritto di sciopero e del contratto nazionale di lavoro; della difesa della scuola, della sanità e dei servizi pubblici; dell'abrogazione di tutte le leggi razziste e di tutte le leggi precarizzanti; della riduzione dell'età pensionabile e del ripristino della previdenza pubblica; di una nuova scala mobile dei salari e delle pensioni; della nazionalizzazione delle banche e delle imprese che licenziano e chiudono, senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori; queste parole d'ordine possono essere la base di una piattaforma unificante per la costruzione di una vertenza generale come unica via d'uscita, dal punto di vista dei lavoratori, dalla crisi capitalista.

Il Partito di Alternativa Comunista metterà tutto il proprio impegno e spenderà tutte le sue forze per questo sbocco.



# Settimana corta?

*Una truffa per far pagare la crisi ai lavoratori*

Enrico Pellegrini\*

Nella storia del movimento operaio, la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro è sempre stata un momento di scontro e di confronto assai duro con la controparte padronale. Questi momenti di lotta hanno contribuito ad unire e a far avanzare la coscienza di classe dei lavoratori, attraverso momenti di forte unità sindacale e politica, partendo dalla semplice volontà di abbassare l'orario di lavoro, sino ad arrivare a richieste più incisive ed avanzate. Già a partire dalla metà dell'Ottocento, con il miglioramento tecnologico industriale, i lavoratori, partendo dallo slogan delle "Otto ore", hanno iniziato una lotta aspra e sanguinosa che si conclude con l'applicazione in diversi paesi euro-

pei di leggi concernenti il massimo orario giornaliero consentito. Una vittoria per il movimento operaio internazionale. Si tratta, quindi, di una rivendicazione operaia dai contorni storici ben precisi e non bisogna dimenticare che queste vittorie sono state raggiunte dalla classe lavoratrice come sottoprodotto di una lotta più generale, cosciente e rivoluzionaria, per il miglioramento delle condizioni lavorative. Nella volontà di ridurre l'orario di lavoro la classe lavoratrice esprime un bisogno oggettivo: quello di diminuire la parte di plusvalore che dona col proprio lavoro al capitalista, rafforzandolo; ma anche uno soggettivo e, se vogliamo, naturale: quello del miglioramento della propria qualità della vita, tramite la conquista di maggior tempo libero a parità

di salario. Ma tutto questo al prezzo di dure lotte contro la borghesia.

## Epifani apre alla "settimana corta"

Detto questo, desta relativo stupore il fatto che la proposta di "settimana corta" lavorativa lanciata dal governo sia stata accolta in modo estremamente positivo dalla Cgil - che per bocca di Epifani apre ("Se ne può discutere") - e dal Partito della Rifondazione Comunista che addirittura rivendica la settimana corta così come proposta dal governo ("E' una nostra vecchia proposta"), ignorando il fatto che la settimana corta, diminuendo il salario in maniera più che proporzionale alle ore scalate, non è assolutamente una proposta vantaggiosa per i lavoratori ma è, anzi, a tutto vantaggio della borghesia italiana che pagherà ancora meno l'ora lavorativa. Il Prc ferriano, prossimo ad una ulteriore scissione, appena uscito dal congresso di Chianciano con una nuova (tentata ma, a quanto pare, mal riuscita) svolta a sinistra offre i propri "contributi" per "risolvere la crisi economica". Gli slogan di non molto tempo fa recitavano 35 ore (o anche 30) per tutti ma a parità di salario, di condizioni di lavoro e di diritti! E questo dalle parti della cosiddetta "sinistra radicale" appare oggi come un vero e proprio tabù. Che senso ha inneggiare alla riduzione dell'orario di lavoro in tempo di crisi economica senza considerare la necessità del mantenimento dello stesso potere d'acquisto

salariale? E soprattutto, qual è l'obiettivo che sottende tale manovra, orchestrata da un governo che fino a pochi mesi fa detassava premi e straordinari e che adesso, invece, tende a voler apparire come il portatore di un'uguaglianza tutta striminzita e rivolta verso gli strati più bassi della società?

Non esiste nessuna seria proposta di settimana corta se non accompagnata dalla corrispondente richiesta di parità salariale.

Questa sola eventualità può andar incontro, temporaneamente, agli interessi del mondo del lavoro intesi sempre nell'ottica generale del rovesciamento dell'intero sistema capitalistico. La formula governativa della riduzione dell'orario di lavoro non comprende assolutamente tale ipotesi ma è anzi, nella migliore delle ipotesi, una manovra volta a far pagare la grave crisi economica ai lavoratori, spalmando i costi sociali della crisi.

Stride in questo contesto la posizione della Rete 28 aprile in Cgil, il cui leader Cremaschi ha definito "un chiacchierico mediatico" tale proposta ma lasciando intendere (abbagliato forse da quanto possa pensare il Sacconi di turno) che si tratta pur sempre di un tema caro ad una discussione sindacale fatta coi dovuti "crismi" ed i dovuti "modi".

E' da dire che, tra l'altro, certi strumenti già esistono nei diversi Ccnl (contratti di solidarietà ecc.) ma qui è chiaro che l'intento è di attuare determinate operazioni a costo zero per le casse statali.

Nemmeno in Francia (patria dello slogan sulle 35 ore degli ultimi anni) ha funzionato tale procedura.

## Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario!

I lavoratori hanno subito una perdita di salario e tutto questo non è servito ad alleggerire i costi di una crisi di sovrapproduzione che, giorno dopo giorno, si presenta sempre più drammatica e tragica.

Non esiste alcun governo che all'interno di tali dinamiche avanzi richieste legate agli interessi della classe lavoratrice. La proposta della settimana corta va rispettata al mittente e va smascherato l'intento di inquadrare il problema sotto una luce distorta.

I lavoratori non sono così stolti da non capire che tutte quelle forze politiche che si dichiarano favorevoli, se non addirittura entusiaste, dinanzi a tale annuncio mirano solo a puntellare l'architettura del sistema capitalistico e a far scaricare i pesanti costi della crisi a chi questi prezzi non dovrebbe assolutamente pagarli.

Che siano le banche ed i padroni a pagare la crisi del loro sistema!

Minore orario a parità di salario può essere un buon inizio, ma solo un inizio...

(15/01/2009)

\*Gruppo di Continuità Nazionale Rete 28 aprile in Cgil

Upnews

### Una modesta proposta

Conosco una società di software che si trascina da qualche anno in uno stato di crisi, dopo essere stata acquistata da un padrone di call-center che non ha ancora formulato un vero piano di rilancio.

Una grande business opportunity ci viene suggerita dalla signora Tzipi Livni, ministra degli Esteri del governo israeliano, che per negare che a Gaza vi sia una crisi umanitaria ha tra l'altro usato la seguente argomentazione: Noi facciamo di tutto per evitare vittime civili, pensate che abbiamo già fatto 50.000 telefonate per avvertire gli abitanti di Gaza che stavamo per bombardare le loro case, così potevano sgombrare.

Confidando che l'idea prenda piede, nei prossimi anni potremmo avere un gigantesco flusso di chiamate outbound in partenza da Tel Aviv, da Washington e da tutte le capitali dei paesi NATO, per avvertire questo o quello stato canaglia dei bombardamenti in arrivo. Si tratta solo di riuscire a aggiudicarsi le gare di appalto per i vari call-center dei "nostri ragazzi". La conoscenza di lingue come l'arabo, il persiano o il pashun è un titolo preferenziale, ma non indispensabile: l'importante è far partire la telefonata, cosicché l'ufficio propaganda possa raccontare alla stampa quanto siamo buoni; non è necessario che i nostri target capiscano quello che gli diciamo, o che noi capiamo quando ci risponderanno di andarcene affanculo. (k.)

Per iscriversi alla newsletter satirica gratuita UP news: [upnews-subscribe@domeus.it](mailto:upnews-subscribe@domeus.it)  
Per l'archivio: <http://domeus.it/circles/upnews>



# Nuovo modello contrattuale

*La fine della contrattazione collettiva per i lavoratori*

Francesco Doro\*

Scaricare gli effetti della crisi sui lavoratori e le masse popolari. Da sempre questo è il compito che il capitalismo assegna ai governi che si succedono, siano essi di centrodestra che di centrosinistra; congiuntamente questi, aiutati dalle burocrazie sindacali, lavorano per concertarne le disastrose modalità, e il nuovo assetto contrattuale ne è l'ultimo tragico esempio.

Il documento unitario sul nuovo modello contrattuale presentato originariamente da Cgil, Cisl e Uil già assumeva ampiamente i contenuti programmatici di Confindustria, ma per il padronato questo ancora non bastava. Dopo gli accordi di luglio '92-'93, che diedero origine al modello sindacale concertativo, si trattava ora di dare l'affondo cercando di consolidare la riduzione del potere d'acquisto dei salari, affermare la deroga in sede aziendale e territoriale delle condizioni minime stabilite nei contratti nazionali, insomma sterilizzare il Contratto Collettivo Nazionale per subordinarlo totalmente alle esigenze delle imprese, fino addirittura a sanzionare il dissenso e lo sciopero durante le vertenze sindacali, e aprire così al modello di sindacato pienamente aziendalista e corporativo, che rinuncia alla lotta e alla contrattazione rivendicativa e assume la funzione di innocuo erogatore di servizi ai cittadini-lavoratori e agli industriali, negli enti bilaterali. In sintesi, il "modello Cisl".

## I vari passaggi

Il 10 ottobre viene così siglato da parte di Confindustria e da Cisl, Uil e Ugl l'accordo sulle "Linee Guida per la riforma della contrattazione collettiva", nei fatti un accordo separato, il primo di una lunga serie che porterà a compimento la linea del padronato. La Cgil in quel frangente non ha apposto la propria firma presentando delle perplessità, ma di fatto non rompendo le trattative e continuando a sedere al tavolo con le altre organizzazioni padronali e col governo. Il 21 novembre è stata siglata l'intesa con le organizzazioni imprenditoriali dell'artigianato in merito alla riforma del modello contrattuale e del sistema bilaterale, il giorno 8 dicembre viene firmato l'accordo con la Confapi piccole industrie (su questo la Cgil, pur non siglando l'accordo per via dei rapporti con gli imprenditori legati al Partito Democratico, conveniva sui contenuti dichiarando la necessità di fare verifiche nella propria organizzazione), il 17 dicembre è raggiunta l'intesa con la Confindustria, il 21 dicembre, per completare il percorso nel settore del terziario, viene siglato l'accordo con Confindustria.

I contenuti delle Linee Guida confermano i propositi di Confindustria: la durata triennale dei contratti sia per la parte

economica che normativa; la sostituzione del tasso di inflazione programmata con un nuovo indice revisionale costituito sulla base dell'Ipca (Indice dei prezzi al consumo armonizzato, elaborato da Eurostat per l'Italia) e depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati, un indice che sottostima volutamente l'inflazione reale; l'introduzione di una tregua sindacale di sette mesi dalla presentazione della piattaforma; l'estensione e il finanziamento degli enti bilaterali; l'intervento del comitato interconfederale nei casi di crisi di negoziato, determinando una grave perdita di autonomia delle categorie sindacali.

In riferimento al secondo livello di contrattazione, aziendale o alternativamente territoriale, permane l'attuale prassi, ossia la non cogenza, mentre vengono confermate tutte le misure di decontribuzione e detassazione degli aumenti salariali, peraltro collegati al raggiungimento degli obiettivi di produttività, redditività, competitività e andamento economico dell'impresa. Particolarmente grave è la possibilità in sede di contrattazione di secondo livello di "modificare, in tutto o in parte, singoli istituti economici e normativi del Ccnl", infine tutto il percorso vertenziale è ingabbiato all'interno di "sedi di conciliazione", "collegio di arbitro" ed annessi sanzioni.

Ora si aspetta l'incontro ultimativo con governo ed enti padronali per suggellare tutti gli accordi siglati. Su questo Cisl ed Uil hanno preventivamente chiesto alla Cgil di condividere e sottoscrivere il percorso e a questa richiesta il sindacato "rosso" ha risposto timidamente in maniera negativa. Tutto questo sarà applicato nell'industria, artigianato e servizi a completamento dell'attacco già attuato da parte del governo per quanto riguarda il salario, i diritti e le tutele in ambito del pubblico impiego, della scuola e dell'università.

## La finta opposizione della Cgil

La Cgil decide di fermarsi e non seguire la Cisl e la Uil nella firma di accordi che smantellano totalmente la contrattazione collettiva, massacrando il salario, i diritti e le tutele dei lavoratori, ma nel nuovo quadro politico e sociale determinato dal governo Berlusconi e dalla crisi capitalistica si trova sempre più spiazzata rispetto alla praticabilità, a cui comunque non rinuncia, della tradizionale linea concertativa, mentre da parte del padronato e del governo c'è la richiesta alla burocrazia sindacale di divenire pienamente complici del massacro sociale e di governare assieme i processi in corso attraverso i cosiddetti "enti bilaterali".

In ogni caso la risposta del sindacato di Epifani risulta debole ed insufficiente: per contrastare il disegno padronale, non basta il rifiuto alla firma di scandalosi accordi, è necessario portare i lavoratori alla lotta! Al precipitare della crisi capita-

listica con i conseguenti licenziamenti di centinaia di migliaia di lavoratori precari (almeno 400 mila lavoratori nel settore privato e altri 100 mila nel settore pubblico) e il ricorso alla cassa integrazione (aumentata del 253% rispetto ad un anno fa), il segretario generale esprime posizioni di accordo con la proposta del ministro Sacconi sui contratti di solidarietà che riducendo il salario mirano a far pagare la crisi ai lavoratori.

Alla crescente richiesta da parte dei lavoratori di lottare sotto la spinta di due importanti categorie, la Fiom e la Funzione Pubblica, e alla loro proclamazione di uno sciopero generale congiunto di 8 ore con manifestazione a Roma, la Cgil è stata costretta a proclamare per il 12 dicembre un "sofferto" sciopero generale, che nonostante fosse di sole 4 ore e con una piattaforma inadeguata, ha visto una massiccia partecipazione alle manifestazioni territoriali, a dimostrazione della disponibilità di lotta dei lavoratori.

## Ciò che serve ai lavoratori: un sindacato dei lavoratori!

Oggi, per contrastare gli attacchi in atto bisogna mettere in campo e spendere tutti i rapporti di forza necessari; eppure, nonostante ci siano i presupposti e le forze operaie, ancora una volta la Cgil e la sua burocrazia sta dando la dimostrazione della sua funzione di freno delle lotte. Al modello di sindacato collaborativo e filopadronale di Cisl e Uil (fin dalle origini), bisogna contrapporre un modello di sindacato combattivo e rivendicativo, quale la Cgil ora non è più (e per sua volontà non sarà più). Bisogna avanzare la proposta di costruzione di un sindacato di classe, vero catalizzatore delle migliori forze che i lavoratori sanno esprimere. (15/01/2009).

\*Direttivo regionale Fiom Veneto



# L'Italia nel ciclo della crisi capitalistica

*I dati della crisi sulle spalle dei lavoratori: licenziamenti e cassa integrazione*

Antonino Marceca

Le valutazioni ufficiali sono concordi nell'indicare gennaio 2008 come il mese di inizio della crisi capitalistica che, a partire dagli Stati Uniti d'America, si è poi propagata rapidamente in tutti i continenti. La crisi ha determinato un brusco rallentamento del commercio mondiale nel corso del 2008, mentre le stime indicano "crescita zero" per il 2009. Nel corso dell'anno tutti i comparti merceologici dell'economia italiana sono stati coinvolti nella recessione economica, anche se la caduta dell'attività manifatturiera si è accentuata tra il terzo (-2,2% rispetto al secondo) e il quarto trimestre (-4,2% rispetto al terzo). Tutti i maggiori "centri studi" borghesi sono concordi nel sostenere che, nel 2009, la discesa della produzione industriale subirà un'accelerazione e Confindustria ipotizza una caduta del Pil del 1,3%, sotto zero.

## La struttura industriale del Paese

La conformazione del tessuto produttivo, caratterizzato dalla preminenza delle piccole e medie imprese, espone maggiormente l'Italia, rispetto ai maggiori paesi europei, alla crisi capitalistica mondiale. Nel manifatturiero, secondo i dati del 2006, il 97,8% delle imprese ha meno di 50 dipendenti; 82,9% sono piccolissime imprese, spesso costituite da una sola persona (condizione che spesso rappresenta un escamotage per non pagare i contributi e che nasconde una dipendenza di fatto, come nel settore dell'edilizia). Il 56,7% dei lavoratori del settore manifatturiero è occupato in industrie con meno di 50 dipendenti ed il 22% (compreso l'indotto) è occupato nelle medie imprese (50-499 dipendenti). Inoltre il peso dei settori tradizionali dell'industria (filiera dell'abbigliamento, cuoio pelli e calzature, legno e mobili), a differenza degli altri paesi centrali europei, incide per il 13,4%. Queste imprese sono concentrate soprattutto in Toscana, Veneto, Friuli V. G. e Marche.

Piccole e medie imprese con il sopraggiungere della crisi capitalistica hanno subito una stretta del credito bancario (ormai monopolio di cinque grandi gruppi). Un'indagine Isae dimostra che a novembre 2008 ben il 14,4% delle imprese non ha ottenuto il credito richiesto, portando

al 43,5% (23,4% a giugno) la quota delle imprese con difficoltà di finanziamento. La crisi capitalistica non ha risparmiato neppure le grandi imprese, come Fiat, Piaggio, Luxottica, Telecom. La riduzione del commercio mondiale, la fragilità aziendale, le difficoltà di finanziamento, la drastica riduzione delle commesse, hanno portato alla riduzione degli investimenti e alle chiusure aziendali, ai licenziamenti e alla cassa integrazione.

## Cresce il deficit e il debito pubblico

Questa situazione si sta riflettendo anche nei conti pubblici; tornano infatti a salire debito e deficit pubblico. Le stime prevedono che nel 2009 il rapporto deficit/Pil supererà il limite del 3%, in linea con gli altri paesi dell'area euro, come previsto dal piano della Commissione europea. Ma soprattutto aumenterà il debito pubblico, raggiungendo, secondo calcoli di Confindustria, il 106,1% del Pil, il livello più elevato tra i paesi dell'Ue.

Il presente governo, come quello precedente di centrosinistra, ha reagito con una politica economica e sociale incentrata su tagli alla spesa pubblica e privatizzazione dei servizi, sulla riduzione della tassazione alle aziende, sull'aumento della tassazione indiretta e a carico del lavoro dipendente, mentre aumentano i finanziamenti alle banche e alle imprese, e soprattutto le spese militari.

## La crisi viene scaricata sui lavoratori

Secondo uno studio della Cgil, nel periodo gennaio-novembre del 2008, la crisi ha coinvolto non meno di 10 mila imprese dell'industria, dell'artigianato e dei servizi. In questo periodo i lavoratori coinvolti da provvedimenti di cassa integrazione sono stati almeno 362 mila, circa il 5% degli occupati. La cassa integrazione nei settori industriale ed edile è aumentata in dicembre del 110,28% rispetto a dicembre del 2007, con una impennata della cassa integrazione ordinaria del 250% a novembre e addirittura del 525% a dicembre.

Gli occupati, nel terzo trimestre del 2008, sono calati dello 0,7% (pari a 173 mila unità); nella sola industria nei primi nove mesi del 2008 il calo degli occupati è stato del 1,1%; nelle grandi imprese (oltre 500 dipendenti), al netto della cassa integrazione, l'occupazione è diminuita su base annuale del 2,7%. Di fronte a questo massacro sociale non poteva non crescere il tasso di disoccupazione che nel 2008 ha raggiunto il 6,8%. E la situazione è ancora più grave nell'Italia meridionale.

Tra le grandi imprese la Fiat ha deciso la chiusura da metà dicembre al 19 gennaio di tutti gli stabilimenti in Italia, con 58 mila lavoratori diretti coinvolti dalla cassa integrazione - e per ogni lavoratore diretto almeno tre lavoratori delle ditte in appalto subiscono licenziamenti o cassa integrazione -, inoltre ha annunciato altri 2 mila lavoratori in cassa integrazione nelle prime due settimane di febbraio a Mirafiori, Volvera, Orbassano e alla Powertrain. L'elenco delle grandi aziende che hanno fatto ricorso alla cassa integrazione è rilevante ed è in crescita: l'Ilva di Taranto, le acciaierie di Piombino, le aziende del mobile tra Matera e Bari, Aprilia, Luxottica, Telecom, Gabetti, le aziende chimiche, Alcoa, Alitalia.

La crisi capitalistica non solo colpisce l'industria, ma anche il commercio e il turismo, a partire dal settore alberghiero, con licenziamenti a Venezia di lavoratori stagionali e fissi.

Tra i diversi settori della nostra classe quelli che hanno maggiormente pagato il primo anno di crisi capitalistica sono stati certamente gli immigrati. Secondo l'Osservatorio di Milano sono 400 mila gli immigrati clandestini che hanno perso il lavoro negli ultimi due mesi del 2008 e solo a Milano sono circa 20 mila. Secondo una stima di Nomisma (*Il Sole 24 Ore* del 29.12.'08) nel prossimo anno saranno 60 mila i lavoratori immigrati che perderanno il lavoro e senza copertura di cassa integrazione. Questi lavoratori, dopo sei mesi dal licenziamento perderanno anche il permesso di soggiorno, ritrovandosi nella triste condizione di clandestinità.

Non meno grave è la situazione dei lavoratori precari. Questi lavoratori, secondo una stima della Cgil, ammontano a 5 milioni, mentre per la Cgia di Mestre (Associazioni artigiani) sono solo 3 milioni, cioè il 12% degli occupati, che negli ultimi 5 anni sono aumentati del 17%. Ben 400 mila lavoratori precari sono stati licen-



ziati negli ultimi mesi del 2008 mediante il semplice non rinnovo del contratto. Per affrontare la crescita del debito e del deficit pubblico il governo con la Finanziaria 2009 ha deciso di mandare a casa centinaia di migliaia di precari della pubblica amministrazione a partire dal primo luglio. Una manovra che va sommersi alle centinaia di migliaia di licenziamenti previsti a carico di insegnanti, tecnici e amministrativi precari della scuola.

## La risposta operaia e popolare

L'insieme di questi fattori si abbatte sui lavoratori i cui salari sono rimasti al palo nel 2008 (salari che si collocano agli ultimi posti nella classifica tra i trenta paesi dell'Ocse), in presenza di un'inflazione che ha visto crescere i generi alimentari e le spese per la casa (luce, gas, acqua, rifiuti) di oltre il 10%, oltre alle rate dei

mutui, mentre con la cassa integrazione il reddito operaio si riduce a 600-700 euro al mese.

Di fronte a questa situazione la classe operaia ha reagito con un aumento delle ore di sciopero che secondo l'Istat sono aumentati di ben 3,5 volte nel periodo gennaio-aprile 2008 rispetto allo stesso periodo dell'anno prima. Ma ancora non sono stati conteggiati i dati del resto dell'anno che hanno visto molteplici scioperi di categoria e i due scioperi generali del 17 ottobre e del 12 dicembre.

Una mobilitazione contro il governo e il padronato che, ne siamo certi, si approfondirà e accentuerà nell'anno appena iniziato, per questo è necessario armare i lavoratori di una piattaforma di lotta unificante con rivendicazioni immediate e transitorie: un programma operaio e socialista per uscire dalla crisi capitalistica.

(10/01/2009)

# Lotte e mobilitazioni

rubrica a cura di Michele Rizzi

## Atene (Grecia)

In Grecia non si manifesta solo per la morte del giovane studente Alexis, ma anche contro il piano del governo di controriforma della scuola e di privatizzazione dei servizi. E' scesa in piazza tutta la cosiddetta generazione dei settecento euro al mese, precari e in perenne ricatto occupazionale. Infatti, come afferma Yiannis, segretario internazionale dell'Ese (Eleftheriaki Sindikalistiki Enosi) in un'intervista ad un sito del movimento greco di lotta contro la precarietà "la nostra è la prima generazione del dopoguerra a vivere condizioni economiche e lavorative peggiori di quelle conosciute dai nostri genitori. Parliamo spesso in Grecia della generazione dei settecento euro. La maggior parte delle persone sotto i trent'anni vivono con meno di settecento euro al mese. Gli unici lavori disponibili sono precari o a breve termine, e moltissimi lavorano in nero. I padroni licenziano i precari, dicendo che sono la causa della crisi, mentre il capitale greco trae benefici dagli enormi profitti che ottiene dalla rapina dei Balcani". Secondo Yiannis, la situazione è ancora peggiore per gli immigrati che se la devono vedere anche con leggi razziste, xenofobia diffusa e attacchi da gruppi nazisti che finiscono sempre impuniti. Devo sottolineare - continua Yiannis - il ruolo che gli immigrati hanno svolto in questo movimento ed il fatto che, come succede sempre, sono loro le prime vittime della repressione di Stato. Dei 400 arresti, la metà sono immigrati.

## Lima (Perù)

Nuove restrizioni delle libertà democratiche in Perù. Infatti, con un decreto presidenziale, il presidente Alan García ha imposto lo stato di emergenza in cinque regioni con conseguente controllo delle forze armate. Si va dalle restrizioni alla libertà di circolazione dei cittadini al divieto di riunione col pretesto della lotta contro il terrorismo e narcotraffico.

## ROMA

Pioggia di scioperi nei primi mesi del nuovo anno. Si è partiti con lo sciopero dei lavoratori Telecom del dodici gennaio contro i novemila licenziamenti annunciati dall'azienda, proseguendo con lo sciopero dei ferrovieri proclamato dall'Assemblea nazionale dei ferrovieri del 23 gennaio, chiudendo con lo sciopero dei metalmeccanici della Cgil e dei dipendenti della Funzione pubblica Cgil per il 13 febbraio con manifestazione nazionale a Roma per lo stesso giorno. Continua la lotta dei lavoratori Alitalia contro la nuova compagnia che prevede centinaia di esuberanti e peggioramento delle condizioni salariali. Il Partito di Alternativa Comunista sostiene le lotte dei lavoratori Alitalia, rivendica la nazionalizzazione senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori dell'azienda.

## Montichiari (Bs)

Prosegue la vertenza dei lavoratori dell'aeroporto di Montichiari, nel bresciano, iniziata con un presidio dei lavoratori aderenti al sindacato di base Sdl, contro

l'atteggiamento antisindacale dell'azienda che non dà risposte concrete sul futuro dei lavoratori precari (per lo più immigrati) e con contratto a tempo indeterminato, che rischiano il licenziamento da parte della cooperativa Only Logistic per la perdita della commesse all'aeroporto bresciano. Lo stato di agitazione continua.

## ROMA

Ancora in lotta i lavoratori dell'Ikea di Roma Anagnina contro il regime di sfruttamento selvaggio e di precarietà imposto dalla multinazionale svedese del mobile. Hanno cominciato con uno sciopero i lavoratori della Cub. Infatti, come affermato da una nota del sindacato di base, "l'azienda, al contrario dei principi etici diffusi sulle pubblicità, sta applicando invece esempi di sfruttamento del lavoro senza pari nel panorama, anche esacerbato, delle altre multinazionali di vendita al minuto, ad esempio con lavoratori messi in sospensione e non retribuiti dal medico aziendale nonostante l'attestazione di idoneità dei medici Asl e lettere di contestazione disciplinare nei confronti dei dipendenti usando futili e pretestuosi motivi come un solo minuto di ritardo". Ai lavoratori in lotta va tutta la solidarietà militante della sezione romana del PdAC.

## Ravenna

Altro caso di comportamento antisindacale della multinazionale tedesca Lidl. Infatti, questa volta, dopo Trento (denunciate due delegate sindacali ed un sindacalista) la scure dell'arroganza padronale targata Lidl si abbatte sulla delegata sindacale Cgil,

nei fatti accusata di essere stata la responsabile della riuscita dello sciopero del 15 novembre scorso contro l'accordo separato sul Ccnl del terziario. Per la cronaca lo sciopero aveva bloccato l'attività commerciale del punto vendita ravennate con un'adesione massiccia dei lavoratori. La mobilitazione sindacale prosegue per chiedere l'immediato ritiro aziendale del provvedimento di licenziamento a cui si accomuna la solidarietà del PdAC emiliano.

## Modena

La Iris ceramiche di Sassuolo ha recentemente messo in liquidazione i suoi stabilimenti e intende lasciare sulla strada 780 lavoratori. La Maserati di Modena vuole licenziare 112 operai e ne trasferisce più di 50 negli stabilimenti Fiat di Melfi e Torino (dove si troveranno in cassa integrazione). Sempre a Modena, la Bosch ricorre alla cassa integrazione e la Fiat rompe gli accordi già siglati circa l'assunzione di 30 precari a tempo determinato. Nell'edilizia in pochi mesi si sono già persi più di 1000 posti di lavoro nella sola provincia modenese. La Gambio di Medolla subisce la stessa sorte: sono stati dichiarati 160 esuberanti, con il mancato rinnovo dei contratti precari e la messa in mobilità di 80 dipendenti a tempo indeterminato. E si potrebbero fare molti altri esempi. La sezione modenese del PdAC appoggia e sostiene lo sciopero e i picchetti ad oltranza proclamati dai lavoratori dell'Iris. Esprime inoltre solidarietà nei confronti di Eugenio Scognamiglio - delegato sindacale licenziato dalla Maserati per aver partecipato ad azioni di sciopero e protesta - e degli altri lavoratori sospesi.

# I lavoratori Fincantieri non ci stanno!

Intervista ai delegati degli stabilimenti di Marghera (Ve) e Ancona

Fincantieri è controllata da Fin-tecna, holding pubblica che controlla il 98% delle società di cantieristica navale. Alla direzione generale di Trieste fanno capo i cantieri di: Monfalcone (Go), Marghera (Ve), Sestri Ponente (Ge) per le navi da crociera; Ancona, Palermo, e Castellammare di Stabia (Na) per le navi da trasporto; Muggiano (Sp) e Sestri Levante (Ge) per le navi militari. La Fincantieri ha circa 11.000 dipendenti diretti, ma nei cantieri sono presenti almeno il doppio di lavoratori indiretti. I governi di centrosinistra e di centrodestra hanno perseguito in questi anni il progetto di privatizzazione di Fincantieri. Il governo Prodi aveva annunciato l'interessamento delle principali banche, ma la mobilitazione dei lavoratori ha impedito che tale progetto si realizzasse. Il governo Berlusconi con il Dpef del 2008 ha rilanciato il progetto di privatizzazione, mentre Fincantieri conta di uscire dalla crisi con un nuovo assetto organizzativo che passa attraverso il licenziamento di 500-600 lavoratori diretti, da qui l'importanza della lotta in corso. Ne parliamo con gli operai.

**Quali sono i contenuti dell'integrativo?**

**Stefano Castigliogio** (Dir. Fiom-Cgil e CdL Venezia, Rls Fincantieri):

La piattaforma riguarda il rinnovo dell'integrativo aziendale per il quadriennio 2008-2011, essendo il precedente scaduto il 31/12/2007. Per questo rinnovo sono state presentate tre piattaforme distinte da parte di Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm-Uil. Inizialmente la Fiom aveva proposto a Fim e Uilm di costruire una piattaforma unitaria, ma a seguito dello strappo prodotto dalla Uilm che ha dichiarato che avrebbe presentato una piattaforma separata, a cui si è

accodata la Fim, la Fiom ha presentato una propria piattaforma che ha sottoposto il 16, 17, 18 luglio 2008 al voto dei lavoratori che l'approvarono con circa il 70% dei consensi, d'altronde Fim e Uilm esprimono le richieste dell'azienda. La richiesta salariale della Fiom è di 310 € al mese al 5° livello, gran parte della richiesta è salario fisso. Un altro elemento importante è che ai lavoratori delle ditte d'appalto viene riconosciuto il premio di risultato, questo significa una vertenza unitaria tra tutti i lavoratori che partecipano alla costruzione della nave.

**Matteo Beretta** (Dir. Fiom-Cgil Venezia, Rsu Fincantieri):

per comprendere la durezza dello scontro con Fincantieri è necessario avere il quadro generale del settore. La crisi internazionale ha provocato la chiusura dei crediti da parte delle banche, molte compagnie di trasporto merci a livello mondiale si fanno pagare solo il prezzo del carburante pur di avere qualcosa da trasportare. Il prezzo dei noli delle navi ha fatto sì che molte rimangono ferme, soprattutto in Grecia. In Fincantieri, che produce navi turistiche e traghetti, si è creata una situazione per cui alcune navi sono state ordinate, ma non finanziate, altre sono state bloccate. Una crisi che Fincantieri vuole scaricare sui lavoratori: gli investimenti vengono fatti solo nel cantiere di Monfalcone, mentre in tutto il resto del gruppo è previsto solo olio di gomito. Per quanto riguarda le diverse piattaforme presentate, quella proposta dalla Fiom chiede nuove tutele per i lavoratori, di trasformare una buona parte del salario variabile in salario fisso redistribuito su tutte le voci salariali, e in più una scala di produttività di area e di cantiere per il salario variabile nuovo, certa e reperibile. Non viene accettato il recupero di produttività, che l'azienda ri-

ferisce del 30%, aumentando l'intensità e l'orario di lavoro. D'altronde Fincantieri vuole usare la crisi per licenziare ed esternalizzare l'attività produttiva.

**Stefano Morini** (Dir. aziendale Fiom-Cgil Fincantieri Ancona):

La lotta e le difficoltà per il rinnovo del contratto integrativo calzano perfettamente con lo scenario nazionale ed europeo dove ad una reale crisi di sistema si accompagna una sorta di pretesto "mascherato" per portare a compimento importanti e decisivi correttivi nei rapporti tra padronato e lavoro salariato. La crisi è veramente in atto ma rammarica il fatto che era ampiamente prevedibile e come al solito le politiche industriali italiane in genere sono improntate sul "tutto subito e del domani non ci importa nulla", e come al solito si vuole far pagare il prezzo al lavoratore salariato. C'è inoltre da tener conto di un'altro fattore molto importante che acuisce più del dovuto questo rinnovo contrattuale ed è rappresentato dal fatto che i poteri forti vogliono "smontare" il contratto nazionale di lavoro per dare maggiore vigore alle contrattazioni di II° livello, e meno si concede ora, più forza contrattuale e normativa avranno le aziende sui lavoratori poi.

**Descriveteci la lotta nello stabilimento di Marghera.**

**S. Castigliogio:** lo stabilimento di Marghera conta circa 1200 lavoratori diretti e circa 3000 lavoratori indiretti, il livello di mobilitazione è stato altissimo, alla stessa stregua della lotta contro la privatizzazione. I picchetti sono stati parecchi, con decine di ore di sciopero. Proprio per questo la direzione dello stabilimento ha messo in piedi una vera e propria rappresaglia contro i lavoratori. Un comportamento dittatoriale e arrogante volto ad incutere timore nei



lavoratori e delegittimare la rappresentanza sindacale. Nel 2008 ci sono stati quattro licenziamenti, tutti lavoratori diretti e iscritti alla Fiom, di cui gli ultimi due avvenuti dopo lo sciopero per l'integrativo dell'11 novembre. A seguito di questi licenziamenti la risposta dei lavoratori e della Fiom è stata immediata con tre giorni consecutivi di sciopero, con picchetti e presidi davanti ai cancelli e il divieto di entrata per tutto il personale dirigente Fincantieri. Inoltre di fronte ai licenziamenti Fim e Uilm decisero un percorso di lotta unitario con la Fiom, ma dopo si sono defilati. I giornali locali hanno descritto la vicenda in modo ignobile, calunnioso e diffamatorio nei confronti dei lavoratori.

Per discutere dei licenziamenti e per chiedere il rientro dei lavoratori licenziati le segreterie sindacali e la Rsu hanno avuto un incontro con la direzione di Fincantieri in Prefettura, ma con esito negativo. Nella stessa sede la Fiom annunciava che la questione dei licenziamenti e la lotta per il rientro dei lavoratori veniva integrata all'interno della piattaforma nazionale per l'integrativo. Inoltre nella stessa sede veniva denunciato anche l'inammissibile e provocatorio comportamento delle forze di polizia.

**M. Beretta:** dagli scioperi per la piattaforma, in realtà molto blandi fino ad ora, si è giunti a scioperare contro i licenziamenti. Questi sono stati attuati per seminare un clima di paura e repressione escludendo qualsiasi mediazione sindacale e incentivando il rapporto diretto del singolo lavoratore con l'azienda. I rapporti tra l'azienda e sindacato sono stati rotti non dalla Rsu, ma unilateralmente dall'azienda in nome di una forza che ritiene acquisita a causa di una subalternità culturale della Rsu nei confronti dell'azienda che si esprime nella concertazione.

Ma bisogna ricordare che lo stabilimento di Marghera, nonostante tutto e pur in un quadro concertativo, ha sempre visto i lavoratori protagonisti e le lotte più dure. I lavoratori, appartenenti a tutte le sigle sindacali ed anche non iscritti ai sindacati, hanno risposto in maniera convinta e determinata sia agli scioperi che ai picchetti. La repressione della polizia si è avuta previo accordo con i dirigenti di Fincantieri, per la prima volta dopo tanto tempo a Marghera le relazioni sindacali si inaspriscono e la questura supporta chiaramente i capitalisti e tenta di disperdere il picchetto. Questo significa che la Confindustria ha deciso lo scontro con i lavoratori e di conseguenza le forze dell'ordine si schierano a difesa del padronato. I lavoratori di fronte a queste intimidazioni hanno reagito in modo ancora più convinto e determinato, capendo che il tentativo di sfondare il picchetto malmenando il segretario della Fiom e due delegati che si opponevano all'ingresso dei dirigenti di Fincantieri era solo un pretesto per creare il precedente e scagliare tutta l'associazione padronale e l'opinione pubblica "ben pensante" contro la lotta in difesa dei licenziati e per una piattaforma in controtendenza rispetto alle necessità aziendali e nazionali.

La partecipazione dei lavoratori delle imprese d'appalto, molti dei quali immigrati, è stata positiva nel senso che nessuno di loro ha tentato di sfondare il picchetto, anche se dirigenti e ingegneri di Fincantieri avevano esplicitamente comandato loro di entrare a lavorare o non sarebbero stati pagati gli avanzamenti di lavoro. Anzi, in quei giorni è stata forte la solidarietà, alcuni lavoratori dell'Est europeo hanno partecipato attivamente al blocco delle portinerie e spiegato a molti lavoratori cosa stava succedendo nel resto d'Europa e come avevano tentato di difendersi

nel loro paese dalla penetrazione dell'economia di mercato.

**E nello stabilimento di Ancona?**

**S. Morini:** La Fiom porta avanti anche ad Ancona la lotta per il rinnovo del contratto integrativo, che contiene - secondo me - richieste legittime e giuste. Le richieste riguardano la tutela dei diritti e la sicurezza nei luoghi di lavoro, una maggiore uguaglianza tra dipendenti Fincantieri e ditte esterne, maggiori garanzie occupazionali e soprattutto si rivendica un aumento salariale per tutti, diviso in una parte fissa ed una variabile legate al premio di programma adeguatamente rivisto e sgravato dal principio del "passa o non passa". Una piattaforma in netto contrasto con le proposte delle altre organizzazioni sindacali che invece chiedono aumenti salariali legati esclusivamente ai risultati produttivi raggiunti di volta in volta, quindi del tutto incerti. Di fronte a queste richieste l'azienda è sorda e non intende trattare in quanto sostiene, tra le altre cose, che la situazione congiunturale dell'economia non permette all'azienda stessa di concedere quote fisse di salario e garanzie occupazionali per tutti. Le lotte portate avanti fin d'ora sono state piuttosto blande (anche per cercare di capire l'atteggiamento dell'azienda), inoltre ora hanno subito una pausa per via delle festività natalizie, ma è piuttosto ovvio che se i presupposti sono quelli del 2008 si prevede una stagione ricca di iniziative di lotta.

Per il momento si attende l'incontro del 9 gennaio prossimo tra l'a.d. di Fincantieri e le segreterie nazionali Fiom, Fim, Uilm per valutare se esistono reali margini di trattativa tra le parti e per studiare eventuali strategie di lotta.

Cosa prevedete per il 2009?  
Sarà un anno di lotta. ☺  
(dicembre 2008)



## Rubrica lettere

Riceviamo e volentieri pubblichiamo una sintesi dell'intervento del compagno Andrea Calarese, operaio edile e membro del direttivo provinciale Fillea Cgil di Catania, al dibattito sugli incidenti sul lavoro di Messina (6 dicembre).

### Ma quali morti "bianche"?

Mi ero ripromesso, già qualche anno fa, di non partecipare mai più ad iniziative che trattassero di sicurezza sul lavoro per il semplice motivo che - nonostante il varo di

innumerevoli leggi, seminari, convegni, dibattiti e assemblee sul tema - di lavoro si muore ancora oggi, ogni giorno e la tendenza del fenomeno in crescita testimonia l'inutilità di tali iniziative. Tuttavia, quando il compagno Giacomo Di Leo mi ha invitato a questo dibattito, facendomi notare che non bisogna abbassare il livello di attenzione sulla sicurezza sul lavoro - altrimenti rischiamo di fare un favore ai padroni - ho pensato che un piccolo contributo alla causa possiamo sempre darlo tutti noi, iniziando ad essere più propositivi e più incisivi, ciascuno nel proprio posto di lavoro, anche grazie al fatto che, i presenti, abbiamo a vario titolo, incarichi sindacali. [...] Uno degli aspetti che detesto

di più in questo tema è il modo in cui gli organi di informazione lo affrontano: il poco tempo o le poche righe dedicate, il modo in cui "limano" la notizia, l'assenza di ricerca delle responsabilità e il nome stesso che danno all'incidente mortale (che quasi sempre è causato da gravi responsabilità dei padroni) fa pensare che alcuni operatori dell'informazione siano, in un certo senso, loro complici. Infatti gli omicidi di lavoratori da parte dei padroni li chiamano "morti bianche", come se si trattasse di incidenti sulla neve o di una specie di eutanasia. Morti bianche! Cosa ci vedete voi di bianco nella fine dei sette operai della Thyssen, nella tragedia di Mineo, nella morte dei due operai sui binari a

Motta S. Anastasia o nella morte dell'ultimo operaio a Palermo, sotterrato vivo per il crollo delle pareti della trincea in cui stava lavorando? Quest'ultima tragedia mi colpisce in modo particolare in quanto, essendo io stesso conducente di escavatori da 30 anni, riesco ad immaginare la scena raccapricciante, come a viverla in prima persona.

Vorrei concludere, per darmi un senso propositivo in questa iniziativa, con un appello: facciamo partire da qui, stasera, una campagna di sensibilizzazione affinché agli incidenti mortali sul lavoro venga dato il nome che meritano: omicidi volontari.

Per scrivere alla redazione:  
[redazione@alternativacomunista.org](mailto:redazione@alternativacomunista.org)

# Lavoratori pubblici e privati, uniamoci!

*La crociata di Brunetta contro i lavoratori*

Pia Gigli

Dietro l'attacco del ministro Brunetta ai "fannulloni" c'è un disegno che mira a smantellare quel che resta dei servizi pubblici per aprire nuove opportunità di mercato per le imprese: anche il lavoro pubblico deve diventare profittevole, deve mettersi al servizio delle imprese ed è quindi necessario abbassare il costo, colpire i lavoratori, renderli precari e ricattabili riducendo o cancellando tutele conquistate con le lotte e annullando il ruolo negoziale del sindacato.

Di fronte alla crisi economico-finanziaria i provvedimenti del governo si riassumono in un piano di pesanti tagli sui più grandi centri di costo del bilancio dello stato: sanità, scuola e pubblico impiego. Lo stesso ministro Brunetta ha ammesso che il settore pubblico può fornire un contributo contro la crisi in quanto il piano di riforma da lui proposto, puntando all'aumento della produttività e dell'efficienza, ridurrebbe il costo dei servizi pubblici e complessivamente favorirebbe un risparmio certo. Se a questo si aggiunge la proposta del governo di una nuova riforma delle pensioni tesa all'aumento dell'età pensionabile, a cominciare dall'aumento a 65 anni per le lavoratrici del pubblico impiego, è immediato comprendere chi pagherà il prezzo di questa crisi.

## Il Piano di Brunetta è un piano bipartisan

Fin dal mese di maggio del 2008 il ministro Brunetta ha chiarito le sue intenzioni attraverso un Piano industriale o "Linee programmatiche sulla riforma della Pubblica Amministrazione". Un programma che prevede, nella sostanza, il depotenziamento del ruolo della contrattazione; il rafforzamento dei poteri gestionali della dirigenza; l'ingabbiamento dei lavoratori in un sistema sempre più gerarchico di controllo e di valuta-

zione dove si sopravviverà soltanto in base a criteri di "fedeltà" e di asservimento a cui saranno legati i premi incentivanti; sistemi di valutazione stringenti che continueranno ad essere usati come elementi di discriminazione; rafforzamento delle sanzioni disciplinari che preludono, tra l'altro, all'annientamento del conflitto sindacale. A ciò si aggiunge un processo di razionalizzazione della pubblica amministrazione che nella realtà produrrà nuove esternalizzazioni, accorpamenti e spaccettamenti di funzioni.

Ed ecco il disegno di legge delega 847 - Delega al governo finalizzata all'ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico - che deriva proprio da quel Piano industriale ed è stato approvato in Senato il 18 dicembre scorso con 147 voti della maggioranza, 9 voti contrari dell'Udc e 109 astensioni del Pd e Idv. L'astensione del Pd e dell'Idv (che al senato ha valenza di voto contrario) ha un chiaro significato politico: viene incontro all'appello di Brunetta per un

sostegno bipartisan agli "sforzi" del governo contro la crisi e dimostra come le politiche di attacco al lavoro pubblico siano prerogative di entrambi gli schieramenti. Sono le stesse politiche di "riforma" della pubblica amministrazione portate avanti fin dagli anni '90 (a cominciare dalla riforma Bassanini) indifferentemente da governi di centrodestra e di centrosinistra. Non c'è da stupirsi del fatto che questo disegno di legge delega inglobi parti consistenti di un disegno di legge proposto dal senatore Ichino (Pd), recepisca diversi emendamenti dell'opposizione, e che i senatori del Pd abbiano votato favorevolmente ai primi 4 articoli. Lo stesso ministro Brunetta ha apprezzato l'"ampio consenso" sul provvedimento, aggiungendo che "Far funzionare la pubblica amministrazione non è di destra né di sinistra ma è nell'interesse del paese".

## Un decreto "antifannulloni"



Questo ddl approvato al Senato, verrà presto discusso alla Camera e seguiranno una serie di ulteriori decreti attuativi che entreranno in vigore nel 2010. La riforma che si precisa tende sostanzialmente a colpire la contrattazione, ad aumentare il controllo sui lavoratori ed incrementare il ruolo vessatorio della dirigenza. Per quanto riguarda la contrattazione si fa un ulteriore passo in avanti rispetto a quanto stabilito nel "Protocollo d'intesa concernente i rinnovi dei contratti collettivi e la riforma del modello contrattuale del settore pubblico" siglato con Cisl, Uil, Confsal, Usae e Ugl il 30 ottobre e analogo alle "Linee guida per la riforma della contrattazione collettiva" proposte da Confindustria per il settore privato. Diventano legge l'unificazione delle regole del pubblico e del privato, la triennializzazione dei contratti, la limitazione della contrattazione collettiva e integrativa ai vincoli di bilancio e alla compatibilità economico-finanziaria, la revisione delle materie di competenza del contratto e quelle di competenza della legge, con l'evidente intenzione di depotenziare la contrattazione collettiva.

I sistemi di valutazione delle strutture e del personale prevedono meccanismi di premialità del merito e della produttività individuale da parte dei dirigenti: il salario accessorio e gli avanzamenti di livello saranno subordinati al loro giudizio positivo. Ciò acuirà le già difficili condizioni di molti lavoratori pubblici soggetti a "pagelline" con valutazioni soggettive e discriminatorie, utilizzate come strumento di ricatto dalla dirigenza nei posti di lavoro.

Ai dirigenti, considerati "datori di lavoro" viene conferita completa autonomia, e quindi di potere, nella gestione delle risorse umane e perdono il loro salario accessorio se sono negligenti nel controllo dei loro dipendenti. Sono di incredibile pesantezza, infine, i ripetuti riferimenti a "scarsa produttività", "assenteismo", "inefficienza", a procedure di licenziamento dovuto a "casi di scarso rendimento", a previsione autonoma di reato

per la presentazione di certificati medici non veritieri da parte di pubblici dipendenti ecc.

## Lavoratori pubblici e privati uniti contro il governo

Come è evidente l'attacco del governo ai lavoratori pubblici si fa ogni giorno più profondo e si prefigura un ulteriore peggioramento in risposta alla crisi economica mondiale. La legge 133 con il taglio del salario accessorio, la riduzione degli organici e la riduzione delle risorse per la contrattazione integrativa; la finanziaria e la riforma Gelmini finalizzate sostanzialmente al taglio dei servizi pubblici, in particolare l'istruzione; gli accordi separati siglati per i ministeri, delle agenzie fiscali e del parastato che di fatto accettano tagli al salario per gli anni a venire e assorbono la trasformazione del modello contrattuale; i licenziamenti indiscriminati alle migliaia di precari della pubblica amministrazione; l'attacco al diritto di sciopero a partire dai servizi pubblici; tutto ciò richiede una risposta immediata di lotta da parte dei lavoratori pubblici contro il governo ed i suoi provvedimenti. Occorre dare continuità ed intensificare le mobilitazioni che si sono susseguite nei mesi passati e unificare le vertenze settoriali dei lavoratori pubblici e privati colpiti dalla crisi e dai provvedimenti del governo. Dietro i licenziamenti e la cassa integrazione, l'attacco al contratto nazionale, la disintegrazione dei diritti alla salute e all'istruzione, l'attacco ai diritti dei lavoratori immigrati, c'è un unico disegno che vuole far pagare alla classe lavoratrice e alle masse popolari la conseguenza di questa sporca crisi voluta dai padroni.

Noi la crisi non la paghiamo! Per questo saremo in piazza a Roma il 13 febbraio e parteciperemo allo sciopero nazionale indetto dalle categorie dei metalmeccanici (Fiom) e della Funzione pubblica della Cgil. (18/01/2009)

*Per i lavoratori della scuola e dell'università*

# Una sola strada: cacciare la Gelmini

Fabiana Stefanoni

Ora mai ci siamo abituati. Quando arrivano le vacanze (che per noi precari della scuola corrispondono a disoccupazione) il governo ne approfitta per sferrare un colpo basso. Ricordiamo bene che la legge 133 - quella che prevede il taglio di 8 miliardi all'istruzione pubblica, la madre di tutte le disgrazie - è stata varata in piena estate, il 6 agosto, quando le scuole e le fabbriche sono chiuse e non è possibile scioperare né occupare.

## Nessun vero passo indietro del governo

A Natale il governo ha fatto il bis. Alla vigilia del pranzo di Natale, contando sul fisiologico momento di stanchezza delle mobilitazioni, il consiglio dei ministri ha varato i regolamenti attuativi della cosiddetta "riforma" (termine che, insieme a "ristrutturazione", sta diventando sempre più sinonimo di "tagli del personale") dell'istruzione primaria e secondaria. Il giorno dopo l'Epifania, in fase digestiva, con il solito voto di fiducia si è data la mazzata all'università.

Sostanzialmente, vengono confermati i pesantissimi tagli all'istruzione pubblica nel suo complesso, a dimostrazione che la presunta retromarcia del governo è solo un'operazione di facciata per cercare di aggirare il grande movimento di protesta di questi mesi.

Nella scuola elementare viene abolito il modulo e introdotto l'insegnante unico, con la cancellazione delle ore di compresenza. L'unico risultato raggiunto con le lotte, cioè la possibilità per le famiglie di continuare a scegliere le 40 ore settimanali e quindi il tempo pieno, rischia di rivelarsi una farsa se le spese verranno scaricate sugli istituti, che già oggi hanno i conti in rosso e non riescono a pagare le supplenze (in molte province i precari che fanno le supplenze brevi non vedono un euro da mesi). Nella sola scuola elementare, il taglio del personale riguarderà 30 mila lavoratori.

Ma le cose non vanno meglio per quanto riguarda le medie e le superiori: aumento del numero di alunni per classe (compreso il numero minimo, con conseguenti smembramenti delle classi a danno della didattica), riduzione del tempo prolungato, cancellazione di tutte le sperimentazioni alle superiori (con conseguenti tagli del personale precario e spostamenti di sede degli insegnanti in ruolo), anche qui scom-

parsa delle ore di compresenza. Tradotto in altre parole: taglio di altri 30 mila posti di lavoro alle medie inferiori e altrettanti (anzi, di più) alle superiori. Al taglio drastico degli insegnanti di sostegno ci aveva già pensato il precedente governo Prodi.

All'università è lo stesso ritornello, se non peggio. Il decreto approvato prevede la riduzione dei finanziamenti e il blocco delle assunzioni per gli atenei coi conti in rosso, cioè la stragrande maggioranza. Al contrario, ci sarà un aumento dei finanziamenti per le "università più virtuose", ovvero, nei fatti, quelle d'élite, che già oggi attingono finanziamenti da privati facoltosi o da tasse elevatissime. Non solo: i già miserrimi stipendi dei ricercatori (che sono sempre più dei professori di fatto senza essere riconosciuti tali dal punto di vista salariale) verranno ulteriormente decurtati, poiché gli aumenti biennali saranno legati esclusivamente alle pubblicazioni. Come se la ricerca italiana non fosse già sufficientemente disastrosa!

## La lotta paga, andiamo avanti

La straordinaria mobilitazione degli studenti e dei lavoratori della scuola di questi mesi - in Italia la più grande mobilitazione dal Sessantotto - ha messo in seria difficoltà il governo. La stessa necessità da parte del ministro Gelmini di fare delle concessioni di facciata è una prima piccola conquista: è stata rimandata al 2010 l'attuazione (non il varo, però!) della "riforma" delle superiori; si spendono parole sulla possibilità per le famiglie di scegliere "il tempo pieno"; si è rimandata di un anno la trasformazione degli atenei in fondazioni di diritto privato. Certo, non basta. Anzi, dobbiamo stare attenti: la mossa del governo consiste nel simulare un parziale arretramento, per poi ingozzarci col boccone più amaro.

Basta pensare che, a febbraio sarà discusso in parlamento il famigerato disegno di legge Aprea, che, se approvato, sancirebbe la definitiva privatizzazione e aziendalizzazione degli istituti scolastici. Il progetto prevede una carriera per gli insegnanti articolata su tre livelli (docente iniziale, ordinario ed esperto) determinati dal "merito" a cui corrispondono fasce retributive crescenti. Oggi lo stipendio cresce (di poco) in automatico, in base agli scatti di anzianità: d'ora in poi non sarà più così e anche le briciole non saranno scontate (si tenga presente che già oggi alla fine della carriera un inse-



gnante arriva di media a 1500 euro al mese). La legge Aprea, così come è oggi scritta nero su bianco, prevede anche la cancellazione del potere decisionale del collegio docenti, la creazione di un consiglio di amministrazione dell'istituto (viene da dire, dell'azienda...), la soppressione delle Rsu.

La lotta, quindi, deve continuare. Solo un percorso di lotte ad oltranza, che si affianchi ad altre azioni di protesta (blocco delle adozioni dei libri di testo, blocco delle gite, blocco degli scrutini, ecc.), può costringere il governo a cedere definitivamente. La lotta non potrà dire di aver raggiunto nessun

risultato significativo almeno fino a quando il ministro Gelmini non avrà consegnato le proprie dimissioni. Da lì occorrerà ripartire per fare quello che più di tutto il governo teme: che le lotte nella scuola di saldino alle lotte degli operai. Nei principali distretti industriali i lavoratori cominciano a imboccare la strada della lotta ad oltranza. Faremo in modo che l'onda si unisca alle lotte nelle fabbriche, che le occupazioni e le autogestioni escano dalle aule per entrare nelle fabbriche. Il Partito di Alternativa Comunista sosterrà le mobilitazioni e interverrà in queste lotte per costruire l'alternativa operaia al governo dei padroni. (18/01/2009)

# Gli studenti infiammano l'Europa

*Dalla Grecia all'Italia la mobilitazione continua*

Claudio Mastroggiulio

La crisi capitalistica che sta attanagliando il mondo e sconvolgendo gli equilibri economico-sociali dimostra ancora una volta la giustezza delle analisi di chi ritiene che il sistema attuale sia foriero di quelle crisi, guerre e rivoluzioni così lucidamente colte dai classici del marxismo. L'attuale crisi economica, la più devastante dal 1929 ad oggi, ha avuto le proprie pesanti ricadute sull'economia reale. Per rispondere a questa crisi le classi dominanti offrono tutte la stessa ricetta sociale, vale a dire salvare il sistema economico così come esso si presenta ed ottenere questo risultato facendo pagare le proprie insite lacune ed ingiustizie alle classi subalterne. Licenziamenti, privatizzazioni, tagli a quel poco che resta dello stato sociale, ne rappresentano i puntelli ideologici fondamentali.

## Le conseguenze della crisi in Europa

In tutta Europa, in virtù del trionfo del neoliberalismo sancito dal Trattato di Maastricht del 1992, si sono susseguite scelte legislative volte allo smantellamento di tutte quelle conquiste storiche che i diversi movimenti sociali (operaio, femminile, studentesco, immigrato) avevano ottenuto nel vivo della lotta di classe nel corso degli anni Sessanta e Settanta del secolo passato. Uno dei campi in cui questo trionfo si è affermato con tutta la sua preponderanza è quello attinente il mondo della pubblica istruzione. Tanto per fare l'esempio dell'Italia, è facile intuire che l'imponente attacco portato dal governo Berlusconi alle condizioni di lavoro di cen-

tinaia di migliaia di lavoratori della scuola (precari in primis) ed alle famiglie operaie (maestro unico ed abolizione del tempo pieno) rappresenta la risposta che la borghesia italiana offre nei riguardi della crisi economica e delle direttive del neoliberalismo mastrichtiano. Quei millecinquemila milioni di euro di tagli inferti alla scuola ed all'università pubbliche si spiegano leggendo la realtà con le lenti chiarificatrici della lotta di classe. La crisi capitalistica mondiale sta mettendo in ginocchio molte certezze su cui si reggeva il fragile equilibrio dell'economia di mercato, per cui la risposta è, per aspetti diversi, solita ed eccezionale. È solita per via del fatto che le catastrofi sociali provocate dai detentori del potere economico-finanziario-politico vengono fatte pagare alle classi subalterne, cioè a quelle compagini sociali costrette a subire i diktat imposti dalla classe dominante. È eccezionale, perché tale si configura la portata di questa crisi; non si tratta infatti di una forte "recessione tecnica" come qualcuno vorrebbe far credere ma, al contrario, di un'involuzione che ha messo in crisi dapprima il settore finanziario e poi quello della cosiddetta "economia reale".

Tornando ai tagli che hanno riguardato la scuola e l'università pubbliche, è doveroso sottolineare l'evidente classismo che si cela dietro queste scelte politiche e legislative. L'ammontare di cui sopra, accompagnato all'attacco portato da Brunetta ai lavoratori della Pubblica Amministrazione, si traduce in un guadagno per lo stato borghese che, da buon gestore degli affari della propria classe di riferimento, viene immediatamente riversato nelle casse di padroni e banchieri. Non è infatti un caso che, in Italia così come in tutta Europa, una delle prime voci a cui i

governi hanno pensato di offrire un aiuto di stato è stato quello afferente il sistema bancario. In Grecia, ad esempio, sono stati elargiti alle banche aiuti statali per un ammontare vicino ai trenta miliardi di euro. Il meccanismo è, nel suo opportunismo classista, molto semplice: le banche e le borse, col proprio agire parassitario, provocano una crisi col solo precedente nefasto del 1929; le conseguenze sono milioni di persone (è il caso americano) sul lastrico senza neanche un tetto sotto cui vivere, milioni di lavoratori licenziati e costretti in condizioni di vita miserrime; i governi, meri esecutori dei desiderata dei padroni dell'economia capitalistica, elargiscono miliardi di sovvenzioni a quegli stessi soggetti che hanno provocato questo disastro senza curarsi minimamente di proporre una risposta reale alle esigenze della stragrande maggioranza della popolazione mondiale; quei soggetti, rinfrancati dagli emolumenti di cui si è detto in precedenza, puntano sulla povertà dilagante per poter riproporre quelle stesse dinamiche che hanno provocato il disastro ed incrementare i propri profitti.

Questa è la semplice ed agghiacciante catena economico-sociale innescata da questa crisi che, una volta per tutte e qualora ce ne fosse ancora bisogno, costringe l'iniquo sistema capitalistico a mostrarsi per quello che è, vale a dire un dominio indiscriminato di pochi accaparratori sulla maggioranza della popolazione costretta in condizioni di incredibile subalternità.

## La sola risposta necessaria: fare come la Grecia!

Come molto spesso è accaduto, anche nel secolo passato, la scintilla per un rivolgimento sociale è stata accesa dal movimento studentesco. Nelle settimane passate si sono susseguite, in particolare modo in Italia, numerose manifestazioni di protesta contro l'intenzione (trasformata in realtà) di far pagare la crisi alla maggioranza della società che vive del proprio salario ed alle famiglie (da ciò la spinta propulsiva degli studenti). Oceaniche manifestazioni si sono susseguite anche in Francia, Spagna, Portogallo; ma è stata la Grecia il vero epicentro di tutte le mobilitazioni europee contro la crisi provocata da padroni e banchieri e repressa nel sangue dalle bande armate del capitale. Il 6 dicembre 2008, un agente delle Forze Speciali della polizia greca ha freddamente ucciso un giovane studente di quindici anni, Alexandros Grigoriopoulos, nel pieno centro di Atene. Questa brutale aggressione fascista della polizia ha provocato un forte senso di indignazione e disgusto in tutto il paese ellenico. La stessa notte dell'aggressione



migliaia di studenti inferociti si sono riversati per le strade di tutte le città più importanti della Grecia, da Atene a Salonicco passando per Patrasso. Nei giorni successivi, in concomitanza con mobilitazioni e scioperi dei sindacati dei lavoratori greci, si è letteralmente avuta un'esplosione della lotta che tuttora continua in tutta la Grecia, facendo sì che l'attenzione dei media borghesi, impauriti dalla dimostrazione di forza del movimento operaio unito a quello studentesco, si spostasse su Atene e le altre città in mobilitazione. Tralasciando tutte le mistificazioni che impunemente sono state gettate sul movimento da parte della stampa internazionale (italiana soprattutto, pressata dalle mobilitazioni che si sono avute anche nel nostro paese), occorre dire la situazione greca presenta effettivi caratteri preinsurrezionali. Tali presupposti si manifestano anche in particolari da non sottovalutare come, ad esempio, un episodio (sottaciuto dai media borghesi) molto significativo quale è stato una lettera di alcuni soldati greci in cui si esprimeva la loro solidarietà con il popolo in rivolta e l'intenzione di non rivolgere contro di loro le armi dell'oppressore. Ciò è ovviamente potuto accadere perché in Grecia esiste ancora la coscrizione di leva e dunque un esercito popolare; situazione che in Italia fu abolita dallo scorso governo Berlusconi e sostituita dall'affermazione di un apparato militare composto da mercenari professionisti (una sorta di riproposizione moderna dei lanzichenecchi!). La risposta dei lavoratori e degli studenti greci è stata così radicale e forte da costringere il governo di destra guidato dal partito Nuova Democrazia a schierare tutta la pro-

pria forza di fuoco ed il proprio apparato repressivo, dimostrando ancora una volta l'arroganza che caratterizza il potere borghese nell'utilizzare le sue bande armate contro i lavoratori. È per questo motivo che riteniamo inopportune alcune modalità di lotta portate avanti dagli anarchici nelle scorse settimane; bruciare auto e negozi come provocazione può determinare i presupposti classici di una reazione degli oppressori che utilizzi il tutto per ottenere una forma di appoggio popolare (sarebbe questa un'imperdonabile sconfitta) alla repressione dei manifestanti (che rappresenta un aspetto quotidiano).

## La prospettiva dei rivoluzionari

Noi del Partito di Alternativa Comunista, sezione italiana della Lit (Lega Internazionale dei Lavoratori) appoggiamo con tutto il nostro ardore internazionalista e rivoluzionario questa immensa lotta del popolo greco contro l'oppressione capitalistica. In tal senso auspichiamo che le mobilitazioni continuino con la stessa forza e radicalità con cui si sono contraddistinte nelle scorse settimane. Il movimento nato in Grecia sarà capace di vincere e rovesciare definitivamente il governo reazionario ed oppressore solo se si doterà di una direzione autenticamente rivoluzionaria che avrà come caratteristica peculiare un'alternativa di potere dei lavoratori per i lavoratori e non un ribellismo incapace di proporre una reale alternativa di sistema, sia economico che sociale. ☞

(15/01/2008)



## La lotta delle donne

a cura di Susanna Sedusi

# Ru 486: ancora ostacoli sulla strada del libero utilizzo

*Governi e Vaticano alleati contro le donne*

Durante il governo Prodi il comitato tecnico scientifico dell'Aifa (Agenzia italiana del farmaco) aveva autorizzato l'introduzione della pillola Ru486 e avviato l'iter necessario per un suo normale utilizzo nell'ambito della 194 (legge sull'interruzione volontaria di gravidanza) all'intero delle strutture sanitarie ospedaliere, in ritardo di vent'anni rispetto alla Francia e all'Inghilterra, di dieci rispetto ad altri paesi europei e agli Stati Uniti.

Si tratta di un farmaco usato per l'aborto chimico nei primi due mesi di gravidanza, non prevede l'ospedalizzazione della donna né interventi chirurgici, attualmente è in uso in tutti i paesi della Comunità Europea ad eccezione dell'Italia, Irlanda e Portogallo. La prima sperimentazione in Italia avvenne a Torino, all'Ospedale s. Anna, nel

2005. Provocò un forte dibattito e il tentativo di blocco da parte dell'allora Ministro della salute F. Storace. Altre sperimentazioni si ebbero in Liguria, Emilia-Romagna e Toscana ed infine dal 2006 in Puglia. Anche a Milano partì la sperimentazione ma venne bloccata da un procedimento per violazione della 194 che si concluse con l'archiviazione. Nel giugno del 2007 l'Emea (Ente europeo di controllo sui farmaci) approva l'uso della Ru486 e ne ribadisce la sicurezza. Ma il ministro Livia Turco ne blocca nuovamente l'iter richiedendo al Consiglio superiore di sanità di "formulare un parere nel pieno rispetto della 194". A dicembre 2008, quando sembrava ormai imminente la conclusione dell'iter burocratico per l'approvazione viene reso noto un comunicato stampa dell'AIFA che dichiara che "la valutazione di tale far-

maco non è mai stata inserita nell'ordine del giorno del CdA, che essendo la procedura di valutazione ancora in corso e prevedendo anche un'analisi da parte del Comitato Prezzi e rimborso, non è a tutt'oggi ipotizzabile alcuna data per l'analisi del farmaco e quindi per la conclusione dell'iter legislativo".

Il Vaticano è di recente intervenuto pesantemente sulla questione della pillola abortiva attraverso le dichiarazioni del cardinale J. L. Barragan, Ministro del Vaticano per la salute, che ha dichiarato che non si tratta di un farmaco innocente. Nel recente documento vaticano "Dignitas personae" si ribadisce la condanna della Ru 486 e dell'aborto, come se esso non fosse già regolamentato da una legge dello Stato italiano, la L. 194. La manovra congiunta da una parte dei governi che rallentano l'iter

di approvazione e dall'altra dei lanci di strali e minacce di condanne da parte del Vaticano rendono ancora impossibile l'utilizzo di questo sistema di interruzione di gravidanza che comporta minori rischi per la salute psico-fisica della donna rispetto al tradizionale intervento chirurgico.

Ancora una volta l'autodeterminazione delle donne viene messa in discussione da un sistema sessista e patriarcale. Come abbiamo più volte dichiarato la liberazione sessuale delle donne e la difesa reale della loro salute psico-fisica non potrà essere garantita nell'attuale società capitalistica e i diritti fin'ora acquisiti possono essere negati in qualsiasi momento, come accade nella realtà concreta dell'applicazione della L. 194 di fatto boicottata dall'altissima percentuale di medici e assistenti obiettori di coscienza. (18/01/2009) ☞

## Upnews

vaticano per l'ambiente

Il presidente della Federazione Internazionale delle associazioni dei medici cattolici, Pedro José Maria Simon Castellvi, ha recentemente spiegato che la scienza vaticana ha definitivamente provato che la pillola anticoncezionale: 1) provoca in realtà degli aborti, 2) provoca la sterilità maschile, 3) provoca il cancro, 4) devasta l'ambiente. Castellvi ha anche messo in guardia dalla scelta di scorciatoie tanto criminali, quanto pericolose per la salute. Il prelado ha ricordato che la masturbazione, ma anche la fornicazione, generano cecità, nonché inquinamento. Miliardi di spermatozoi nuotano confusamente alla ricerca di un ovulo da fecondare, e trovano invece miliardi di molecole ormonali femminili, espulse attraverso i dotti urinari. Gli spermatozoi, al contatto, subiscono trasformazioni che potrebbero ingenerare omosessualità, sterilità, secolarizzazione e perdita dei valori in qualsiasi essere vivente col quale dovessero disgraziatamente venire a contatto.

Certamente qualcuno ha osservato che la pillola non può generare aborti, in quanto serve a prevenire l'ovulazione, e senza ovulo non c'è aborto... come senza uovo non c'è frittata. Ma, nel mare magno della profusione scientifica vaticana, questi rilievi sono sì sono persi quanto sparuti spermatozoi dell'infertile uomo occidentale minato dai bombardamenti di missili estrogenati kassam al progesterone. (a.)

# Il programma e il par

## La prima edizione in italiano (di fatto) del Programma di Transizione

*Ne parliamo con Francesco*

**E** in uscita in questi giorni il *Programma di Transizione* di Trotsky, una coedizione di Massari Editore e di *Progetto Comunista*. Abbiamo incontrato Francesco Ricci, dirigente del PdAC, che ha scritto il lungo saggio posto come introduzione al libro e ha curato con Fabiana Stefanoni, direttrice del nostro giornale e autrice della traduzione del testo, la scelta di altri testi di Trotsky per l'Appendice e il ricco apparato critico.

**Progetto Comunista: Partiamo dall'idea di ripubblicare il Programma di Transizione [d'ora in poi PdT]: perché?**

Francesco Ricci: Per almeno due motivi: primo, perché il libro era – potremmo dire con una iperbole polemica, che però non è tanto lontana dal vero – finora inedito in lingua italiana; secondo, perché è il più importante e attuale dei libri di Trotsky: nel ricco arsenale del trotskismo il PdT costituisce la più micidiale arma politica nelle mani dei rivoluzionari.

**PC: Dunque vi siete rivolti a Massari?**

FR: Sì. Abbiamo proposto a Massari – oggi nei fatti uno dei pochi o forse l'unico editore interessato alla saggistica rivoluzionaria (come si può vedere sfogliando l'interessante catalogo della casa editrice) – di pubblicare in una nuova versione il PdT. Massari ha accolto di buon grado l'idea, anche perché la casa editrice ha già pubblicato testi di Trotsky e ne ha altri in programma.

**PC: Poi è iniziato il lavoro...**

FR: Sì, un lavoro ben più impegnativo di quanto avessimo messo in conto e che ci ha riservato parecchie sorprese. Io e la compagna Stefanoni (così come, credo, la gran parte dei militanti e dei lettori) conoscevamo il PdT per le tante letture – in quanto è un testo di cui facciamo largo uso nella nostra attività politica e su cui quindi torniamo spesso – della principale edizione in lingua italiana: quella

curata da Antonio Moscato (nel 1972) e pubblicata e ristampata nei decenni sempre per le edizioni della Lcr italiana, poi diventata Bandiera Rossa e quindi confluita nell'attuale Sinistra Critica, il gruppo centrista diretto da Turigliatto e da Cannavò (che è al contempo anche giornalista di Rifondazione Comunista).

**PC: E avete confrontato la versione "centrista" in italiano con quali altre edizioni?**

FR: In realtà questo lavoro lo ha fatto la compagna Stefanoni: è lei l'autrice di questa traduzione che oltre ad essere realmente fedele alla lettera e allo spirito del testo è anche assai curata e pregevole dal punto di vista linguistico. Ha usato come riferimento l'edizione originale in lingua inglese: difatti il testo è stato sì scritto da Trotsky in russo ma è poi stato (sotto la sua verifica) tradotto in inglese ed è appunto in inglese che è stato discusso ed emendato. Non dimentichiamoci infatti che Trotsky è l'autore della bozza ma il lavoro – come ricorda lui stesso – è opera di un processo di discussione ed elaborazione collettiva della costituenda Quarta Internazionale (che lo varerà appunto nel suo congresso di formale costituzione, nel settembre 1938). Nel lavoro di traduzione Fabiana confrontava poi la versione che via via stava traendo dall'inglese con le versioni uscite in altre lingue (specie quella in spagnolo e in francese) e con le due versioni pubblicate in italiano (quella di Moscato, di cui abbiamo detto; e quella di Socialismo Rivoluzionario, di cui diremo poi). Ed ecco le sorprese di cui dicevo: nella versione di Moscato, più o meno ad ogni pagina, incontrava errori grossolani e spesso modifiche anche sostanziali del testo. Intere frasi non tradotte, puri e semplici capovolgimenti: tanto per fare un unico esempio: in un punto i "revisionisti" di Trotsky diventano i "rivoluzionari" nella traduzione...

**PC: Mi stai dicendo, quindi, che**

**per decenni in Italia è girata una versione – su cui si sono formati decine di militanti – inattendibile?**

FR: Be', diciamo che il senso generale del testo non poteva essere modificato nei suoi aspetti basilari dal pessimo lavoro di traduzione: ma sicuramente molti passaggi che nella versione curata dai centristi risultano quantomeno poco chiari riacquistano adesso il senso politico che Trotsky aveva espresso. Di più: un testo che – passato per le mani sgraziate di Moscato – sembra privo del vigore stilistico tipico di Trotsky, riacquista uno stile autenticamente trotskiano. E bada che non è poca cosa perché il PdT è breve ed efficacissimo, affilato come una lama da sub. Ha molte affinità, in questo, con certi manifesti dell'Internazionale Comunista dei primi anni (e non a caso: visto che l'autore di quei testi fu spesso proprio Trotsky). E ancora: è un testo che – pur essendo concepito più come programma per far crescere le mobilitazioni che come manifesto di denuncia del capitalismo – ricorda la prosa vigorosa del *Manifesto* di Marx ed Engels del 1848. Su quest'ultimo, peraltro, Trotsky era tornato a studiare, analizzando e annotando proprio nel periodo in cui lavorava al PdT e traendo evidentemente ispirazione da quell'opera fondamentale.

**PC: E nell'appendice avete infatti incluso un saggio di Trotsky proprio sul Manifesto?**

FR: Sì, abbiamo pubblicato *A novant'anni dal Manifesto comunista*, che è una specie di "studio" (si direbbe in ambito pittorico) cui Trotsky lavorò nell'ottobre 1937 e che utilizzò poi come prefazione alla prima edizione in lingua afrikaans del *Manifesto*. Anche in questo caso presentiamo una nuova traduzione: ma dell'appendice, se vuoi, parliamo dopo.

**PC: Sì, torniamo alle precedenti edizioni italiane. Quella degli antenati, per così dire, di Sinistra Critica è del tutto inattendibile mentre...**

FR: Lasciami aggiungere che non si tratta, io credo, di un problema soltanto di incuria e di pressapochismo in un lavoro editoriale, cosa che non costituirebbe una novità ed è assai diffusa nell'editoria italiana, non solo in quella scientifica ma anche nelle traduzioni di importanti opere letterarie: pensa a come certi editori hanno massacrato la prosa di Balzac o di grandi autori dell'Ottocento; a come hanno trasformato una sintassi ipotattica in paratassi, con stile quasi giornalistico (che è come riscrivere i *Promessi Sposi* con lo stile di Hemingway). Qui c'è di più: c'è la modifica del testo (come abbiamo visto sopra). E non è ancora finita: oltre alla modifica e alla sciattezza linguistica c'è un disegno politico: se riprendi in mano varie edizioni che la Lcr-Bandiera Rossa-Sinistra Critica ha curato di altri importanti testi trotskiani vedrai che, traduzioni a parte (certo: ora ci è venuto il desiderio di controllare molte opere andando a leggere l'originale o perlomeno altre versioni di lingue a noi note, visto che non conosciamo il russo), traduzioni a parte, dicevo, le prefazioni che accompagnano quelle edizioni costituiscono significative negazioni revisioniste dei testi che introducono. Prendi la prefazione a *La loro morale e la nostra*, uno dei più bei libri di Trotsky: una appassionata difesa della dittatura proletaria e dei suoi metodi che fa piazza pulita – a mio avviso in forma

insuperata e definitiva – di tutto il ciarpame pacifista e moralistico. Be', la prefazione dei centristi si conclude dicendo (cito a memoria ma il senso è proprio questo) che i comunisti odierni non possono certo ripartire dal trotskismo e dalle tesi espresse nel testo contenuto nelle pagine seguenti... E (lasciami dire solo questo, poi torniamo al nostro discorso) lo fa usando gli stessi argomenti spuntati che Trotsky distrugge impietosamente poche pagine dopo...

Ma non c'è nulla di strano in questo visto che Sinistra Critica – che pure è conosciuta anche perché è la filiazione diretta di quella che è stata considerata per anni in Italia "la Quarta Internazionale" – ha dichiaratamente abbandonato il significato programmatico (e ogni richiamo) al trotskismo – e cioè al marxismo odierno. Non è un caso che la loro organizzazione gemella in Francia, la Lcr, si stia sciogliendo proprio in questi giorni per dare vita a un "Nuovo Partito Anticapitalistico" che pretende di raggruppare rivoluzionari e riformisti, come a dire il fuoco e l'acqua ghiacciata.

**PC: Tornando alle edizioni italiane del PdT: dicevi che ce n'è anche un'altra, oltre a quella di cui abbiamo parlato.**

FR: Sì, è successiva (degli anni Novanta) ed è quella contenuta nelle *Opere* di Trotsky che aveva iniziato a pubblicare l'organizzazione Socialismo Rivoluzionario. Qui la traduzione è migliore (anche se non priva di errori) ma l'intero apparato di note e le introduzioni sono del tutto inutilizzabili: perché partono dall'assunto centrale di questa organizzazione, SR, che sia necessario non solo "superare" il trotskismo ma anche "superare" più in generale il marxismo e, aggiungerei, persino ogni analisi o riferimento di classe. SR (che gestisce appunto la casa editrice Prospettiva) si avviava in quegli anni (quando pubblicava Trotsky) verso una rapida deriva che l'ha infine condotta a teorizzare persino l'impossibilità di usare il termine "politica". Con tutto il rispetto per questa ricerca – che si muove in un ambito non materialistico, quasi una forma laica di religione, con cui ho scarsa dimestichezza – è chiaro che con un simile bagaglio culturale è difficile avvicinarsi a Trotsky. E difatti le introduzioni dei dirigenti di SR ai testi di Trotsky (penso a quella di Dario Renzi proprio all'edizione di più di dieci anni fa del PdT) sono piene di riferimenti ai presunti "grandi errori" di Trotsky, alla sua "mancata assimilazione dei più significativi insegnamenti leniniani", ecc.

**PC: Adesso inizia a diventare chiaro il tuo riferirti alla nostra riedizione come a una "prima edizione italiana". Prima traduzione filologicamente attendibile; prima edizione con un apparato critico prezioso. Vedo, sfogliando il libro, che non avete lesinato con le note.**

FR: Infatti. Abbiamo cercato di immaginare come possibile lettore di questo libro un giovane militante che si avvicina al trotskismo e che sta iniziando la sua formazione teorica. Per questo non abbiamo dato nulla per scontato e soprattutto abbiamo ritenuto utile spiegare, con brevi ma precise note, i riferimenti a personaggi storici ed eventi che sono contenuti nel PdT e che spesso (anche perché sono passati decenni) non sono conosciuti dal let-



tore attuale.

**PC: Circa un terzo del volume è composta poi con altri quattro saggi di Trotsky che compongono l'appendice.**

FR: Sì, abbiamo selezionato quattro testi che hanno uno stretto legame col PdT e che per questo è utile leggere insieme al testo principale. Anche per questi abbiamo provveduto a nuove traduzioni, a cui ha lavorato insieme a Fabiana Stefanoni anche la compagna Claudia Parma (mentre alla revisione finale

hanno partecipato altri compagni: Enrica Franco, Claudio Mastrogiulio, Elder Rambaldi e Laura Sguazabab; nonché lo stesso editore, Massari, che ha fatto uno scrupoloso lavoro di editing finale).

Un primo testo è quello sul *Manifesto* di Marx ed Engels a cui faccio riferimento prima. Altri due testi sono traduzioni di conversazioni che Trotsky ebbe con dirigenti della sezione trotskista statunitense, l'Swp. Completa l'appendice uno degli ultimi lavori di Trotsky prima del suo assassinio in Messico per



## Uno strumento il partito riv

Se il comunismo (così come fu concepito da Marx, da Lenin, dai rivoluzionari di ogni epoca) è in buona sostanza il lavoro politico per guadagnare nello sviluppo delle mobilitazioni la maggioranza del proletariato alla comprensione dell'impossibilità di riformare il capitalismo e alla conseguente necessità di conquistare il potere politico attraverso il rovesciamento dell'ordine borghese, la distruzione dei vecchi rapporti di produzione e delle

strutture politiche e giuridiche su essi costruiti; se significa indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi e conquista delle masse alla prospettiva della dittatura del proletariato: chi oggi rivendica questo lavoro se non alcune tra le organizzazioni che si richiamano al trotskismo? Quel lavoro di costruzione di un partito rivoluzionario internazionale che riveste una importanza decisiva non solo per i trotskisti ma per



# tito per la rivoluzione

## della Quarta Internazionale, l'opera fondamentale di Trotsky

Ricci, autore dell'introduzione



mano di un sicario stalinista (nell'agosto 1940): si tratta di *Classe, partito e direzione*. Un saggio importante per comprendere come per Trotsky il programma avesse una utilità solo in quanto strumento di un partito. La centralità del partito (che non va confusa, chiaramente, con una "unicità") è il senso stesso non solo del trotskismo ma del marxismo fin dai tempi della battaglia di Marx ed Engels contro gli anarchici e gli "anti-autoritari" che avevano contribuito alla sconfitta della Comune di Parigi.

**PC: Il libro contiene oltre al PdT, corredato da un ampio apparato critico e agli altri testi di Trotsky in appendice anche una tua ampia introduzione.**

FR: E' una introduzione che fornisce informazioni su Trotsky e la Quarta Internazionale, cioè gli autori del testo, sul contesto storico in cui il PdT è stato elaborato. I temi trattati sono molti e qui è possibile, per ragioni di spazio, solo elencarli. L'introduzione cerca di chiarire in primo luogo cosa accadeva nel

mondo quando fu elaborato questo programma, e dunque si parla della lotta dei comunisti contro lo stalinismo, dei Processi di Mosca, del perché la principale "ossessione" di Stalin e della burocrazia fosse per tutti gli anni Trenta la eliminazione di Trotsky e dei dirigenti comunisti.

**PC: Cosa che peraltro non è spiegabile alla luce dell'interpretazione alimentata dal primo biografo di Trotsky, Deutscher, ma ancora assai diffusa, che pretende di presentare Trotsky come un "profeta disarmato", un pensionato della rivoluzione che fantasmica nel lontano Messico.**

FR: Appunto. Nell'introduzione si cerca, sulla base dell'ampia documentazione disponibile a chiunque, di dimostrare come invece Trotsky e il movimento trotskista (e prima ancora l'Opposizione di Sinistra, bolscevica) costituissero una forza reale. Quella di Stalin, insomma, non era una "ossessione" infondata ma un giustificato timore della burocrazia che vedeva in Trotsky e nelle migliaia di quadri bolscevichi che animeranno la lotta in difesa dell'Ottobre, dalla seconda metà degli anni Venti in poi, il principale avversario dei privilegi di una casta burocratica nata nell'isolamento della rivoluzione (provocato dal precedente tradimento, negli anni Dieci e Venti, della socialdemocrazia che si era schierata a difesa dei governi borghesi) e che solo nel perdurare di questo isolamento poteva riprodursi. Di qui la necessità per lo stalinismo di preservare l'unicità della rivoluzione russa, tradendo coscientemente tutti i processi rivoluzionari, dalla Cina degli anni Venti alla Francia e alla Spagna negli anni Trenta (con la ufficializzazione della svolta "governista" dei fronti popolari con la borghesia), fino ad arrivare al soffocamento dei processi rivoluzionari in tutta Europa negli anni Quaranta, riconducendo le lotte di resistenza e partigiane all'abbraccio mortale con la cosiddetta borghesia progressista e con l'imperialismo cosiddetto "democratico" che si liberavano dei regimi fascisti per ricostituire, sotto il manto della democrazia parlamentare borghese, nuovi regimi sempre capitalistici, allontanando ancora una volta la concreta possibilità rivoluzionaria e socialista aperta dall'insurrezione delle masse proletarie contro il fascismo.

**PC: Tratteggiato il contesto storico reale...**

FR: Sulla base - voglio precisarlo - non di nuove ricerche ma dell'ampio materiale a disposizione già pubblicato da storici seri, come Pierre Broué soprattutto.

**PC: ...l'introduzione si sofferma quindi sul mancato sviluppo della Quarta Internazionale, cioè il partito mondiale per cui è stato scritto il PdT.**

FR: Infatti. Non si fa la storia della Quarta Internazionale, perché avrebbe richiesto un altro volume. Ma si cerca di capire quali sono i reali motivi di questo mancato sviluppo. Esaminando, per prima cosa, le interpretazioni - deformate, come si cerca di dimostrare - degli avversari di ieri e di oggi della necessità di una Quarta Internazionale. Partendo dal luogo comune (del tutto infondato) delle presunte "previsioni sbagliate" di Trotsky, si arriva ai veri motivi del mancato sviluppo dei trotskisti nel secondo dopoguerra, dunque del

mancato sviluppo numerico dell'unica continuazione del bolscevismo dopo la morte di Lenin. Due i motivi principali: prima i colpi incrociati di stalinismo e fascismo; poi, dopo il '45, il combinarsi della repressione stalinista (che continuerà ben oltre la morte di Stalin nel 1953) e di quella borghese. Ma si fa cenno (pur essendo un tema da approfondire specificamente) alla degenerazione che si produsse nella stessa Quarta Internazionale, in cui, anche a causa dell'isolamento sopra descritto, si svilupparono tendenze revisioniste che cercavano un adattamento, in varie forme, alla socialdemocrazia. La conclusione di quella parabola, per dirla in una battuta, è ben descritta dalla fine ingloriosa di una delle principali forze che provengono storicamente dalla Quarta Internazionale, quel Segretariato Unificato di cui abbiamo già parlato.

**PC: Ma la Quarta Internazionale non è tutta finita in lidi governisti come Sinistra Critica (o i loro omologhi brasiliani che hanno sostenuto e partecipato al governo anti-operaio di Lula), la Quarta Internazionale è anche la storia delle frazioni trotskiste che si sono battute contro la liquidazione del patrimonio programmatico e politico del marxismo.**

FR: Infatti, e dunque la corrente internazionale di cui il PdAC fa parte, la Lit fondata da Nahuel Moreno e da altri dirigenti che non hanno capitolato. Ma questa è una storia non solo di ieri ma anche di oggi...

**PC: Su cui non possiamo però soffermarci ora. Tornando all'Introduzione, mi pare che l'altro tema cardine sia quello della attualità del PdT di fronte alla presente crisi del capitalismo.**

FR: Sì, noi pensiamo che nel suo metodo generale (un programma per mobilitare le masse, farne crescere la coscienza a partire dalle loro lotte quotidiane, in direzione del potere operaio, e dunque della rivoluzione), e anche in gran parte delle sue analisi e indicazioni programmatiche, il PdT sia un testo attuale, direi anzi clamorosamente attuale. Rileggendolo in queste settimane, io per preparare l'introduzione, Fabiana Stefanoni per tradurlo, ci segnalavamo a vicenda interi brani che sembrano scritti non settanta anni fa ma ieri mattina. Dunque una attualità nell'analisi, nella proposta ma soprattutto - ed è qui l'aspetto pienamente sovversivo di questo libro - una attualità del metodo di fondo che propone ai rivoluzionari e che consiste, come è noto, nel respingere non solo il programma riformista di conciliazione di classe e di governo con la borghesia ma anche nel rifiutare la pura declamazione di un astratto futuro socialista, tipica di tante sette. Alimentare ogni lotta perché è solo nel corso delle mobilitazioni che può crescere la coscienza socialista dei lavoratori: non spontaneamente, però, ma solo a patto che il reparto più avanzato si strutturi in partito, cioè in una organizzazione che è contemporaneamente e dialetticamente separata e integrata nel movimento dei lavoratori.

**PC: E torniamo così alla questione del partito...**

FR: Sì, non dimentichiamoci infatti che per Trotsky (ma lo stesso vale già per il Marx che scrive con Engels il *Manifesto* del 1848) il miglior programma di questo mondo è solo carta sporca di inchiostro se

non diviene lo strumento impugnato dal partito per mobilitare le masse contro il sistema politico, sociale ed economico incarnato nel capitalismo. E' questa la differenza principale tra marxismo e riformismo, ma anche tra il marxismo e le infinite varianti centriste del riformismo. Ed è appunto assumere appieno questa eredità del marxismo - e farlo su scala internazionale - che fa del trotskismo il marxismo della nostra epoca. Non si parla, chiaramente, di provenienze di singoli militanti e dirigenti: parliamo del punto di approdo nella condivisione comune del programma per il rovesciamento del capitalismo e per l'instaurazione del potere dei lavoratori (che continuiamo a chiamare dittatura del proletariato).

**PC: Come, con quale percorso arrivare al rovesciamento del capitalismo e all'instaurazione di una società basata su un'altra economia e su un'altra democrazia, cioè il socialismo: è questo, potremmo dire, il tema di fondo del libro di cui abbiamo parlato?**

FR: Senza dubbio. E per questo non si tratta di un libro qualsiasi, ma del principale strumento politico dei rivoluzionari di fronte alla crisi del capitalismo che si combina con la crisi storica del riformismo. Che cosa è infatti l'esplosione della stessa Rifondazione Comunista se non il prodotto dell'impossibilità di sviluppo di un progetto riformista di collaborazione con la borghesia? Un progetto - ricordiamolo - perseguito ieri e oggi, indistintamente,

da tutte le correnti del gruppo dirigente di quel partito, da Bertinotti a Ferrero? La rottura non nasce dall'emergere in quel gruppo dirigente di una consapevolezza, da un rifiuto del riformismo: nasce invece dal tentativo, preservando tutti il progetto riformista, di trovarsi un posto nella scialuppa di salvataggio dopo che la nave è affondata. In realtà i riformisti e i centristi sono muti davanti alla crisi del capitalismo perché hanno costruito per anni le loro fortune (personali) sull'ipotesi di uno sviluppo o comunque di una pacifica permanenza di questo sistema sociale. Cosa che si è rivelata impossibile.

**PC: Solo i comunisti, cioè i rivoluzionari, sono preparati di fronte alla crisi?**

FR: Sì e no. Sì, nel senso che hanno l'unico programma che può salvare l'umanità dal baratro, il programma socialista - che ereditano da decenni di lotte, di vittorie e sconfitte - del movimento operaio. No, nel senso che la debolezza organizzativa, in Italia e nel mondo, dei partiti rivoluzionari e della loro Internazionale è cosa evidente. Il PdT può esserci prezioso appunto per colmare questo divario tra la piena maturità di un programma socialista e l'attuale immaturità delle condizioni soggettive per attuare questo programma e questa prospettiva.

Come diceva Trotsky: "la coscienza è in ritardo rispetto alla vita". E' compito dei comunisti rimediare.

### Come acquistare il libro



Il libro è disponibile nelle principali librerie e presso le Sezioni del PdAC. E' possibile anche ordinarlo per riceverlo a casa: inviando una mail a [diffusione@alternativacomunista.org](mailto:diffusione@alternativacomunista.org) pagando il prezzo di copertina (10 euro) più le spese di spedizione (variabili a seconda della modalità di invio scelta: chiedici informazioni). Per collettivi e associazioni o chi volesse comprarne più copie sono previsti sconti.

**Vuoi organizzare una presentazione del libro anche nella tua città con la presenza dei curatori? Scrivi a [redazione@alternativacomunista.org](mailto:redazione@alternativacomunista.org)**

## o per costruire oluzionario

l'intero movimento operaio - e per l'umanità la cui sopravvivenza è incompatibile con il permanere del capitalismo - è oggi il compito dei compiti per ogni militante comunista.

I curatori di questo libro - che si rivolge in primo luogo ai militanti - non sono degli accademici ma dei militanti, appunto, di una organizzazione che si prefigge di dare un contributo fondamentale in questo senso: la Lega Internazionale dei Lavoratori -

Quarta Internazionale.

Ed è nostra convinzione che il testo che state per leggere (o per rileggere in questa prima edizione italiana filologicamente corretta) costituirà nei prossimi anni un'arma politica micidiale nelle mani dei lavoratori e dei giovani che lottano per la rivoluzione.

(dalla Introduzione di Francesco Ricci alla nuova edizione del Programma di Transizione)

# La rivoluzione tedesca

## A novant'anni dall'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht

Ruggero Mantovani

Nel mese di novembre (1918), nel giro di una settimana, la rivoluzione dilagò in tutta la Germania. La marea rivoluzionaria, dopo aver sommerso Berlino, travolse le altre città. Fu un fenomeno spontaneo (...). Dappertutto sventolavano le bandiere rosse, nastri rossi a ogni occhio e i volti erano sorridenti, quasi che i giorni cupi e piovosi di novembre avessero portato la primavera<sup>(1)</sup>.

La rivoluzione tedesca non è stata un azzardo dello spartachismo: era matura e (come asserì Lenin sulla *Pravda* l'8 febbraio 1918) avrebbe "liberato da tutte le difficoltà internazionali" la Russia dei soviet, spianando la strada, nell'Europa imperialista, alla rivoluzione socialista.

Ma, nel secolo che ci siamo lasciati alle spalle, la storiografia ufficiale e persino attenti studiosi del movimento operaio hanno ostinatamente rimosso quella rivoluzione che, nel 1918, sconvolse la borghesia tedesca e gli ultimi rampolli della nobiltà teutonica. Una sistematica rimozione propinata soprattutto dai tristi epigoni del riformismo e dello stalinismo: gli uni e gli altri interessati a ridurre la rivoluzione tedesca ad un "putsch" fallito, nel tentativo, da un versante, di dimostrare l'impossibilità di costruire il socialismo per via rivoluzionaria e dall'altro che la rivoluzione era stata possibile ma "in un paese solo".

Viceversa la rivoluzione in Germania costituisce, ancor oggi, un insegnamento molto prezioso sia per comprendere gli errori e le ingenuità commesse dai comunisti tedeschi e sia per capire la funzione controrivoluzionaria dei riformisti e dei centristi di ogni tempo.

### La rivoluzione, i consigli e l'imbroglio del governo socialdemocratico di Ebert.

Tra novembre 1918 e dicembre 1919 matura in Germania una rivoluzione che avrebbe potuto cambiare la rotta della storia: la disfatta degli eserciti germanici, nella prima guerra mondiale, produsse le prime rivolte dei soldati, ma la caduta della monarchia generò "un governo a due facce"<sup>(2)</sup>: un governo sostenuto da quella socialdemocrazia che nel 1914, votando i crediti di guerra e schierandosi con le borghesie nazionali, provocò la prima grande mattanza del proletariato europeo. "La rivoluzione era esplosa ma i sovrani non vennero trascinati al patibolo, furono gentilmente invitati a rinunciare al trono. I maggiori responsabili dei vecchi regimi quando scoprirono il reale carattere dei "capi rivoluzionari" rialzarono la testa. Il socialismo divenne di moda e, miracolo, tutti si scoprirono socialisti"<sup>(3)</sup>.

La Spd (Partito socialdemocratico tedesco) nella controrivoluzione tedesca, come vedremo, giocò un ruolo fondamentale, malgrado nel 1917, con l'acutizzarsi delle sue contraddizioni interne maturate dopo il 1914 (ma che avevano la propria base oggettiva fin dalla sua nascita<sup>(4)</sup>) nelle impostazioni revisioniste affinate da Bernstein e successivamente dal rinnegato K. Kautsky), avesse subito una scissione della sua ala sinistra costituendo la Uspd (Partito indipendente socialdemocratico tedesco)

in cui convergevano, oltre ai centristi kautskiani, anche la Lega di Spartaco (Spartaco fu uno dei più eminenti eroi di una delle più grandi insurrezioni di schiavi rappresentante dell'antico proletariato) e i Ikd (Comunisti internazionali di Germania, aggregazione nata dal gruppo dei comunisti di Brema) mantenendo, comunque, una netta autonomia.

Tra i dirigenti riformisti della classe operaia si potevano individuare due distinte tendenze. Quella guidata da Ebert era esplicitamente controrivoluzionaria e si poneva l'obiettivo di difendere la società borghese dagli attacchi della classe operaia. Essa raccoglieva i capi della tendenza revisionista costituiti prima dello scoppio della guerra che, a cavallo tra i due secoli avevano disertato la borghesia ed erano confluiti nella socialdemocrazia, senza tuttavia rompere con le classi dominanti. I vertici della burocrazia del partito socialdemocratico, del sindacato e delle cooperative erano costituiti da uomini che si erano innalzati socialmente solo grazie allo sviluppo delle organizzazioni operaie.

Essi avevano da tempo ripudiato la strategia rivoluzionaria del marxismo e i compiti storici della classe operaia, arrivando a considerare che lo scopo principale delle organizzazioni operaie era la conservazione delle organizzazioni stesse. Il loro obiettivo storico era divenire un partito di governo, quali rappresentanti di un partito operaio-borghese. L'altra tendenza raccoglieva i funzionari socialdemocratici intermedi e inferiori e la maggioranza dei leader indipendenti (Uspd), uno strato che non aveva ancora rotto i legami con le masse e che aspirava all'emancipazione della classe operaia e al socialismo, ma che era privo di esperienza rivoluzionaria: formati alla scuola fatalista del quasi marxismo kautskiano, consideravano il divenire storico come un processo graduale e ineluttabile.

Essi temevano la forza elementare della rivoluzione "del grande fiume che rompe gli argini": essi volevano che la rivoluzione li portasse al socialismo in modo "giudizioso". Gli indipendenti della Uspd e i riformisti minoritari, hanno rifiutato la rivoluzione in nome del "senso di responsabilità".

Ma la rivoluzione concede una sola scelta: pro o contro. Non esiste una terza via. Come tutti i centristi di ogni tempo, oscillando costantemente tra la scolastica rivoluzionaria e l'adattamento all'esistente, sono divenuti marionette della controrivoluzione. Certamente molti di essi in Germania nel 1918 tradirono per debolezza (oggi si direbbe "in buona fede"): ma tradisce anche chi si lascia tradire.

Il governo retto da Ebert, che nasce dai primi tumulti rivoluzionari, si rivela da subito un'arma potentissima contro l'avanzare del bolscevismo, divenendo, nei mesi successivi, il sostegno più efficace della borghesia, che, comprendendo di poter contare su un prezioso alleato, la socialdemocrazia, impone alle sue rappresentanze politiche di virare a sinistra: il partito conservatore si trasformò in partito popolare tedesco-nazionale; i nazional-liberali, rappresentanza storica della borghesia tedesca daranno vita al partito popolare tedesco e il Centro Cattolico, per un maggiore radicalismo verbale, si dà il nome di Partito popolare cristiano.

Nelle prime settimane la rivoluzio-



ne viene sommersa dalla foschia mefitica delle classi dominanti: i liberali scoprirono improvvisamente la sacralità della democrazia; i principi, i duchi e gli speculatori di borsa scossero dagli anfratti della loro coscienza di avere un ancestrale affetto per i loro fratelli operai; e il signor Heydebrand von der Lasa, capo dei più incalliti reazionari, dopo tre giorni dall'inizio della rivoluzione rivolse un appello ai "compagni juncker" affinché sostenessero il governo socialista.

La melliflua simpatia per la rivoluzione, recitata dalla borghesia e dalla sua agenzia socialdemocratica, attraverso le promesse del governo "amico", si espresse soprattutto nei consigli: fin dall'inizio le classi dominanti puntarono ad esautorare l'attività consiliare degli operai e dei soldati, che fino a quel momento erano riconosciuti come istanza suprema.

Ma la decisione del governo Ebert di schierarsi con l'Intesa contro la Russia dei soviet (è K. Kautsky a proporre di non riallacciare relazioni diplomatiche con la Russia bolscevica, poiché "una simile decisione avrebbe fatto suscitare contro la Germania l'ostilità dell'Intesa"<sup>(5)</sup>), la politica di coalizione con i partiti borghesi, il tenace lavoro per rimettere in funzione la vecchia macchina statale e il suo esercizio, l'elusione di ogni controllo sul governo, avevano messo quest'ultimo sulla strada della controrivoluzione.

L'esperienza delle prime settimane di rivoluzione fu comunque sufficiente per raccogliere attorno alle parole d'ordine della Lega di Spartaco una solida avanguardia e per far svanire in ingenti masse di operai la cieca fiducia nel governo Ebert, che enfaticamente si definiva dei "commissari del popolo". Soprattutto nei consigli nati durante l'insurrezione dei soldati e degli operai più decisi (della Wasserkante - la costa settentrionale tedesca - della Renania, delle grandi città del sud e di Berlino) formati su iniziativa di militanti della Lega di Spartaco, da una parte dell'Uspd, e dai *revolutionäre Obleute* (cosiddetti "capitani rivoluzionari", un gruppo nato originariamente dall'associazione tornitori del sindacato metalmeccanico), mostravano particolare vigore e risolutezza.

Ma prima che essi potessero riunirsi in un partito rivoluzionario saldo

e ben organizzato, la classe operaia fu ingannata e trascinata in battaglie destinate alla sconfitta. La lega di Spartaco e i Comunisti internazionali di Germania si rifiutarono di entrare in un governo che, nel vivo dell'esperienza pratica, si rivelava come il principale puntello di preservazione del capitalismo.

Insomma, come asserì Rosa Luxemburg, in un articolo pubblicato sulla *Rote Fahne* il 20 novembre: "Nessun inganno, nessuna ipocrisia: il dato è tratto. Il cretinismo parlamentare era in passato debolezza, oggi è ambiguità, domani sarà tradimento del socialismo (...). Oggi la storia ci pone davanti ad una precisa alternativa: o democrazia borghese o democrazia socialista".

Ma il problema per gli spartachisti era smascherare la "doppia faccia" dell'esecutivo: guadagnare l'egemonia politica facendo crescere la consapevolezza che la massiccia composizione socialdemocratica nell'esecutivo di Ebert (composto da tre ministri della Spd e tre della Uspd), lungi dal rappresentare la costruzione della repubblica socialista, costituiva una potente arma di attacco della borghesia tedesca.

Ma nel momento in cui cominciano ad avanzare la rivoluzione gli spartachisti, a differenza dei bolscevichi russi, non hanno un partito radicato. Al congresso dei consigli, che si svolse il 16 dicembre del 1918, i comunisti possono contare solo su 10 delegati, mentre la Spd su 288 e la Uspd su 80. Ma la crisi rivoluzionaria in Germania è irrefrenabile: si costituisce, *de facto*, un dualismo di potere tra il governo e i consigli. Il ruolo controrivoluzionario svolto negli organismi operai dalla socialdemocrazia, finalizzato ad infondere nelle masse la convinzione che l'esecutivo Ebert fosse un "governo rivoluzionario", inizia ad entrare in rotta di collisione con l'energia sprigionata dalle continue mobilitazioni: il governo e il proprio stato maggiore cominciano a non controllare più le truppe.

La lega di Spartaco e i Comunisti internazionali di Germania escono dalla Uspd il 30 dicembre e con altri piccoli gruppi costituiscono il Partito comunista tedesco (Kpd), un'impresa a cui lavorarono da subito con entusiasmo ma che fu interrotta sul nascere da grandi avvenimenti.

In particolare Rosa Luxemburg sapeva perfettamente che l'esito della rivoluzione sarebbe stato determinato dal radicamento del partito nelle masse politicamente attive: "noi siamo ancora ai principi della rivoluzione" (asserì nel suo intervento al congresso fondativo) e la conquista dell'avanguardia del proletariato più combattivo passava ancora per innumerevoli prove. L'ingenuità e l'entusiasmo dei quadri più giovani (che ad esempio al congresso misero in minoranza Rosa Luxemburg sulla questione della partecipazione alle elezioni), svelavano la natura di un partito troppo fragile per affrontare una grande rivoluzione e dei nemici spietati fuori e dentro le organizzazioni operaie.

### La rivoluzione tradita e l'assassinio di Rosa e Karl

Il 4 gennaio del 1919, l'allontanamento del socialdemocratico E. Eichhorn insediato dalla rivoluzione nella funzione di capo della polizia di Berlino, produce una imponente reazione di piazza.

Ma le mobilitazioni sono per lo più egemonizzate dalla Uspd che nel frattempo aveva ritirato i propri ministri dal governo (non certamente il proprio appoggio), mentre gli spartachisti restano ancora una forza minoritaria. La fragilità del Kpd fu determinante: nel comitato rivoluzionario provvisorio Karl Liebknecht, in rappresentanza degli spartachisti, firma un appello che annuncia l'insurrezione; la reazione della borghesia non si fa attendere: conferisce pieni poteri al socialdemocratico Noske per fare (come dichiarò lui stesso) "il cane sanguinario per soffocare il bolscevismo".

L'accanimento nei confronti degli spartachisti si fece sempre più violento e palese. A cosa miravano le ingiurie, i sospetti, le calunnie, l'incitamento all'assassinio dei suoi capi, lo spiegherà Rosa Luxemburg sulle colonne della *Rote Fahne*: "oggi (asserì) sono altri, quelli a cui giova la paura, il governo del terrore e l'anarchia: sono i signori borghesi che tremano per le loro ricchezze e per i loro privilegi per la proprietà e per il potere che ne ricavano. Il capitale che si batte per sopravvivere è la mente e l'anima della furia scatenata in

questi giorni contro l'avanguardia proletaria. La socialdemocrazia maggioritaria è la mano e la marionetta. L'organo centrale della socialdemocrazia, è il cuore della grande battuta di caccia controrivoluzionaria contro la Lega Spartaco".

Certamente gli spartachisti fecero degli errori e probabilmente all'interno del gruppo dirigente non tutti erano pienamente convinti dell'insurrezione: i tempi, però, non furono determinati dai comunisti tedeschi i quali vennero travolti da un'insurrezione, proclamata dai centristi della Uspd, gli stessi che, con la mediazione di Kautsky, trattavano col governo Noske. L'inesorabile accade. L'insurrezione viene soffocata nel sangue!

Ma non basta. Il governo Noske assolda i "corpi franchi" (che in gran parte finiranno negli anni trenta nelle bande hitleriane) per eliminare definitivamente le menti dello spartachismo. Sulla testa di Rosa e di Karl viene messa una taglia di centomila franchi: una volta arrestati vengono uccisi. A Rosa Luxemburg è fraccata la testa dal soldato O. Runge col calcio del fucile. Ma non basta: il tenente Vogel le spara un colpo nel cranio prima di gettarla nel canale del ponte Liechtenstein. K. Liebknecht è ucciso con un colpo alla fronte dalla banda del capitano Pabst. E così, il 19 gennaio, in piena controrivoluzione, le elezioni dell'avanguardia costituente videro la vittoria dell'Spd: Ebert divenne presidente del Reich, il governo passò nelle mani di Scheidemann sostenuto da una coalizione composta dalla Spd e dai partiti borghesi-repubblicani. Dopo qualche mese, in aprile del 1919 vengono definitivamente sciolti i consigli degli operai e dei soldati: l'ordine capitalista è definitivamente ristabilito.

### In conclusione...

La rivoluzione che si è sviluppata in Germania nel biennio 1918-1919, al di là degli esiti, rappresenta un precedente pericoloso per le classi dominanti e per le sue agenzie, riformiste e centriste, nel movimento operaio. Questa rivoluzione avrebbe potuto scompaginare l'imperialismo e risolvere l'isolamento della Russia bolscevica, da cui poteva dipendere l'avanzare del socialismo in Europa. Il capitalismo vinse, anzitutto perché in Germania mancava, malgrado lo straordinario coraggio di quei rivoluzionari, un partito comunista radicato e ben sperimentato nella lotta di classe. Quel partito necessario e insostituibile per dirigere, nella prospettiva storica, la più imponente rivoluzione proletaria: l'unica che può mettere fine alle barbarie in cui l'agonia capitalista sta trascinandosi l'umanità. (18/01/2009)

### Note

(1) Paul Frolich, Rudolf Lindau, Albert Schreiner, Jakob Walcher, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania 1918-1920. Dalla Fondazione del Partito comunista al Putsch di Kapp.*

(2) Pierre Broué *Rivoluzione in Germania 1917-1923.*

(3) Paul Frolich, Rudolf Lindau, Albert Schreiner, Jakob Walcher, *Op.cit.*

(4) Karl Marx, *Critica al programma di Ghot.*

(5) Lettera del 15 febbraio 1919 di Gustav Noske.

### ERRATA CORRIGE

Nel numero 17 di *Progetto Comunista* (novembre 2008), a causa di alcune righe saltate, risultano due errori. Nell'articolo di Ruggero Mantovani, "Per la ricostruzione della

Quarta internazionale", appariva che John Reed fosse ancora vivo nel 1953, cosa che non è. Il riferimento era alla fondazione del Partito comunista americano a cui egli partecipò insieme a James Cannon.

Nell'articolo "Il lascito del Sessantotto nei film di Gabriele Salvatores" il nome dell'autore non è William Hopex, bensì William Hope. La redazione si scusa con gli autori e con i lettori.

# Origgio: la lotta paga e uniti si vince!

*Lotte dei lavoratori immigrati*

Marco Carraro

Origgio: la lotta paga ed uniti si vince! Ad Origgio (Varese) questa frase non è più solo uno slogan. Per le decine di lavoratori cingalesi, albanesi, filippini, africani, marocchini, italiani delle cooperative Leonardo e Giava (appartenenti al consorzio Cal), in appalto ai magazzini Bennet di Origgio, il vecchio adagio si è trasformato in una luminosa ed esemplare realtà. Dopo 5 scioperi con picchetti e blocchi alle entrate dei magazzini, i lavoratori delle cooperative (95% immigrati che lavorano in condizioni pessime) riescono a piegare i loro padroni.

Il primo sciopero, a fine giugno, ha dato inizio alla vicenda. La risposta padronale giunge immediata. A luglio Dikson, iscritto allo Slai Cobas, viene fatto oggetto di una provocazione: un capo si finge aggredito e l'operaio viene licenziato. Alle richieste di migliori condizioni di lavoro e di salario si risponde con l'intimidazione e l'espulsione. Ma la paura non abita nei cuori dei lavoratori della Bennet e le iniziative di lotta si sono intensificate, fino ad arrivare nei primi giorni di dicembre, alla proclamazione dello sciopero del cottimo.

Un crescendo che ha portato, la mattina di sabato 20 dicembre, alla capitolazione del padrone. Il blocco dei cancelli iniziato venerdì 19 alle 21.00 era segnato dall'arrivo di un fax dell'azienda Bennet e della Leonardo che si impegnavano alla riassunzione di Dikson, l'operaio licenziato per rappresaglia. Tentativo tanto ingenuo quanto inutile di dividere i lavoratori, sperando così di fermare le lotte e chiudere per le "feste natalizie". La risposta dei lavoratori è stata compatta e senza defezioni: blocco a oltranza per arrivare a trattare su una piattaforma vera, a 360 gradi.

Alle 6 del mattino il picchetto dei lavoratori si è ingrossato a dismisura: sono arrivati lavoratori di altre fabbriche, studenti delle Università Statale e della Bicocca, lavoratori immigrati che avevano sentito semplicemente "parlare" di questa lotta. Tutti i cancelli della Bennet sono stati presidati: la fila dei tir e dei furgoni che non potevano entrare si è ingrossata talmente tanto che si stavano intasando anche le arterie principali che vanno verso Milano. Ai camionisti dopo la spiegazione dei lavoratori che indicava nei padroni l'unica responsabilità della questione, non resta che solidarizzare, scendere dai camion e ristorarsi davanti ai cancelli, insieme agli operai.

Polizia e carabinieri non sapevano più che pesci prendere: dopo aver cercato per tutta la notte di provare a rompere l'unità dei lavoratori e non trovando il terreno disponibile ad uno scontro, hanno praticamente sollevato il culo dei responsabili della Bennet e della Leonardo portandoli prima al comando dei carabinieri e poi in fabbrica, dove sono stati costretti ad iniziare la discussione con i lavoratori. Dikson, tra gli applausi, era al tavolo della trattativa.

Dopo cinque mesi di lotta i lavoratori, quasi tutti iscritti allo Slai Cobas, hanno firmato un accordo che prevede: il rientro in azienda di Dikson; trasferimento in altri siti di due capetti che in azienda intimidivano ed insultavano con frasi razziste i lavoratori; costituzione di una commissione, controllata dai lavoratori, che ha il compito di ripartire le ore tra i 160 lavoratori presenti nel magazzino Bennet e l'organizzazione delle presenze nei turni; l'attribuzione della quota una tantum di 600 euro sulla prossima busta paga; 30 euro in più sul premio di produttività subito e altri 30 euro di aumento a partire dal primo giorno di luglio 2009; costituzione di una sala medica per il



primo pronto soccorso.

E' un accordo certamente parziale. Un risultato di breve cabotaggio se pensato su scala nazionale, ma importante sul piano locale, data la concentrazione del settore logistico in Lombardia e nella provincia milanese (vedi scheda). Questa esperienza assume una particolare rilevanza politica se si considera che quella alla Bennet di Origgio è stata anche una lotta antirazzista, dove decine di lavoratori si sono uniti per combattere lo sfruttamento del lavoro, il potere dei caporali, la ghettizzazione categoriale, affermando al contempo una forte capacità auto-organizzativa ed una forte determinazione di classe. Pioggia, neve e freddo non hanno fermato la solidarietà di quanti hanno sentito come propria questa lotta, che non è stata ristretta nei confini del magazzino di Origgio ma ha coinvolto lavoratori di altre cooperative (di Olgiate, Pieve Emanuele, Lodi, Cremona, Corte Olona, Mercato Ortofrutticolo di Milano) e numerose realtà politiche e sociali.

Occorre continuare su questa strada. Quella del collegamento tra realtà produttive in lotta, nella consapevolezza che ogni battaglia, ogni vertenza, ogni conflitto debba essere ricondotto ad un progetto di trasformazione complessivo della società. Lotte isolate, ancorché vincenti ma con obiettivi parziali e incapaci di maturare dal piano sindacale a quello politico, sono destinate a fallire rovinosamente sotto i colpi della riorganizzazione padronale. E' proprio in questa ottica che i compagni della sezione milanese del PdAC hanno sostenuto la battaglia di Origgio. Agendo come elementi di raccordo tra le lotte presenti nel territorio, unendo i destini delle diverse vertenze nel tentativo di scardinare la decotta logica sindacale della contrattazione azienda per azienda, dove a rimetterci sono sempre i lavoratori, soli e scollegati, di fronte all'arroganza dei padroni. I lavoratori immigrati dei magazzini della Bennet mettono a segno un punto e diventano un esempio per l'insieme della classe lavoratrice. (18/01/2009)

## La logistica in Lombardia: un settore nevralgico per il capitale

A Milano e Provincia le cooperative che si occupano di logistica sono circa 3500 e occupano complessivamente 70 mila lavoratori, in maggioranza stranieri. In molte di esse si attua il lavoro nero, tollerato dalle aziende appaltatrici (vedi Ortomercato di Milano, gestito dalla Sogemi di diretta emanazione del Comune di Milano). Molti titolari di queste cooperative sono dei presta-nomi, che spesso negli appalti più sostanziosi, rappresentano la lunga mano della criminalità organizzata. Cooperative che aprono e chiudono senza scrupoli... fregando i lavoratori e pure il fisco.

Lo scenario sembra quello di un capitalismo ottocentesco mentre nei fatti è il frutto del moderno capitalismo, che si fonda sullo sfruttamento di manodopera straniera a basso prezzo, gestita da moderne forme di caporalato, senza alcun diritto. Moderni schiavi, questi lavoratori quando si infortunano o muiono, spariscono come fantasmi (altro che quattro morti al giorno!). Un sistema dove i servizi ispettivi sono inesistenti e sindacati confederali con l'ispettorato del lavoro sono conniventi con i consorzi cooperativi stessi. E' uno spaccato dell'attuale sistema capitalistico, dove l'intermediazione illecita si svolge alla luce del sole e la configurazione di rapporti di lavoro fraudolenti sono tollerati ed alimentati da sindacati e istituzioni. La filiera cooperativistica diventa così una vera "giungla di profitti e sfruttamento", dove grandi aziende committenti, pubbliche e private, ottengono la garanzia sindacale e istituzionale della totale deregolamentazione del rapporto di lavoro.

# Gli operai della Innse presse resistono!

*Lotte operaie a Milano*

Intervista a cura della sezione milanese del PdAC

Da 7 mesi ormai, i 49 operai della Innse tengono testa ostinatamente agli interessi convergenti di padrone, immobiliare e Comune, dimostrando che l'epoca delle lotte non è per niente finita, anzi. I recenti sviluppi della vicenda Innse Presse però, hanno visto un affondo da parte del padrone che è riuscito a stabilire un servizio di vigilanza all'interno della fabbrica, installare telecamere di sorveglianza ed infine prelevare alcuni materiali dall'interno del capannone.

La resistenza continua davanti al cancello principale dove gli operai hanno occupato la portineria. Il nostro Partito è al loro fianco, concretamente impegnato nel supporto all'occupazione con generi alimentari e di conforto ma anche nella militanza attiva, con i compagni di Milano pronti a schierarsi in caso di irruzione. In una delle giornate passate al presidio abbiamo intervistato Gino, un compagno attivo nell'occupazione:

**PdAC: Come si è arrivati a questa situazione e perché state occupando?**

E' una storia lunga. Questa fabbrica della vecchia proprietà Innocenti Sant'Eustachio ne ha passate di tutti i colori. Il padrone attuale, Silvano Genta, la acquistò due anni orsono dall'amministrazione controllata, ottenendo sgravi e prezzi stracciati, dichiarando nelle sedi istituzionali della provincia di volerla rilanciare. Oggi scopriamo la realtà dei fatti: in collusione con Aedes, la società immobiliare proprietaria del terreno, vuole sbatterci fuori, vogliono farsi beffa persino del piano regolatore che sancisce l'area come "industriale" e non edificabile fintanto ci sia un insediamento produttivo. Vogliono rottamare un importante monumento del-

l'industria milanese, una fabbrica che ha lunga storia e valori da tramandare, che fu tra i simboli della resistenza pagandone alto prezzo in termini di vite umane. Vogliono speculare sopra l'area, costruirci appartamenti e strutture per l'Expo. Ecco perché voglio sbatterci fuori. E noi glielo impediremo con qualsiasi mezzo.

**PdAC: Ma la fabbrica è in crisi? Forse non ci sono più commesse e dunque la chiusura è inevitabile?**

Macché! Questa officina è produttiva e lo è sempre stata, il lavoro c'è eccome! Nonostante qualcuno dica il contrario. Dopo aver ricevuto le raccomandate dalla nostra azienda in data 31 Maggio, che sancivano l'apertura della procedura di mobilità, ci siamo radunati davanti ai cancelli chiusi della fabbrica e dopo aver eluso la sorveglianza di polizia, vigilantes privati e tirapiedi del padrone abbiamo occupato lo stabilimento e proclamato l'assemblea permanente. In tutto questo periodo abbiamo proseguito le lavorazioni, incontrato i clienti e ricevuto commesse, abbiamo autogestito la produzione e i servizi, autofinanziandoci persino la mensa e dimostrando che la fabbrica è attiva ed il lavoro non manca.

**PdAC: E poi cosa è successo?**

E' successo che il padrone Genta ha concluso la procedura licenziandoci tutti il 25 Agosto, pur avendo davanti un industriale bresciano pronto a rilevare la Innse. La commissione regionale non ha potuto far altro che registrare il mancato accordo ed aprire la mobilità. A cosa serve la commissione regionale e' la domanda che ci siamo fatti tutti. Abbiamo chiesto al prefetto di imporre a Genta la sospensione dei licenziamenti in attesa dell'incontro di Roma del 2 settembre, non ha potuto farlo. Anche il più



scalcinato ed irregolare padrone ha più potere di qualunque istituzione, è una amara scoperta.

**PdAC: A Roma c'è stato poi l'incontro al Ministero dello Sviluppo Economico...**

Infatti. La riunione al Ministero dello Sviluppo Economico doveva aprire la trattativa fra il vecchio ed il nuovo padrone ma non è servita nemmeno a far ritirare i licenziamenti. Genta ha detto no anche al Ministero. Una nuova riunione viene convocata per il 12 settembre sempre a Roma e noi abbiamo continuato a lavorare anche se licenziati. Il giorno 10 settembre, giorno di paga, non arriva un euro, eppure nella lettera di licenziamento è scritto che avrebbe pagato il preavviso. La risposta è immediata, blocco di via Ribattino, antistante la fabbrica, per tutto il giorno. Genta non solo non paga ma si rifiuta di venire a Roma al Ministero, così salta

la riunione del 12. All'alba del 17 Settembre alle 05:30, la forza pubblica entra in fabbrica mette alla porta gli operai che presidiavano lo stabilimento di notte, blocca l'entrata del primo turno. La fabbrica è messa sotto sequestro. Un fatto nuovo: agli operai viene impedito con la forza il "poter lavorare". Un crollo verticale della credibilità di tutte le tante decantate "politiche del lavoro", un crollo della credibilità delle istituzioni politiche, sindacato compreso, che non riescono a fermare un padrone come Genta. Ora siamo in mezzo alla strada, davanti ai cancelli della fabbrica. Noi siamo fuori ma è fuori anche Genta, come si risolverà è ancora tutto da vedere. Noi resisteremo.

**PdAC: Continuate a occupare anche se siete stati licenziati...**

Da fine ottobre siamo accampati vicino alla portineria. Presidiamo la fabbrica che è sotto sequestro. Restiamo qui perché non vogliamo che qualcuno metta le mani sui macchinari e smantelli l'officina. Intanto fra riunioni convocate e rinviate, la situazione di stallo continua ma noi non molliamo. Vogliamo che la fabbrica torni produttiva, il lavoro c'è!

Genta non vuole rinunciare al suo affare, vendersi le macchine e svuotare il capannone, prendendo così i soldi dell'immobiliare che su quei terreni farà il suo lucro. Genta ha stracciato tutti gli impegni della legge Prodi che anni fa gli ha permesso di acquisire lo stabilimento per quattro soldi. Impegni che prevedevano "lo sviluppo" di Innse. L'Aedes, l'immobiliare, spinge per avere l'area libera, spalleggiata dal Comune che necessita di infrastrutture per l'Expo. Infine, Ormis il potenziale acquirente, dichiara che è disposto ad acquisire e continuare la produzione e questa è la nostra speranza, anche se ora la trattativa sembra ferma, resteremo qui fino a quando le cose non si sbloccheranno. Costringeremo tutti a riavviare i lavori.

**PdAC: E i sindacati? E i partiti della cosiddetta "sinistra", cosa stanno facendo?**

Guarda, meglio non parlarne. Fanno solo belle parole: faremo, vedremo, ci impegneremo... Ci hanno portato i panettoni a Natale, questo hanno fatto. Sono assolutamente latitanti. Cremaschi e altri dirigenti della sinistra Cgil sono venuti qui ieri (23 dicembre, N.d.r.). Gli abbiamo detto che è da Maggio che siamo in lotta e che sono arrivati un poco in ritardo. Del resto cosa vuoi, la loro scelta l'hanno fatta da tempo e noi non rientriamo nei loro interessi. (24/12/2008)

# Lacrime napoletane

Regione Campania e corruzione

Giuseppe Guarnaccia

Lenin, soleva spesso ripetere che i fatti hanno la testa dura. Non ridete! Mi rendo conto che è quasi grottesco citare e scomodare personaggi della portata e della caratura etica e morale di Lenin per fare la cronaca di ciò che è accaduto e accade oggi in regione Campania e al comune di Napoli!

Ma passiamo ai fatti. La regione Campania e il comune di Napoli sono amministrati ormai da più di due lustri da giunte di centrosinistra. Nel corso di questi anni di "buon governo", evidentemente, la rettitudine di alcuni amministratori è stata messa seriamente in gioco e alcuni uomini hanno ceduto alla tentazione... Ecco, il cancro del sistema capitalista e borghese: la corruzione e l'appropriazione della cosa pubblica come se fosse cosa propria.

Dopo l'emergenza rifiuti la classe politica campana vive un'altra grave crisi di credibilità. Appalti, corruzione, sottobosco politico e feccia istituzionale rappresentano il canovaccio dell'inchiesta napoletana portata avanti dai pubblici ministeri della procura di Napoli. Ovviamente, Bassolino e il sindaco di Napoli Iervolino si affannano a smentire personali coinvolgimenti, come se stretti collaboratori del governatore della Campania e del primo cittadino del capoluogo partenopeo operassero autonomamente senza la necessaria approvazione dei diretti superiori. Insomma, "lacrime napoletane" per la classe politica regionale e distanze sempre più larghe tra la politica politicante e la vita reale della nostra terra.

La bufera giudiziaria innescata dalla procura di Napoli ha un nome e cognome: Alfredo Romeo, l'imprenditore tessitore di un "sistema" che, nella ricostruzione dei giudici, disponeva della politica e dell'amministrazione come di una "cosa sua". Che cosa i pubblici ministeri disporranno di cercare è già scritto nelle carte liberate



dal segreto istruttorio. Si contestano a due assessori della giunta Iervolino - Enrico Cardillo (bilancio) e Giuseppe Gambale (trasparenza, legalità pubblica, istruzione, edilizia scolastica) - gli abusi, i trucchi, i passi storti per "influenzare, nell'esclusivo interesse del gruppo Romeo, le linee programmatiche" non solo del comune e della provincia di Napoli, ma anche "della Regione Campania indirizzando le scelte di queste pubbliche amministrazioni nei settori dell'edilizia scolastica e del

patrimonio immobiliare per agevolare o consentire l'aggiudicazione dei servizi pubblici in regime di monopolio al gruppo Romeo e ad altre imprese riconducibili a Romeo".

Che cosa cercano i pubblici ministeri? Una lettura attenta delle carte offre qualche approssimativa risposta. Alfredo Romeo pretende che anche alla Regione, come al comune di Napoli, siano le gare, le prassi, i procedimenti, i singoli atti amministrativi a essere modellati "a misura" delle caratteristiche tecniche delle sue imprese e non le sue imprese ad adeguarsi agli schemi delle gare di appalto. Dunque, un sistema ben oleato dall'imprenditore Romeo e dagli amministratori napoletani a danno dei cittadini e dei lavoratori.

## La posizione del Prc

In questo quadro lo scenario politico è solo fittiziamente mutato. Sono arrivate quasi subito le dimissioni ampiamente previste del segretario napoletano del partito democratico Nicolais e il rimpasto della giunta Iervolino.

Lo tsunami politico che ha distrutto parte della giunta comunale napoletana ha messo sotto gli occhi dei lavoratori le infinite contraddizioni della collaborazione di classe. Ma quali sono state le conclusioni tratte dal Prc e dai partiti della sinistra arcobaleno? Anche questa volta la lezione non è servita, i massimi dirigenti del partito della rifondazione comunista napoletano hanno voluto subito sottolineare la totale estraneità ai fatti del sindaco Iervolino e rilanciare la presenza del partito nella nuova giunta. Alle derive non c'è mai fine! Ancora una volta il Prc dimostra la sua natura di partito subalterno ai poteri forti e la totale assenza di analisi politica e della fase che nel capoluogo napoletano si sta attraversando. Si chiede all'Iervolino di voltare pagina, di avere meno partitocrazia, di recuperare credibilità rispettando i soliti

punti programmatici, ovviamente confermando in giunta la presenza dell'assessore "comunista" Riccio.

La storia si ripete! Cambiano i gruppi dirigenti ma la linea politica del Prc non muta. La collaborazione di classe è patrimonio genetico del partito di Ferrero e dunque, nessuna lezione può insegnare a questi maggiordomi di corte della borghesia che, o si sta dalla parte dei banchieri e dei capitalisti o dalla parte dei lavoratori. Evidentemente Ferrero e i suoi con soluzione di continuità rispetto alle precedenti gestioni del partito hanno scelto la strada della subaltermità alla borghesia a qualsiasi costo! Nel *Che Fare* Lenin scriveva: "Piccolo gruppo compatto, noi camminiamo per una strada ripida e difficile tenendoci con forza per mano. Siamo da ogni parte circondati da nemici e dobbiamo quasi sempre marciare sotto il fuoco. Ci siamo uniti, in virtù di una decisione liberamente presa, allo scopo di combattere i nostri nemici e di non sdrucchiare nel vicino pantano, i cui abitanti, fin dal primo momento, ci hanno biasimato per aver costituito un gruppo a parte e preferito la via della lotta alla via della conciliazione (...) del resto pensiamo che il vostro posto è proprio nel pantano e siamo pronti a darvi il nostro aiuto per trasportarvi i vostri penati (...) perchè noi siamo liberi di andare dove vogliamo, liberi di combattere non solo contro il pantano, ma anche contro coloro che si incamminano verso di esso!" Dunque, cari dirigenti del Prc il vostro posto è il pantano della collaborazione di classe, le sabbie mobili del compromesso politico con la borghesia palazzinara. Un partito autenticamente comunista e rivoluzionario conduce la sua battaglia politica fuori da quel pantano, tra i lavoratori e per i lavoratori, non dovendosi mai affannare a sottolineare e difendere in comunicati stampa l'estraneità ai fatti gravissimi accaduti a Napoli di un sindaco democristiano e reazionario a cui il Prc ha dato pieno appoggio partecipando alla giunta con tanto di assessori.

## Cronache dalla Puglia

Ovverosia come gestire l'ingestibile

Michele Scarlino

La crisi ambientale è sotto gli occhi di tutti. In ogni parte del mondo gli effetti dell'ultrasfruttamento delle risorse naturali, dei fiumi, dei mari, dei minerali, dell'acqua pone il problema ambientale, o meglio pone il problema dello sfruttamento dell'ambiente.

In Italia stiamo vivendo da vicino il problema dello smaltimento dei rifiuti. Il problema più eclatante si è avuto a Napoli dove gli affari della borghesia camorristica con l'appoggio dei partiti di destra e di sinistra ha creato quel disastro (o forse è meglio iniziarlo a chiamare crimine?) ambientale che è sotto gli occhi di tutti e che sta rovinando l'ambiente e la salute dei campani. Una gestione cieca e votata al profitto, pone come unica soluzione al problema la creazione di inceneritori, sostanzialmente proseguendo, con altri crimini, lo scempio ambientale.

Una strana vicenda è avvenuta in Puglia, forse emblematica perché il Presidente della Regione è (l'ormai ex) rifondarolo Vendola. La vicenda è interessante perché mostra la reale ingestibilità del sistema se si rimane nell'ottica di gestire l'ingestibile, di governare, seppure in maniera "illuminata", l'ingovernabile: di gestire e di conservare, in ultima analisi, il sistema capitalistico.

La Regione Puglia sta vivendo, come la Campania (ma a breve si aggiungeranno il Lazio, la Toscana e la Sicilia), una emergenza rifiuti. La regione ha approvato circa tre anni fa un piano rifiuti che prevedeva l'arrivo al 55% della raccolta differenziata, senza la costruzione di inceneritori. A distanza di anni la differenziata in Puglia è all'11% con il risultato che le discariche della provincia di Lecce sono esaurite. Come soluzione provvisoria Vendola, in qualità di commissario straordinario (carica mantenuta sino al 31 dicembre dello scorso anno), aveva individuato nella discarica di Ugento-Burgesi, ormai quasi esaurita, un deposito dove stoccare provvisoriamente la spazzatura in attesa dell'apertura di nuove discariche.

Ovviamente i cittadini della zona sono scesi in piazza, temendo di divenire la pattumiera del Salento. Nel frattempo l'assessore all'ambiente di rifondazione comunista, Losappio, ha proposto ai cittadini della zona di mantenere provvisoriamente l'immondizia in



casa, nell'attesa che i manifestanti lasciassero libero il passaggio alla discarica di Burgesi. E sempre Losappio che, per difendersi dalle strumentali accuse della destra pugliese, faceva appello... a Berlusconi, che, a suo dire, aveva elogiato e ringraziato il governatore Vendola! Magie dei comunisti al governo.

I sit-in sono durati circa una settimana e la discarica ora smaltisce i rifiuti di tutta la provincia e fra qualche mese, prevedibilmente a giugno, ci sarà nuovamente la stessa situazione di questi giorni.

Nel frattempo la riciclata è sempre all'11%... I luminari del capitalismo indicano come via d'uscita dalla crisi economica la ripresa dei consumi, ripresa che, ovviamente, innescherà la crisi dei rifiuti (dove le metti le cose inutili che - forse - consumi, ma certamente comprati?).

Mai come ora l'unico programma che indichi una via d'uscita coerente è quello che indica l'abbattimento del capitalismo ed indichi un nuovo modello di sviluppo, una razionalizzazione dell'economia che indichi il cosa e il come produrre. Questo non come mero ideale verso cui tendere, ma come reale ed unica possibilità per rispondere a tutte le crisi che il capitalismo ed i suoi gestori offrono: da quella economica a quella ambientale.

Ma in Puglia Vendola si ostina a voler gestire l'ingestibile...

## Sciopero ad oltranza all'Atm di Messina

Giacomo Di Leo

Sul finire del 2008 la temperatura del conflitto sociale si è elevata anche a Messina. Di fronte all'indifferenza della dirigenza, della proprietà dell'azienda Atm (azienda trasporti municipalizzata) e delle istituzioni (Regioni e Comune, quest'ultimo non ha trattato immediatamente il problema per mancanza di numero legale!), i lavoratori hanno fatto sentire la loro voce in maniera determinata ed in prima persona senza deleghe ai bonzi sindacali.

Stipendi arretrati e incertezza sul futuro di un'azienda, che sarà sicuramente privatizzata, hanno fatto esplodere la rabbia dei lavoratori, che hanno proclamato lo sciopero ad oltranza. Hanno anche inoltrato provocatoriamente denuncia contro azienda e Comune per interruzione di pubblico servizio, in quanto i lavoratori non sono stati messi in condizione di lavorare. Nella seconda metà di novembre non sono state effettuate neanche le corse minime nelle fasce orarie più critiche. Ma andiamo con ordine.

L'Atm rischia il fallimento per una pessima gestione, che ha garantito privilegi e clientele confederali, concentrando e promuovendole negli uffici, a danno del reparto manutenzione e dell'efficienza dei trasporti.

Basti pensare come i recenti BMB 231C sono già in cattiva stato di manutenzione e in alcuni di essi mancano i monitor Lcd, che permettono al conducente di visionare le porte di accesso alle vetture, a ciò si aggiungono mezzi sporchi e che spesso rimangono per strada a causa di improvvisi guasti. Vetture nuove ma già ferme per mancanza di pezzi di ricambio.

Pronta la risposta dei proletari: tram e bus presidiati dai lavoratori, che reclamano anche il mancato pagamento di tre mensilità! Intanto pendolari, cittadini ed anziani, residenti nei villaggi periferici, sono del tutto isolati.

Ormai l'Atm è sull'orlo del fallimento in una città dal territorio vasto come Messina e con più di 250000 abitanti.

E intanto i dirigenti si beccano stipendi a quattro zeri.

La reazione rabbiosa dei lavoratori è stata lo sciopero ad oltranza di 14 giorni effettuato alla fine di novembre (proteste che continuano nell'anno nuovo come diremo più avanti) e che è culminato nel blocco della rete ferroviaria alla stazione centrale di Messina.

La Procura ha aperto un'inchiesta con l'accusa di interruzione di pubblico servizio. Lo sciopero ad oltranza di 14 giorni è stato accompagnato da un'assemblea permanente dei lavoratori nell'auditorium della sede aziendale.

Dopo aver ottenuto alcune mensilità arretrate i lavoratori reclamano di più e un efficiente piano per il trasporto pubblico locale, che soddisfi le esigenze dei cittadini pendolari e garantisca i livelli occupazionali delle maestranze, abolendo i privilegi dei dirigenti e degli "imboscati" negli uffici.

Intanto i lavoratori, sostenuti dai sindacati autonomi e di base (Orsa, Cub, Fisast, Cisas, Cild ecc.) hanno proclamato una nuova ondata di scioperi per la mancata attuazione dell'accordo sottoscritto con il sindaco in data 28/11/08 e per la mancata erogazione del salario di dicembre 2008, così come per i recenti attacchi del Direttore Generale nei confronti dei lavoratori che hanno sostenuto la protesta, accusati di "assenze arbitrarie" e quindi passibili di licenziamento; lavoratori che per tre mesi hanno garantito il servizio senza percepire il salario maturato.

Un'azienda che ha sviluppato un deficit di 30 milioni di euro e che non risponde alle richieste d'incontro dei sindacati conflittuali sarà giustamente "attenzionata" dai lavoratori nei prossimi giorni...

La febbre dello sciopero ad oltranza potrebbe colpire altri settori in agitazione come i lavoratori di Messinambiente.

Sicuramente la lotta in corso è esemplare per altri proletari in agitazione del nostro territorio.

## Upnews

### LE CARRE' C'A PUMMAROLA IN COPPA

"Ja' Nicolà, mo' amma finì co'ste tarantelle"  
"Rosetta, siamo qua per accordarci, no?"  
"Sì, dite sempre così, poi io dico ai giornali che c'è la giunta e qualcuno mi smentisce. Sono stufo di trovarmi il carciofo infilato..."

"...Rosetta, lasciamo perdere i convenevoli... a proposito, ma che è quella scatola?"  
"Pure io me lo stavo chiedendo, ma non è che ci stai registrando?"  
"Ma ti pare Tannu? E' una scatola di cioccolatini finissimi, me l'ha regalata Giulio, che degli amici non si dimentica mai. Vuoi?"

"No, grazie, sono a dieta"  
"Ti dicevo che secondo me dobbiamo cambiare praticamente tutta la giunta, Walter ci tiene a 'sta fregnaccia del rinnovamento, e se tu garantisci il rinnovamento si può chiudere un occhio su Bassolino"

"Ma lo sai che è fuori discussione, qua non se ne vuole andare nessuno e tutti possono ricattare tutti. Quindi a Walter dici che tolgo solo gli assessori coinvolti, e che si preparasse a trovare loro qualche posticino, magari alle europee"

"...  
"Ma che cos'è questo rumore che arriva dalla scatola di cioccolatini?"  
"Nulla, è la mia dentiera... dobbiamo affrettarci... Allora siamo d'accordo?" (a.)

### I DOLORI DEL GIOVANE WATER

Qualche sera fa mi hanno chiesto quali fossero i maggiori risultati ottenuti dal PD. Ho sbarato gli occhi, che già normalmente restano sbarrati, la mente bianca, come quando mi interrogavano e non avevo studiato. Risultati? Ma qualcuno si aspettava dei risultati? Subito? Ma la politica ha tempi lunghi. E perché mai chiedermi questa cosa? Ma i tempi televisivi, si sa... dovevo rispondere... ho detto la prima fregnaccia che mi passava per la mente: "L'elezione di Obama, che è una vittoria per tutti".

Repubblica, il nostro giornale di riferimento, dà finalmente in calo la popolarità di Berlusconi. 2 punti. In compenso il PD frana di 13. Bisogna rilanciare, fare delle proposte, farci vedere dal nostro popolo. Allora ho rilasciato un'intervista al Sole 24 Ore: è ora di tagliare le pensioni, siamo d'accordo con una nuova revisione dei coefficienti. Così gli industriali dovremmo comunque raggiungerlo. Santoro per prendersela coi politici se la prende con me, come se fossi io al governo. Vuole mandarmi a Gaza e non in Africa. Ma se vado in Africa me la posso prendere con la fame nel mondo e con l'Aids, che non hanno uno stato potente a cui vendiamo le armi...

E poi continuano con sta storia dell'Obama italiano... e quando qualcuno dice che dovrebbe essere Weltroni, cioè io?... tutti giù a ridere, pernacchie, ruttii. E' colpa mia se in Italia non c'è un Obama? (a.)

# Rivolta in Grecia: ce n'est qu'un début!

*Tremano le classi dominanti del Vecchio continente*

Davide Margiotta

La straordinaria ondata di proteste, con barricate, occupazioni e scontri con la polizia, avvenuta in Grecia nel mese di dicembre non è stata, come i media borghesi hanno cercato di dipingere, un evento improvviso e accidentale.

Il brutale assassinio del giovane Alexis da parte della polizia certo è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, ma da anni il Paese sta vivendo una situazione di perenne mobilitazione.

## Il governo reazionario di Nuova Democrazia

Il governo di Nuova Democrazia in questi anni ha attaccato pesantemente le conquiste dei lavoratori. Controriforma della Previdenza, riduzione dei fondi per l'Istruzione pubblica, tagli alle spese, privatizzazioni (tra cui quella della compagnia di bandiera Olimpica Airways), mentre per le banche in difficoltà è stato previsto un aiuto di ben 28 miliardi di euro, in un

Paese in cui una persona su cinque vive al di sotto della soglia di povertà.

I mezzi di comunicazione hanno fatto a gara nel rappresentare la rivolta greca come un'eruzione di violenza gratuita di un manipolo di anarchici e giovani devianti, ma la realtà è che la situazione sociale è esplosiva, come dimostra la straordinaria adesione allo sciopero generale del 10 dicembre che ha letteralmente paralizzato il Paese. Ma in generale dal 2006 diversi sono stati gli scioperi generali, con alcuni casi di occupazioni di fabbriche, numerose le mobilitazioni studentesche, con occupazioni degli edifici. Scioperi importanti, come alla Siemens, quello degli insegnanti (durato 6 settimane), o degli operatori ecologici (4 settimane).

I sondaggi indicano chiaramente il gradimento del governo in caduta libera. Il premier Kostas Karamanlis ha dovuto sostituire nove dei suoi sedici ministri, compreso il ministro delle Finanze, George Alogoskoufis. Resta al suo posto invece il ministro dell'Interno, responsabile dell'omicidio di Alexis. La gravità della situazione (per pa-

dronato e oligarchia finanziaria!) è ben riassunta dalle parole dell'arcivescovo cattolico di Atene: "Temo che questo disordine sia l'inizio di una serie, perché la crisi economica porterà altri problemi in Grecia. E se il Governo non prenderà delle misure risolutive, temo che avremo, anche in futuro, fenomeni simili".

## La mobilitazione continua

Il movimento greco, nonostante il silenzio della stampa, continua. Certo non stiamo assistendo alle eroiche barricate contro la polizia di dicembre (ma non è detto che simili esplosioni non si ripetano anche a breve), ma le proteste continuano.

Ci si può fare un'idea del clima che si respira per le strade di Atene e delle altre città greche anche solo dagli episodi sull'albero di Natale di Atene, dato alle fiamme dai manifestanti (e un secondo tentativo è stato sventato).

Il giorno di Natale poi alcuni giovanissimi hanno provato ad attaccare all'albero, significativamente presidiato dalla polizia, delle poesie di Bertolt Brecht. Immediata è stata la reazione degli sgherri del potere che accorrevano per staccare le scritte e gettare via i pacchi regalo simbolici depositi dai ragazzi. "Avete paura delle nostre parole? Avete paura delle nostre parole?", gridavano i giovani. I passanti immediatamente hanno preso le loro difese. Mai dalla caduta del regime dei colonnelli la polizia era stata attornita da tanto odio e risentimento. Le manifestazioni non si sono arrestate neppure a Capodanno.

Il 3 gennaio il popolo greco si è mobilitato contro l'aggressione sionista a Gaza, e sempre nello stesso giorno nel quartiere dove vive Konstantina Kouneva, la sindacalista

immigrata bulgara aggredita con l'acido solforico il 23 dicembre, gli abitanti sono scesi in strada contro la polizia e il governo. Anche i sindacati degli insegnanti, degli studenti universitari e medi hanno indetto una manifestazione ad Atene per il 9 gennaio contro il governo e la brutalità della polizia.

Il sindacato dei dipendenti pubblici ha chiamato a un blocco delle attività per lo stesso giorno e invitato i lavoratori ad abbandonare i loro posti di lavoro per unirsi alla manifestazione di insegnanti e studenti. E sciopereranno anche i lavoratori della metropolitana per il contratto.

## Per una prospettiva comunista delle lotte!

I governi borghesi di tutta Europa guardano con preoccupazione ad Atene, temendo di vedere le barricate di Atene e Salonicco nelle proprie capitali. La crisi capitalista mina alle fondamenta la fiducia che le masse sfruttate ripongono nelle classi dominanti. Nei prossimi mesi è probabile che più di un incendio simile a quello greco divampi in Europa e nel mondo intero.

E' necessario che questa rabbia sia incanalata in qualcosa di costruttivo e organizzato. Trotsky riassume questo concetto efficacemente così: "Senza un'organizzazione dirigente, l'energia delle masse si volatilizza come il vapore non racchiuso in un cilindro a pistone. Eppure il movimento dipende dal vapore e non dal cilindro o dal pistone". Nella nostra epoca, l'organizzazione dirigente non può che essere un partito comunista rivoluzionario, cioè trotskista.

Oggi ancora questo partito non esiste, nemmeno in Grecia. I socialisti del Pasok non hanno nulla da offrire alle masse in lotta, limitandosi a chiedere elezioni anticipate, con



l'unico fine di occupare quelle stesse poltrone che oggi occupano i politici di Nuova Democrazia, per proseguire le stesse politiche di lacrime e sangue per lavoratori e studenti. Il partito comunista stalinista del Kke si lamenta di quelli che chiama "provocatori", includendo in questa definizione tutti, provocatori veri e giovani in rivolta, salvo poi, sotto la pressione della propria base, dover riconoscere che si tratta di un movimento generato dal profondo malcontento popolare.

Mentre Syriza, una coalizione di partiti di sinistra ed ecologisti e di attivisti di sinistra che non appartengono a nessun partito, seppur porti avanti, almeno per il momento, una politica di rifiuto di accordi elettorali e di governo coi socialdemocratici, presenta comunque forti limiti. Programmatici (come il suo rifiuto di costruire il partito rivoluzionario e il continuo appellarsi al Kke per "sposarlo a sinistra") e di costruzione (punta a una generica unità della sinistra, ammettendo al suo interno gli elementi riformisti). E' necessaria l'unificazione di tutte queste vertenze e la creazione di una piattaforma generale in grado

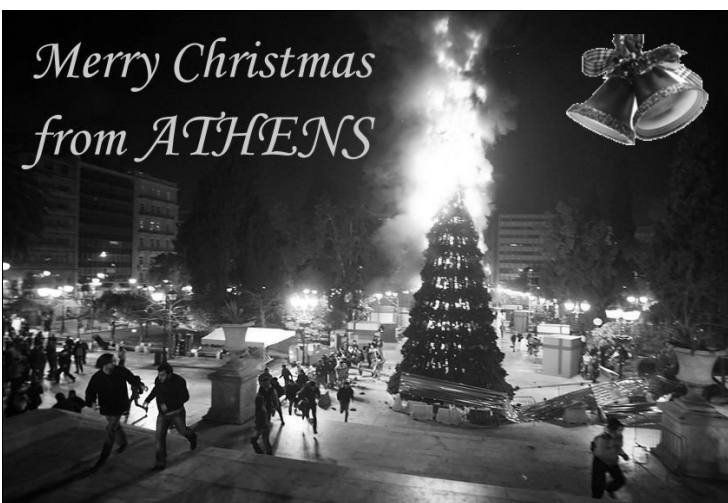
di mobilitare tutti i settori in lotta per rovesciare il governo reazionario di Karamanlis e sostituirlo con un governo dei lavoratori per i lavoratori.

Un importante passo in questa direzione è l'incontro di tutti questi settori in sciopero e in lotta previsto per il 12 gennaio incontro per discutere l'indizione di uno sciopero di 24 ore e pianificare il seguito della lotta.

E' questa la prospettiva in cui si muovono i nostri compagni dell'Okde-Ep.

La situazione che abbiamo di fronte (in tutto il mondo) è oggettivamente una situazione potenzialmente rivoluzionaria, ma al proletariato manca tragicamente quella "organizzazione dirigente" in grado di salvare il futuro dell'umanità rovesciando il capitalismo e la sua barbarie.

Questa organizzazione dirigente oggi più che mai non può che essere internazionale. La Lit (Lega internazionale dei lavoratori) lotta ogni giorno contro il tempo affinché le battaglie dei prossimi anni non siano disperse tragicamente perché prive di una prospettiva e di un programma rivoluzionario.✊



## GAZA: APPOGGIAMO LA RESISTENZA DEI PALESTINESI

segue dalla prima

tela delle fasce di popolazione più povere. Tali misure impoveriranno la popolazione che sarà costretta ad accettare condizioni di sfruttamento, ancor più pesanti, previste dalla seconda parte del Piano: quella che parla dello sviluppo delle zone industriali dove sfruttare l'enorme massa di lavoratori palestinesi. I capitali delle borghesie palestinese, internazionale, regionale e israeliana troveranno largo impiego ed opportunità di profitti e la produzione dell'area sarà finalizzata soprattutto all'esportazione. In queste zone industriali la Confederazione Generale dei Sindacati Palestinese avrà il divieto di rappresentare i lavoratori, ed il controllo della sicurezza in queste zone sarà affidato alle forze di sicurezza dell'Autorità Palestinese.

Nel marzo del 2008 si è svolta la "Conferenza per gli investimenti in Palestina" con la partecipazione di figure chiave dell'Autorità Palestinese (il presidente Abu Mazen, il primo ministro Salam Fayyad, ed altri ministri), dei più ricchi capitalisti palestinesi provenienti dall'estero, dei gruppi del capitale regionale (Giordania, Arabia Saudita), di gruppi d'affari attivi in Cisgiordania e Gaza (Arab Bank, Bank of Palestine, Paltel, Consolidated Contractors Company, Arab Palestinian Investment Company), del grande capitale estero (Coca Cola, Cisco, Intel, Marriot Hotels, Booz Allen Hamilton), ed altre organizzazioni governative statunitensi ed europee (erano presenti addirittura uomini d'affari israeliani). Lo scopo della conferenza è stato promuovere una serie di progetti di investimento in Cisgiordania e Gaza tra cui "Il corridoio per la pace e la prosperità", cioè la creazione di una zona di sviluppo agro-

alimentare nella fertile valle del Giordano come area di libero scambio della produzione agricola finalizzata prevalentemente all'esportazione, che comporterà il conseguente impoverimento dei già poveri contadini palestinesi ancora in possesso di terre costrette a competere con la produzione agricola su scala industriale. In sintesi questo Piano di Riforma e Sviluppo Palestinese mostra come l'attuale divisione del territorio sia destinata a stabilizzarsi e sia funzionale ai piani di sfruttamento del proletariato palestinese da parte della borghesia araba ed israeliana.

## Il tradimento politico di Al-Fatah e dell'Olp

A partire dagli accordi di Oslo - che prevedevano il riconoscimento dello Stato di Israele e la rinuncia al ritorno di tutti i profughi palestinesi, la costituzione di un'Autorità Nazionale Palestinese con potere amministrativo e politico nei territori di Cisgiordania e Gaza - Al-Fatah e l'OLP (organizzazione per la liberazione della Palestina) cominciarono a perdere il loro prestigio tra le masse palestinesi e non solo abbandonarono la lotta contro Israele ma diventarono collaborazionisti del regime sionista, agenti dell'imperialismo in Palestina. Lo stesso leader di Al-Fatah, Barghouti, da anni prigioniero nelle carceri sioniste, dirigente critico verso Abbas, rappresenta una prestigiosa e combattiva ala di sinistra che però finisce per coprire la politica golpista e collaborazionista di Al-Fatah: una direzione che accetta l'assedio di Gaza è complice di Israele in questo massacro. Nella sinistra palestinese, le organizzazioni Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (DFLP) e Fronte

Popolare per la liberazione della Palestina (PFLP) hanno di fatto cambiato la loro strategia accettando come "tappa" necessaria per conseguire la rivoluzione palestinese l'accettazione della politica dei due Stati e degli accordi sottoscritti dalla direzione di Al-Fatah.

Con la loro capitolazione hanno aperto di fatto la strada all'emergere di organizzazioni islamiste che mantengono nel loro programma la liberazione di tutta la Palestina, negando la legittimità dell'entità sionista e che fin dalla prima Intifada del 1988 giocano un ruolo di primo piano nella lotta armata. Questa capitolazione della sinistra marxista esiste anche tra le formazioni europee che hanno rinunciato ad esigere il ritiro delle truppe imperialiste europee dal Medio Oriente: la presenza delle truppe sarebbe giustificata dal carattere islamista, feudale ed oppressivo delle direzioni della resistenza armata. Invece compito principale dei comunisti è denunciare il ruolo imperialista della borghesia del proprio paese che con le truppe di occupazione opprime i popoli e soffoca ogni tentativo di resistenza.

## Hamas non è un'alternativa per le masse palestinesi

L'attuale direzione della resistenza palestinese a Gaza, Hamas, si colloca sul terreno della lotta contro l'imperialismo ed il sionismo ed appare l'unica alternativa per le masse palestinesi. In realtà questa direzione, da un punto di vista di classe, si deve definire borghese o piccolo borghese e precisamente un'espressione del nazionalismo arabo e musulmano. Il consenso ottenuto alle ultime elezioni palestinesi deriva dal suo programma (che comprende l'abbattimento dello Stato d'Israele e la de-

nuncia degli accordi di Oslo) e dal rifiuto del tradimento politico di Al-Fatah. Questi sono anche i motivi per cui Israele lotta contro Hamas senza tregua. Ma è proprio delle forze borghesi essere inconseguenti nel portare alla vittoria anche le sole lotte di liberazione nazionale; solo la classe operaia e la sua direzione rivoluzionaria indipendente a fianco dei contadini poveri può realizzare gli obiettivi democratici e rendere possibile lo sviluppo del processo rivoluzionario fino all'instaurazione del socialismo. In base a questa analisi noi criticiamo, oltre al carattere borghese di Hamas, la mancanza di coerenza di questo partito nella lotta contro Israele ed i suoi agenti palestinesi: Hamas negozia con Israele e quindi lo riconosce, propone governi di unità nazionale accettando il sostegno di Al-Fatah. Pertanto siamo per l'appoggio ad Hamas ed alla resistenza palestinese contro Israele, senza fornire sostegno politico. Siamo per la lotta contro i sionisti e i collaborazionisti, per l'unità dei lavoratori e della popolazione di Gaza e Cisgiordania, non riconosciamo l'Anp golpista, difendiamo il movimento operaio ed il diritto di organizzazione contro gli atti repressivi di Hamas nel governo di Gaza.

Siamo per l'unità con la classe operaia israeliana e la chiamiamo a rompere con la sua borghesia e ad unirsi ai palestinesi oppressi (anche se pensiamo che si tratti di una classe operaia enclave più simile alla classe operaia sudafricana durante l'apartheid, quindi strutturalmente legata alla borghesia israeliana usurpatrice e che beneficia direttamente di questa usurpazione). Chiamiamo il movimento operaio a mantenere la sua indipendenza politica nei confronti di Hamas e del governo israeliano, a lottare per la costruzione di

un'altra direzione delle lotte che è anche l'unico modo per frenare l'influenza del fondamentalismo islamico (che è oggi dominante dopo la crisi delle direzioni piccolo-borghesi e staliniste) tra le masse palestinesi e di tutto il Vicino e Medio Oriente.

## E' possibile sconfiggere Israele e l'imperialismo!

Qualche mese fa scrivevamo su questo giornale (Progetto Comunista n. 16) che a 60 anni di distanza dalla prima aggressione contro la popolazione palestinese (guerra del 1948) l'unica soluzione continua ad essere una Palestina unica, laica, democratica e non razzista nella prospettiva della costruzione di una Federazione Socialista delle Repubbliche Arabe. Le masse arabe guardano alla lotta del popolo palestinese contro Israele e contro l'imperialismo come ad un faro. Dopo le sofferenze causate dagli accordi del 1993, dopo due Intifada, dopo la vittoria della resistenza libanese guidata da Hezbollah contro Israele e la dimostrazione che è possibile sconfiggere il sionismo, considerata l'attuale crisi interna israeliana, molti settori cominciano a dibitare della soluzione dei due Stati. Infine l'assedio di Gaza ha mostrato ancora una volta il carattere razzista e genocida di Israele.

Siamo per la fine dell'embargo a Gaza. Libertà per tutti i prigionieri politici palestinesi. Libertà di circolazione, di organizzazione e di espressione per tutti i palestinesi. No alla soluzione dei due stati. No al riconoscimento di Israele. Per il diritto al ritorno alle loro terre per tutti i rifugiati palestinesi all'estero e delle loro famiglie.

Per una Palestina laica, democratica e

non razzista con garanzie per tutte le minoranze (anche per la popolazione ebrea). Per la fine dello Stato di Israele. Queste parole d'ordine democratiche servono per costruire l'unità d'azione nella lotta per la liberazione reale del popolo e del territorio palestinese. Permettono anche di unirsi a settori minoritari ebrei, abitanti o meno in Israele, che non condividono il carattere razzista di questo Stato né i crimini che esso commette.

Unità della resistenza. Per la liberazione nazionale dell'Irak, dell'Afganistan e della Palestina. Fuori i governi collaborazionisti e fantocci dell'Irak, della Palestina e del Libano. Per l'unità di lotta di tutti i popoli arabi, al di là delle divisioni etniche o confessionali che l'imperialismo e le borghesie locali vogliono imporre.

La nostra politica per la sconfitta dell'imperialismo si basa sull'appoggio militare sia ai movimenti di resistenza sia ai governi nazionalisti se vengono attaccati, con la condizione di mantenere la nostra completa indipendenza politica, favorendo l'intervento della classe operaia in questi processi per sviluppare alternative operaie e socialiste.

La parola d'ordine di primo piano è lo sviluppo dell'organizzazione indipendente della classe operaia. Le masse non hanno bisogno di nuovi governi nazionalisti borghesi, bensì di governi operai e contadini che pongano le redini del potere nelle mani delle organizzazioni della classe operaia e dei suoi alleati nelle campagne. Siamo per le rivoluzioni socialiste che esproprino l'imperialismo e le borghesie nazionali ed imporgano dittature del proletariato in tutta l'area. Una rivoluzione che non si fermi in un solo paese, ma che espelli l'imperialismo da tutta la regione. (12/01/2009) ✊

# CONTRO LA DISOCCUPAZIONE! NO AI LICENZIAMENTI! C'È UNA SOLUZIONE OPERAIA E POPOLARE ALLA CRISI

Pubblicazione della Lit-Ci

Nuova serie N. 146

Dicembre 2008 - Gennaio 2009

La crisi economica che è esplosa sta portando vari paesi al fallimento ed alla recessione che già sta colpendo le principali economie del mondo. La crisi, che tutti ora riconoscono essere la più grave da quella del 1929, è solo agli inizi, poiché la recessione colpirà tutto il pianeta nel 2009. I lavoratori di tutto il mondo temono la minaccia della disoccupazione che porta ancor più miseria e fame. In milioni hanno già perso il posto di lavoro. Le imprese, che si sono riempite le tasche di milioni di dollari, non sono disposte ad utilizzare i profitti accumulati in questi ultimi anni per mantenere l'impiego. La borghesia difende i suoi profitti e non vuole collocare i capitali che ha accumulato in investimenti che non le garantiscano alti tassi di guadagno. Per essa sono preferibili i licenziamenti e le chiusure di imprese, che già stanno avendo un effetto devastante in molti posti. I primi ad essere colpiti sono le minoranze oppresse, come i lavoratori immigrati o i neri in molti paesi, ed in generale i giovani e le donne.

## Licenziamenti massicci e crescita della disoccupazione

L'aumento dei disoccupati negli Usa ha già superato la cifra di 1.900.000 lavoratori rispetto alla media annuale e le previsioni danno un aumento della disoccupazione dal 6,7% del novembre 2008 al 9% alla fine del 2009. Nel mese di novembre sono stati distrutti negli Usa 533.000 posti di lavoro, una cifra che non si raggiungeva da 34 anni. Le tre fabbriche di automobili di Detroit hanno iniziato chiusure tecniche nei loro impianti dell'America del Nord. Quella che versa nella situazione più grave è la Chrysler che ha iniziato una chiusura forzata di 40 giorni. Le finanziarie con reti internazionali hanno annunciato licenziamenti massicci, come Citigroup, che ha dichiarato che licenzierà 53.000 lavoratori in tutto il mondo. I fabbricanti di auto nordamericane e giapponesi informano anche dei loro piani di riduzione di personale per migliaia di lavoratori. Nei paesi europei della cosiddetta eurozona, la disoccupazione è salita nell'insieme di 4 decimi rispetto all'anno scorso, situandosi al di sopra degli Usa col 7,7%. Si annunciano migliaia di licenziamenti nelle fabbriche di auto-

mobili, non solo delle filiali americane e giapponesi ma anche di quelle a capitale europeo. Renault ha annunciato 6.000 licenziamenti. Sono già più di 10.000 i lavoratori che quotidianamente stanno perdendo i loro posti di lavoro nell'Unione Europea.

Per quanto riguarda l'Europa, in Spagna la crisi è arrivata con maggiore rapidità e durezza per i lavoratori. Oltre ai licenziamenti nelle fabbriche di automobili e nelle imprese dell'indotto, si è verificata l'esplosione della bolla immobiliare (costruzione massiccia di abitazioni per speculare a prezzi esorbitanti). Ora il tasso di disoccupazione è già del 12,8% e può arrivare nel 2009 a 4 milioni di disoccupati, 900.000 dei quali solo nelle costruzioni. La crescita della disoccupazione in Spagna è la più alta dei paesi dell'Occidente.

Il Giappone, la seconda economia mondiale, è entrata in recessione e le grandi imprese, come la Sony, annunciano migliaia di licenziamenti e la chiusura del 10% delle loro fabbriche da oggi al 2010.

La Cina, considerata da molti come il motore dell'economia mondiale, è in evidente decrescita a causa della caduta delle esportazioni. Sono già state chiuse più di 7.000 imprese nella regione del Guandong, principale zona industriale dedicata all'esportazione. 150 milioni di lavoratori cinesi che sono emigrati da altre regioni possono perdere il posto di lavoro nei prossimi mesi.

In India si calcola che più di mezzo milione di lavoratori dell'industria tessile perderà l'impiego entro l'aprile del 2009. Le imprese di subappalto, che sono molto estese in India come nel settore dei call center (telemarketing), stanno iniziando a licenziare.

Il presidente brasiliano Lula ha assicurato che il suo paese, l'economia più importante dell'America Latina, è preparato per la crisi (è arrivato persino a dire che il Brasile non ne sarebbe stato colpito). Tuttavia, l'economia non è regionale, bensì mondiale, e la crisi sta già avendo effetti diretti in Brasile. È cominciato un attacco all'impiego che è di grandi dimensioni a breve termine. Si sta producendo una fuga di capitali, calcolata in 200 milioni di dollari al giorno e la caduta della domanda di veicoli. Questo ha portato alla chiusura di imprese costruttrici di pezzi di ricambio per auto e licenziamenti e ferie

obbligate nelle imprese di montaggio. La multinazionale mineraria Vale ha annunciato il licenziamento di 1.300 lavoratori, mentre altri 7.000 sono in ferie obbligatorie, per il crollo nelle esportazioni di minerale.

In America Latina, la Cepal (Commissione Economica per America Latina ed i Caraibi), organismo dipendente dall'Onu, ritiene che la creazione di impiego ristagni e sia in aumento la disoccupazione, che colpisce soprattutto i settori più precari e poveri. Perciò riconosce che la crisi economica va a colpire specialmente le donne, che sono maggiormente impiegate in settori come l'industria manifatturiera tessile, le imprese di assemblaggio di ogni tipo (*maquiladoras*), il commercio, le banche, il servizio domestico e l'industria alberghiera.

## Gli attacchi imprenditoriali

La borghesia vuole scaricare la crisi sui lavoratori. Perciò cerca di imporre licenziamenti e tagli salariali. Le imprese utilizzano in generale i periodi di crisi per imporre tagli permanenti dei diritti ai lavoratori. L'importanza di questa crisi può darci un'idea degli attacchi che stanno preparando. I piani di risanamento significano proprio questo: la riduzione di personale per eliminare i posti di lavoro meglio pagati e con maggiori garanzie sociali. Così, quando debbono tornare ad assumere, gli impiegati entreranno con peggiori condizioni. La doppia scala salariale (salari più bassi per i nuovi assunti che realizzano lo stesso lavoro), che già era stata adottata da molte imprese, si estende con la crisi. Ora faranno sì che il grosso degli impiegati - e, se è possibile, tutti - siano di seconda categoria. Le industrie automobilistiche nordamericane si sono trovate in condizioni peggiori per poter competere con quelle di montaggio giapponesi insediati negli Usa. La modernizzazione che pretendono di portare avanti col denaro pubblico significherebbe avere fabbriche che richiedono meno manodopera e per aumentare lo sfruttamento dei restanti lavoratori. A ciò va aggiunta la complessiva rivendicazione, da parte della borghesia, di nuove "riforme del lavoro" per rendere i licenziamenti meno onerosi ed ottenere una maggiore precarizzazione nell'impiego, la cosiddetta "flessibilità lavorativa".

## I meccanismi per la distruzione di posti di lavoro

Le imprese utilizzano diversi modi per distruggere posti di lavoro. Oltre ai licenziamenti diretti per ridurre personale o dovuti alla chiusura di imprese, in alcuni paesi fanno affidamento sui prepensionamenti con assegni ridotti, o ferie obbligatorie con tagli di diritti sociali, così come in Brasile vogliono imporre nella multinazionale del settore minerario Vale. Queste misure hanno bisogno dell'accordo e dell'appoggio economico dei governi e dell'assenso negoziale dei sindacati in molti paesi.

Nella maggioranza dei paesi la situazione è molto peggiore. Le *maquilas*, tanto estese in America Centrale, Messico e Haiti, licenziano con una semplicità estrema: "non tornare domani". In Cina, i licenziamenti, in generale, si verificano senza indennità né assegno di disoccupazione. Nella città di Canton, 130.000 lavoratori lasciano ogni giorno la città per far ritorno alle proprie regioni d'origine. Vanno via caricandosi sulle spalle il materasso, perché perdendo il posto di lavoro perdono anche un posto dove dormire, che fino a quel momento era ubicato nella fabbrica stessa.

## I piani dei governi e le rivendicazioni padronali

Le grandi imprese hanno fatto affidamento sui benefici economici concessi da parte dei diversi Stati durante tutti questi anni. I governi nazionali e regionali hanno diminuito le imposte, dato sovvenzioni affinché si insediassero impianti, regalando loro terreni per le loro fabbriche, ecc.

Ora, con la crisi, la soluzione che le imprese propongono, oggetto di concertazione con le burocrazie sindacali, consiste in maggiori aiuti economici da parte dei governi: vogliono la sicurezza dello Stato ed il denaro pubblico. Così, i governi, oltre all'incredibile cifra di 13 miliardi di dollari stanziata per salvare le società finanziarie, preparano altre centinaia di miliardi per le imprese in crisi.

In Francia, il presidente Sarkozy ha annunciato lo stanziamento di cento miliardi di euro per le imprese strategiche. Il governo Zapatero ha destinato 28,9 miliardi di euro per aiuti e moratoria nei crediti alle piccole e medie imprese vitali.

Tutto il mondo sta seguendo la crisi nel settore automobilistico degli Usa. Alle tre imprese, Ford, Chrysler e General Motors, Bush ha concesso 17 miliardi di dollari. Le negoziazioni tra democratici e repubblicani per l'erogazione di questa somma era subordinata alla presentazione nei prossimi mesi da parte delle compagnie di piani di risanamento a lungo termine. Questi piani debbono prevedere la chiusura degli impianti meno competitivi, tagli di personale e grosse concessioni da parte dei lavoratori.

## I profitti per gli imprenditori di questi anni

Mentre i governi avallano i licenziamenti, le perdite di conquiste e la fame per i lavoratori, ciò che ne viene ai più ricchi sono aiuti dello Stato. Il che è ancor più scandaloso se teniamo conto del fatto che le multinazionali e le banche hanno guadagnato fortune incredibili in questi ultimi anni. Le cifre dei profitti venivano prese in considerazione solo se aumentate rispetto ai profitti dell'anno precedente. In altri termini, non bastava loro dire che avevano profitti: perché lo fossero dovevano superare i profitti dell'esercizio precedente.

Vediamo alcuni esempi. La compagnia petrolifera statunitense Exxon Mobil (la più grande al mondo) ha ottenuto nel 2007 più di 40 miliardi di dollari di profitti, quasi il 10% in più rispetto all'anno precedente: e questo ha rappresentato il record di guadagni di un'impresa degli Usa nella storia. Possiamo anche registrare che, dopo la crisi del 2001, le imprese nordamericane hanno superato il 10% annuo del miglioramento dei profitti fino al 2005. Il 2006 segnò ugualmente un grande aumento dei profitti, che ha superato l'8% rispetto all'anno precedente. Questa è stata considerata un'epoca senza precedenti per i profitti imprenditoriali negli Usa.

Nel 2006 le imprese spagnole hanno ottenuto un aumento dei profitti fino al 30,6% del loro valore aggiunto lordo (Vab). Cifra straordinaria mai raggiunta dal 1984, da quando cioè questi dati vengono registrati dalla Banca di Spagna. Gli aumenti dei profitti imprenditoriali di quel periodo contrastano con gli aumenti salariali, che sono stati solo del 3,4%.

È interessante constatare che i profitti non sono maturati solo per le imprese dei paesi imperialisti: nei paesi capitalisti arretrati i tassi di guadagno sono stati ancora maggiori. È il caso del Cile, dove la media di aumento dei profitti dell'anno 2006 è stata del 43% rispetto a quella del 2005. Le 10 maggiori compagnie hanno ottenuto il 71% di profitti. Sempre in Cile, gli 8 maggiori consorzi stranieri (Santander, Endesa ...), tutti spagnoli, hanno quadruplicato il loro valore di borsa in 5



anni. Del Brasile prendiamo solo un esempio, ma molto significativo: l'impresa mineraria Vale. Solo nell'ultimo anno ha guadagnato 25 miliardi di real (più di 6 miliardi di dollari) ed ha in cassa 15 miliardi di dollari, cifra sufficiente a pagare gli stipendi di tutti gli impiegati per i prossimi 10 anni.

In Argentina, le imprese straniere hanno ottenuto 3 dollari di profitti per ogni 2 dollari di investimenti. Più scandaloso è stato il guadagno della Repsol in Bolivia, che otteneva 10 dollari per ogni dollaro investito.

## Perché ci opponiamo alla concessione di denaro alle banche ed alle imprese da parte dei governi?

Non possiamo lasciarci ingannare dai triti discorsi che la borghesia ed i suoi governi fanno di fronte alla crisi: stringendo affermano che tutti devono stringere la cinghia si riferiscono sempre alla cinghia dei lavoratori e del popolo più povero; quando le imprese dicono che hanno bisogno del denaro dello Stato per non essere costrette a chiudere o per evitare un maggiore numero di licenziamenti mentono spudoratamente.

Il capitalismo ha solo due modi per uscire da una crisi di questa grandezza: o distruggendo in forma massiccia capitale fisso - mediante chiusure incontrollate di fabbriche o con l'azione delle guerre (come le guerre mondiali) - o aumentando in maniera brutale il supersfruttamento dei lavoratori per recuperare il tasso di profitto. Questo significa: taglio dei salari e delle conquiste, aumento dei ritmi di lavoro, delle giornate lavorative, pertanto maggiore sfruttamento con meno lavoratori (licenziamenti).

Il denaro che i governi stanno concedendo alle banche ed alle imprese in crisi non serve ad evitare i licenziamenti. In primo luogo il denaro stanziato serve per assicurare i loro profitti ed in secondo luogo è utilizzato, come nel piano delle fabbriche di veicoli nordamericane, per "modernizzare" gli impianti e ridurre il numero di impiegati. Dopo l'arrivo degli aiuti miliardari alle imprese finanziarie sono stati annunciati licenziamenti di centinaia di migliaia di lavoratori in tutto il mondo in queste società.

Questo "aiuto" alle imprese è denaro che è uscito e dovrà uscire dalle tasche dei lavoratori. È nostro, è denaro pubblico che viene dal taglio dei bilanci sociali. Si vede già perfino nei paesi europei, dove si distruggono la sanità e l'educazione pubbliche e continuano le privatizzazioni di questi settori. Un altro esempio è dato dalla politica di aumento dell'età pensionabile. Segnaliamo che non succede la stessa cosa coi bilanci militari, che continuano a salire in tutto il mondo: quello degli Usa è il più cospicuo degli ultimi 20 anni; e così pure quello annunciato dal Marocco per il 2009, che raddoppia

l'attuale. Vediamo anche che, siccome hanno bisogno di più denaro per le imprese, aumentano le imposte alla maggioranza della popolazione.

## Le burocrazie sindacali

Il ruolo traditore delle burocrazie sindacali si aggrava in momenti di crisi. Esse si dedicano a negoziare i licenziamenti ed i piani delle imprese. Benché siano in molte occasioni costrette a dirigere le lotte contro i licenziamenti, non portano queste lotte fino in fondo e finiscono per negoziare col padronato.

Gli argomenti che utilizzano sono gli stessi della borghesia e sono del tipo: se non accettiamo questo numero di licenziamenti l'impresa dovrà chiudere e si perderanno tutti i posti di lavoro... Oppure, quando si verifica la chiusura: otteniamo un licenziamento degnò, negoziamo le indennità.

Un aspetto abbastanza innovativo si sta verificando quando si vedono le burocrazie sindacali accompagnare gli imprenditori a chiedere denaro ai governi. Così hanno fatto quelli della General Motors negli Usa. Denaro che sappiamo sarà investito per distruggere posti di lavoro. È davvero sinistro il ruolo della burocrazia sindacale delle tre fabbriche automobilistiche nordamericane: hanno accettato che i lavoratori perdano i loro piani sanitari e di disoccupazione affinché il congresso conceda il denaro alle imprese.

Le grandi centrali sindacali ed i loro organismi internazionali come Afl-Cio, la Csi o la Ces (Confederazione Europea dei Sindacati), dirette da queste burocrazie in maniera brutale il mantenimento del sistema capitalista, si sono rifiutati finora di convocare mobilitazioni su grande scala contro i licenziamenti ed i piani dei governi. La risposta della burocrazia sindacale è minima rispetto alle necessità dei lavoratori di fronte alla brutalità degli attacchi che governi ed imprese stanno portando a termine.

Le convocazioni di manifestazioni cercano di debilitare e non di unificare le mobilitazioni. Così è accaduto in Grecia, dove le centrali sindacali hanno di fatto, per evitare tumulti, la manifestazione prevista per il giorno dello sciopero generale del 10 dicembre. In tal modo, hanno frustrato la possibilità di una mobilitazione che unisse lavoratori e studenti e che avrebbe potuto far cadere il governo del conservatore Karamanlis.

In altri casi, la burocrazia convoca iniziative per lo stesso giorno, ma in posti diversi, perché non confluiscono in una grande mobilitazione. Oppure, come nel caso delle fabbriche automobilistiche in Spagna, quando, durante le prime mobilitazioni della Nissan a Barcellona non furono convocati i lavoratori delle imprese che fabbricano pezzi della componentistica. Quando c'è l'opportunità di unire tutti i settori, come sarebbe potuto accadere con la risposta alla direttiva europea delle 65 ore lavorative settimanali, la convocazione della Ces si riduce ad uno sciopero da 5 a 15 minuti a cui non è



stata data nessuna pubblicità, ed ovviamente nessuna preparazione, affinché potesse restare sulla carta. L'indignazione provocata dalla presentazione di questa direttiva, e che è stata tale da imporre la sua successiva mancata approvazione nel parlamento europeo, non ha trovato, nella burocrazia sindacale, la risposta organizzata che occorreva.

## La risposta dei lavoratori

I lavoratori stanno cominciando a rispondere alla crisi con forti mobilitazioni. Ciò è evidente in vari paesi europei, Grecia in primis, con manifestazioni sia contro i licenziamenti che contro i piani di privatizzazione dell'educazione e della sanità, o in difesa delle pensioni. In Cina abbiamo assistito a violente proteste dei lavoratori di varie fabbriche colpite dalla chiusura.

Gli studenti ed giovani stanno rispondendo alle politiche di privatizzazione dell'insegnamento con occupazioni di facoltà e scuole e forti scontri con la polizia.

Molti di questi scioperi e mobilitazioni sono stati il prodotto della base, che spingeva perché fossero convocati. In altri casi, i lavoratori prendono l'ini-

zio la crisi che deve partire dalla difesa dei posti di lavoro: Contro la disoccupazione! No ai licenziamenti! Questa parola d'ordine, che è la migliore misura contro la crisi, non la prendono né i governi né la burocrazia sindacale. Bisogna esigere che i governi proibiscano i licenziamenti.

La nazionalizzazione senza indennizzo delle imprese che licenziano sarà la maniera di garantire la proibizione dei licenziamenti e garantire il loro funzionamento mettendole sotto controllo operaio. Inoltre, questa misura è molto più economica di quella consistente nel consegnare milioni alle imprese. Un esempio è quello delle imprese motoristiche di Detroit: se le si volesse acquistare al loro valore attuale, che è inferiore a quello che avevano negli anni '40, costerebbero meno di quanto esse stesse abbiano chiesto per continuare a funzionare.

Di fronte all'attuale caduta della produzione (che si realizzava in condizioni di supersfruttamento, con ore di lavoro straordinario, con ritmi di produzione estenuanti), dobbiamo rivendicare la scala mobile dell'orario di lavoro, cioè la riduzione della giornata lavorativa per poter lavorare tutti, senza riduzione di salario. Questa misura fu un cavallo di battaglia della Quarta

Per lottare in favore di queste misure ed affrontare le manovre della burocrazia sindacale e dei governi, è fondamentale proporre piani unitari di lotta di tutti i sindacati ed organismi di base, esigendo dalle burocrazie sindacali che rompano i loro patti coi governi e le imprese; e che difendano, con queste ed altre misure che indichiamo qui, piani operai contro la crisi.

Il 2009 sarà per i lavoratori una scommessa molto impegnativa: possiamo evitare il futuro di miseria e fame che vogliono offrirci, ma per questo è necessaria una lotta dura ed intransigente. Dobbiamo sostenere assemblee con potere decisionale ed appoggiare i nuovi organismi che sorgono in continuazione nelle mobilitazioni. L'occupazione delle imprese da parte dei lavoratori e l'organizzazione della difesa di fronte alla repressione dello Stato e degli sgherri prezzolati sono all'ordine del giorno. In questa lotta i lavoratori debbono recuperare l'indipendenza di classe per poter affrontare i governi di turno e sconfiggere i piani padronali.

Vogliamo rimarcare alcuni esempi: sia di esperienze di coordinamento di organizzazioni operaie di lotta, sia di



ziativa ed incominciano ad autorganizzarsi, come i professori in Portogallo, che per la prima volta hanno convocato una mobilitazione di più di 15.000 persone fuori del controllo dell'apparato sindacale ufficiale. O com'è accaduto tra i lavoratori della sanità a Madrid, che si sono organizzati in un Coordinamento di Lavoratori ed hanno convocato decine di migliaia di compagni di lavoro, scontrandosi con l'opposizione della burocrazia sindacale. Anche in Italia, i sindacati di base sono stati capaci di convocare congiuntamente una giornata di sciopero e mobilitazione il 17 di ottobre. Il 12 dicembre, il più grande sindacato italiano, la Cgil, ha convocato uno sciopero di 4 ore; ma molte categorie, comprese quelle dei funzionari pubblici e dei metalmeccanici, hanno deciso di estendere la protesta a tutta la giornata. I sindacati di base si sono aggregati anche a questa convocazione, con la loro propria piattaforma rivendicativa, dando luogo a mobilitazioni che sono state di decine di migliaia di scioperanti nelle principali città italiane.

## Piano operaio di lotta contro la crisi

C'è una soluzione alla crisi economica capitalista senza che sia necessario il sacrificio di centinaia di milioni di lavoratori. Ma non è quella dei capitalisti. Il denaro per affrontare la crisi deve essere prelevato dai benefici miliardari che essi hanno ottenuto in questi anni. Invece di ridurre le tasse ai ricchi, i governi dovrebbero prendere il controllo di questi capitali nazionalizzando le banche. Come stiamo dicendo: che la crisi la paghino i capitalisti! I lavoratori debbono lanciare un insieme di misure ed un piano di lotta con-

ternazionale negli anni '30 contro la disoccupazione dovuta alla Grande Depressione. Ora possiamo renderla concreta esigendo la riduzione delle giornate a 36 o 35 ore settimanali, invece di aumentarla (come pretendeva la Direttiva Europea delle 65 ore), cosa che creerebbe maggiore disoccupazione. E nel frattempo, indennità di disoccupazione fino a che lo Stato non garantisca un posto di lavoro degno. Bisogna esigere dai governi che inizino immediatamente piani di opere pubbliche che diano lavoro e che migliorino le infrastrutture popolari. Abbiamo bisogno di ospedali pubblici e di qualità, scuole, università, abitazioni...

Abbassamento dell'età pensionabile e che ogni pensionato venga sostituito da un lavoratore con gli stessi diritti garantito per legge. Inoltre, contro la crisi che sta producendo un aumento della povertà in tutto il pianeta dobbiamo agitare parole d'ordine come: aumento generale dei salari e garanzia di pensioni degne per tutti; controllo dei prezzi degli alimenti e garanzia della loro produzione ponendo fine alla speculazione delle imprese agroalimentari. Riforma agraria consegnando la terra a chi la lavora.

Queste misure devono aggiungersi ad altre che sono imprescindibili nei paesi semicoloniali come ad esempio: quelle del non pagamento del debito estero ed interno e della proibizione dell'esportazione dei profitti delle multinazionali.

realizzazione di campagne. In Brasile la Conlutas ha lanciato una campagna contro i licenziamenti e la recessione, agitando un piano operaio. Questo si concretizza nelle proposte dei lavoratori dell'impresa mineraria Vale, che esigono la nazionalizzazione se si darà corso ai licenziamenti massicci che sono stati annunciati. La proposta del sindacato della General Motors di São José dos Campos (aderente alla Conlutas) è lottare contro i licenziamenti chiamando il resto delle fabbriche dell'impresa a coordinarsi sia in Brasile che in America Latina. Conseguenza di ciò sono i contatti coi lavoratori di quest'impresa in Argentina.

In Bolivia i lavoratori della Federazione Sindacale dei Lavoratori delle Miniere della Bolivia, della miniera di Huanuni, che formano parte della Cob, hanno organizzato un Seminario Internazionale dei Minatori che ha visto la presenza di sindacalisti del Brasile e del Perù. In quest'occasione, la conclusione è stata che solo con la lotta si possono difendere i posti di lavoro e che si deve esigere dai governi la rinazionalizzazione delle risorse naturali. Ed è stata posta la necessità di organizzare una lotta unitaria e continentale elaborando proposte di manifesto e calendario di mobilitazioni.

Lo svolgimento, nel luglio 2008 dell'Elact (Incontro Latinoamericano e Caraibico dei Lavoratori), di cui fanno parte i sindacati sopra richiamati, mostra le possibilità di coordinamento delle organizzazioni operaie che mantengono l'indipendenza verso i governi e le organizzazioni borghesi. Partecipano all'Elact organizzazioni sindacali di Haiti, del Brasile, del Venezuela, della Bolivia, dell'Argentina, del Paraguay, dell'Uruguay, del Perù...

(Traduzione dall'originale in spagnolo di Valerio Torre)

# Un po' di catechismo...

Andrea Sanna

"Non avrai con maschio relazioni come si hanno con donna: è abominio". (Sacra Bibbia Levitico 18,22)

"Riafferriamo il principio di non-discriminazione che richiede che i diritti umani siano estesi a tutti gli esseri umani indipendentemente dall'orientamento sessuale o dall'identità di genere." Questo è il terzo articolo della Proposta dell'Unione Europea per una dichiarazione Onu che condanna formalmente le discriminazioni contro gli omosessuali. Una proposta che non è stata accolta da tutte le nazioni del mondo tra cui Stati Uniti d'America, Australia e lo Stato del Vaticano, che ha attaccato con fermezza la medesima proposta, fatta dalla Francia presidente di turno dell'Unione Europea alle Nazioni Unite. La realtà dell'omofobia delle grandi religioni monoteistiche la conosciamo tutti, ma il Vaticano non si discute. Sappiamo benissimo che, anche se l'Onu approvasse questa proposta, non si risolverebbero le discriminazioni nei confronti degli omosessuali. Il fatto più grave è che il Vaticano ha dichiarato attraverso monsignor Celestino Migliore, osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite: "Con una dichiarazione di valore politico, sottoscritta da un gruppo di Paesi, si chiede agli Stati e ai meccanismi internazionali di attuazione e controllo dei diritti umani di aggiungere nuove categorie protette dalla discriminazione, senza tener conto che, se adottate, esse creeranno nuove e implacabili discriminazioni. Per esempio, gli Stati che non riconoscono l'unione tra persone dello stesso sesso come 'matrimonio' verranno messi alla gogna e fatti oggetto di pressioni". Quindi perché rischiare che sia il Vaticano e i suoi amici di merenda ad essere discriminati? Però sempre per bocca di monsignor Celestino Migliore dichiara: "Tutto ciò che va in favore del rispetto e della tutela delle persone fa parte del nostro patrimonio umano e spirituale. Il catechismo della Chiesa cattolica, dice, e non da oggi, che nei confronti delle persone omosessuali si deve evitare ogni marchio di ingiusta discriminazione. Ma qui, la questione è un'altra". Gli fa eco anche Padre Federico Lombardi, portavoce Vaticano, affermando che la Santa Sede non è sola a criticare la proposta francese: "(...) Ovviamente nessuno vuole difendere la pena di morte per gli omosessuali, come qualcuno vorrebbe far credere. I noti principi del rispetto dei diritti fondamentali della persona e del rifiuto di ogni ingiusta discriminazione, che sono sanciti a chiare lettere nello stesso catechismo della Chiesa cattolica, escludono evidentemente non solo la pena di morte, ma tutte le legislazioni penali violente o discriminatorie nei confronti degli omosessuali". Nel catechismo cattolico esiste un paragrafo sulla castità e omosessualità che cito: (...) Appoggiandosi sulla Sacra Scrittura, che presenta le relazioni omosessuali come gravi depravazioni, la tradizione ha sempre dichiarato che "gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati". Sono contrari alla legge naturale. Precludono all'atto sessuale il dono della vita. Non sono il frutto di una vera complementarità affettiva e sessuale. In nessun caso possono essere approvati. Il tutto gira intorno al fatto della procreazione. Gli esseri umani sono stati creati maschi e femmine solo per procreare. Sacra Bibbia (Antico Testamento; Genesi 1, 27-28): "Dio creò l'uomo a sua immagi-



ne; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra». Quindi gli omosessuali secondo questo principio sono considerati persone non gradite e che in sostanza non servono allo scopo principale, persone che non hanno nessun diritto di esistere su questo mondo creato a immagine e somiglianza di Dio, Jahvè o Allah. Nel Corano: "«Tra tutte le creature bramerete i maschi lasciando da parte le spose che il vostro Signore ha creato per voi? Ma voi siete un popolo di trasgressori!». (...) Quindi annientammo tutti gli altri: facemmo scendere su di loro una pioggia, una pioggia orribile su coloro che erano stati [invano] avvertiti". Che riprende la storia di Lot della Bibbia... molta fantasia. Alla fine si copiano tutto. Mentre nella Sacra Bibbia (Antico Testamento; Levitico 18,22 e 20,13) leggiamo: "Non avrai con maschio relazioni come si hanno con donna, è abominio". Se uno ha rapporti con un uomo, commette un abominio; i due amanti dovranno essere messi a morte; il loro sangue ricadrà su di loro. E questo non significa che l'omosessualità femminile non sia condannata... Ma oltre a queste due frasi troviamo, nel catechismo, altri riferimenti contro l'omosessualità presenti nell'Antico Testamento. Genesi 19,1-29 (La distruzione di Sodoma e Gomorra): "I due angeli arrivarono a Sodoma sul far della sera, mentre Lot stava seduto alla porta di Sodoma (...) quand'ecco gli uomini della città, cioè gli abitanti di Sodoma, si affollarono intorno alla casa, giovani e vecchi, tutto il popolo al completo. Chiamarono Lot e gli dissero: «Dove sono quegli uomini che sono entrati da te questa notte? Falli uscire da noi, perché possiamo abusarne!». (...) disse: «No, fratelli miei, non fate del male! Sentite, io ho due figlie che non hanno ancora conosciuto uomo; lasciate che ve le porti fuori e fate loro quel che vi piace, purché non facciate nulla a questi uomini, perché sono entrati all'ombra del mio tetto». Ma quelli risposero: «Tirati via! Quest'individuo è venuto qui come straniero e vuol fare il giudice! Ora faremo a te peggio che a loro!». Però Dio permette che, per salvare i suoi due emissari, siano date in mano ad una banda di peccatori le due figlie illibate di Lot. Curioso: ma in fin dei conti non sarebbero atti contro natura perché sarebbero tra uomini e donne e questo è lecito per le Sacre Scritture! Continuan-

do nella lettura ci ritroviamo in altro passaggio molto curioso (Genesi 19, 30-38): "Poi Lot partì da Zoar e andò ad abitare sulla montagna, insieme con le due figlie (...) e si stabilì in una caverna con le sue due figlie. Ora la maggiore disse alla più piccola: «Il nostro padre è vecchio e non c'è nessuno in questo territorio per unirsi a noi, secondo l'uso di tutta la terra. Vieni, facciamo bere del vino a nostro padre e poi corichiamoci con lui, così faremo sussistere una discendenza da nostro padre». Così le due figlie di Lot concepirono dal loro padre". Però nel catechismo nella parte relativa alla condanna dell'incesto e dello stupro verso le donne non vengono inseriti questi riferimenti biblici. Dimenticanza causale? In fin dei conti si procrea, quindi è in linea con quello che è stato scritto nella Bibbia! L'omosessualità deve essere condannata a tutti i costi. Il fondamentalismo islamico li uccide oppure utilizza altri metodi più "democratici": ergastolo, anni di carcere, torture o multe pecuniarie, senza contare che risulta rischioso anche difendere i diritti Gltb in questi Paesi. Il Vaticano nel catechismo detta le regole. Le persone omosessuali sono chiamate alla castità. Attraverso le virtù della padronanza di sé, educatrici della libertà interiore, mediante il sostegno, talvolta, di un'amicizia disinteressata, con la preghiera e la grazia sacramentale, possono e devono, gradatamente e risolutamente, avvicinarsi alla perfezione cristiana. Se vogliono essere riconosciuti come persone devono stare alle loro regole. Ma se questo non dovesse bastare dall'omosessualità si può guarire grazie alla preghiera, a centri terapeutici cattolici (sorti per primi negli Stati Uniti e appoggiati dalla Chiesa Cattolica) che si basano sulle teorie "scientifiche" di Joseph Nicolosi. La verità è che non si è omosessuali, ma eterosessuali latenti, secondo loro non esistono prove che si nasca omosessuali, al contrario si tratterebbe di una malattia curabile. Questo pensiero esisteva già nei primi anni Trenta in Germania dove al posto dei centri esistevano i campi di concentramento e, al posto delle preghiere, esisteva il lavoro forzato. Il signore che elaborò questa nuova tecnica per curare l'omosessualità si chiamava Himmeler, capo indiscusso delle SS durante la dittatura nazista! Vietano l'ingresso nei seminari alle persone omosessuali (utilizzando una discriminazione basata sull'orientamento sessuale) mentre i pedofili diventano preti, protetti e mantenuti anche dopo i vari processi contro di loro. "Lasciate che i bambini vengano a me (...)": Gesù non intendeva di certo abusarne sessualmente. Alcuni preti dovrebbero rivedersi un po' i testi a loro sacri e farsi curare dalla perversione della pedofilia, visto che di malattia (perversa e ignobile) si tratta. Altro che curare gli omosessuali! Ma si trovano in casa loro, quindi sta a loro decidere le loro regole, il peggio però è che questi uomini con la sottana, pretendono di fare i padroni anche a casa nostra riuscendoci perfettamente, umiliando e dettando regole allo Stato che si dichiara laico solo in minima parte o in certi casi proprio nulla. Noi ci battiamo contro ogni tipo di discriminazione, per il riconoscimento delle coppie di fatto e per il diritto di un essere umano ad essere un essere umano. Esiste solo l'amore tra due persone e niente di più.



Elezioni di giugno 2009

# Per una presenza visibile dei comunisti, per amplificare e rilanciare le lotte in piena autonomia dalla borghesia

## La marcia in senso opposto del Pcl, che avvia l'ingresso nelle giunte locali

Michele Rizzi (\*)

Il 6 e 7 giugno si terrà l'*election day*, ossia l'accorpamento di elezioni europee e amministrative che si svolgeranno congiuntamente nei medesimi giorni.

Le elezioni europee, la cui legge proporzionale è ancora suscettibile di un cambiamento in senso maggioritario con la creazione di una soglia di sbarramento (terreno di discussione odierno dei due principali partiti della borghesia italiana, Pd e Pdl), avverranno con una sinistra governista divisa e a caccia di qualche europarlamentare per sopravvivere, con un Prc ferriano al lumicino di strategia politica e di militanza, aggravate dalla scissione di ieri di Vendola che porta con sé circa il 40% del Prc e il resto della Sinistra arcobaleno che dovrebbe aggregarsi attorno ad un nuovo cartello elettorale. Già ora, in realtà, la legge elettorale per le europee prevede una soglia di sbarramento prima ancora della presentazione di una lista: infatti, salvo che non si abbiano rappresentanti nel parlamento nazionale o europeo, bisogna raccogliere circa 35 mila firme a circoscrizione con vincoli sulla raccolta in ogni regione. In questo modo, così come accade con le elezioni politiche, i maggiori partiti della borghesia decidono chi può partecipare alle elezioni e chi deve essere eletto.

Il PdAC, così come fece per le elezioni politiche dello scorso anno, promuove-

rà un appello per un fronte unico elettorale di tutte le realtà politiche e sociali interessate a dare visibilità anche in campagna elettorale alle lotte dei lavoratori: caratterizzato da un profilo di opposizione di classe ai due poli della borghesia, chiaramente distinto dalle forze della sinistra riformista che hanno governato, continuano a governare e rilanciano anche per le prossime elezioni locali accordi di governo con il Partito Democratico.

### Rilanciare l'opposizione di classe alle giunte della borghesia

Il 6 e 7 giugno saranno i giorni anche delle amministrative, soprattutto provinciali. Qui, tutto l'ex Arcobaleno (dal Prc a Sd) si riunisce nella presentazione in alleanza con il Pd per continuare a gestire, in alternativa al Pdl, le politiche capitaliste sul territorio locale (dalla privatizzazione dei servizi pubblici alla delocalizzazione delle aziende). Il PdAC si presenterà in questa tornata elettorale amministrativa come alternativa anticapitalista, utilizzando la campagna elettorale come tribuna di propaganda rivoluzionaria del suo programma incentrato sulla risposta dei lavoratori alla crisi del capitalismo, riassunta efficacemente dallo slogan "che la crisi del capitalismo la paghino padroni, banchieri e finanziari?".

Per questo, sin da subito, le nostre sezioni sono impegnate nella raccolta delle firme nei posti dove si vota: per la presentazione autonoma o in un fronte unico elettorale locale con movimenti di lotta ed altre realtà politiche e sociali, attorno ad un programma anticapitalista, quindi in dichiarata opposizione a qualsivoglia giunta.

### Si aggrava la deriva dei centristi e il Pcl entra in giunta nel foggiano

Differente – e lontano dalle esigenze di una ripresa delle lotte di classe – continua invece a essere, proclami a parte, il ruolo di quelle forze che definiamo "centriste" perché oscillano al centro tra posizioni rivoluzionarie (in genere solo declamate) e posizioni riformiste (in genere praticate). Un esempio indicativo è il Pcl di Ferrando (che, grazie a una costante campagna scandalistica, mantiene uno spazio giornalistico al di là delle dimensioni reali): nato sullo slogan "la sinistra che non tradisce" e presentatosi quale opposizione tanto ai governi (e alle giunte) di centrosinistra che di centrodestra, è entrato (pochi giorni fa) nella giunta comunale di Cerignola (Foggia), guidata dal Pd: e lo fa con un suo importante esponente nazionale, Michele Conte (applauditissimi i suoi richiami a Di Vittorio e Togliatti al meeting na-

zionale del Pcl dell'estate scorsa che lanciava "l'antiparlamento")<sup>(1)</sup>. Cerignola è uno tra i più importanti comuni della Puglia, qui il Pd e la sinistra di Vendola hanno un chiaro ruolo di attacco fortissimo ai diritti dei lavoratori. Il Pcl si è avvicinato al governo locale attraverso una marcia di qualche mese: prima sostenendo dall'esterno, col proprio consigliere, il sindaco; poi invocando "visibilità" e infine entrando direttamente al governo con Pd, Prc e socialisti, in una nuova formula dell'Unione... allargata a Ferrando. Peraltro lo stesso leader del Pcl è venuto più volte in Puglia e proprio mentre si preparava questa svolta governista del suo partito ha partecipato a una tavola rotonda (organizzata dal Pcl) con sindaci e assessori<sup>(2)</sup>. Un segnale politicamente chiaro, alla vigilia delle elezioni amministrative in tante città d'Italia.

### L'autonomia di classe dei comunisti

Alternativa comunista, invece, ha sempre creduto, che governi locali e governi nazionali da un punto di vista di classe uguali sono e che l'entrata dei comunisti nei governi della borghesia sia un tradimento degli interessi di classe dei lavoratori e un collocarsi – al di là del richiamo a "programmi di svolta" – dall'altra parte della barricata nelle lotte quotidiane.

Per questo il nostro partito si è costruito



fino ad oggi e continua a costruirsi nella più completa indipendenza di classe dai partiti della borghesia e dalle loro politiche ed in opposizione frontale ai loro governi e alle loro giunte. Con questo spirito parteciperemo anche alle elezioni di giugno.

(\*) resp. Ufficio Elettorale PdAC e coord. PdAC Puglia (26/01/2009)

### Note

(1) La composizione della nuova giunta di Cerignola, in cui il sostegno

del Pcl è stato premiato con l'assessorato allo Sport: [http://www.capitanata.it/newsrecord\\_long.php?tar=7454](http://www.capitanata.it/newsrecord_long.php?tar=7454)

(2) L'incontro, nelle settimane della svolta governista, organizzato dal Pcl e concluso da Ferrando. Una tavola rotonda col vicesindaco, gli assessori all'Agricoltura del comune e della provincia, il presidente del Consorzio per la bonifica, e altre "autorità". <http://www.mediafoggia.it/article/articleview/20824/1/6/>



*“La crisi attuale della civiltà umana è la crisi della direzione proletaria. Gli operai avanzati, riuniti attorno alla IV Internazionale, indicano alla loro classe la via per uscire dalla crisi. Le propongono un programma basato sull'esperienza internazionale della lotta emancipatrice del proletariato e di tutti gli oppressi in generale. Le propongono una bandiera senza macchia.*

*Operai e operaie di tutti i paesi, entrate nelle file della IV Internazionale! E' la bandiera della vostra vittoria che si avvicina!” (Lev Trotsky – Il Programma di Transizione – 1938)*

### Come acquistare il libro

Il libro è disponibile nelle principali librerie e presso le Sezioni del PdAC. E' possibile anche ordinarlo per riceverlo a casa: inviando una mail a [diffusione@alternativacomunista.org](mailto:diffusione@alternativacomunista.org) pagando il prezzo di copertina (10 euro) più le spese di spedizioni (variabili a seconda della modalità di invio scelta: chiedici informazioni). Per collettivi e associazioni o chi volesse comprarne più copie sono previsti sconti.

Vuoi organizzare una presentazione del libro anche nella tua città con la presenza dei curatori? Scrivi a [redazione@alternativacomunista.org](mailto:redazione@alternativacomunista.org)

## PROGETTO COMUNISTA

PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA  
Legg Internazionale dei Lavoratori  
Quarta Internazionale

Febbraio 2009 – n. 19 – Anno III – Nuova serie

Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.  
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.  
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.  
Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.  
Redazione e Comitato Editoriale: Marco Carraro, Maria Pia Gigli, Giuseppe Guarnaccia, Davide Margiotta, Claudio Mastrogiulio, Michele Scarlino, Susanna Sedusi, Valerio Torre.  
Vignette: Alessio Spataro [www.pazzia.org](http://www.pazzia.org)  
hanno collaborato a questo numero: Giacomo Di Leo, Francesco Doro, Ruggero Mantovani, Antonino Marceca, Enrico Pellegrini, Francesco Ricci, Michele Rizzi, Andrea Sanna.  
Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza.  
Stampa: Tipografia Vitobello, Via Canne, 15 – Barletta (BAT).  
Editore: Valerio Torre, C.so Vittorio Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a: [redazione@alternativacomunista.org](mailto:redazione@alternativacomunista.org) oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 – Roma.

Recapito telefonico: 334 77 80 607



Se sei incompatibile con chi sfrutta i lavoratori...

abbonati a

## PROGETTO COMUNISTA!

il periodico dell'opposizione di classe al governo dei padroni

ORDINARIO	20 euro (30 euro con 1CD* + 1DVD**)
SIMPATIZZANTE	30 o più euro (disoccupato) 50 o più euro (lavoratore)
SOSTENITORI	35 o più euro (40 euro con 1CD* + 1DVD**)
ESTERO	50 euro
CON LIBRO***	30 euro

\* 1CD di canti di lotta  
\*\* 1DVD sulla vita di Trotsky o sulle morti nei cantieri o sulla Palestina o sulle lotte dei lavoratori in Italia  
\*\*\* Libro sulla Rivoluzione d'Ottobre  
Per informazioni: [redazione@alternativacomunista.org](mailto:redazione@alternativacomunista.org)  
Modalità di pagamento: Vaglia Postale su C/C Postale n. 26100 intestato a Francesco Ricci – Via Ghinaglia, 29 – 25100 – Cremona specificando la modalità di richiesta (ordinario o sostenitore con o senza CD+DVD e con quale DVD) e l'indirizzo a cui va spedito il giornale.